

*La didattica della storia
attraverso le fonti orali*



a cura di
David Celetti ed Elisabetta Novello

*La didattica della storia
attraverso le fonti orali*

a cura di
David Celetti ed Elisabetta Novello

Centro Studi Ettore Luccini
Padova 2006

pubblicazione resa possibile grazie alla



REGIONE DEL VENETO

CSEL - Centro Studi Ettore Luccini

16, via B. Pellegrino, 35137 Padova
tel. 049 8755698 – fax 049 663561
sito web: www.centrostudiluccini.it
e-mail: info@centrostudiluccini.it

Presidente: Giorgio Roverato
Presidente onor.: Giovanni Nalesso
Direttore: Sandro Cesari

CSEL © 2006

Copertina: G. Roverato
Editing: E. Novello e G. Roverato
Foto di copertina: la foto ritrae una scolaresca della 3^a classe (a.s. 1947-48) della Scuola elementare di Levada, frazione di Piombino Dese, una delle poche classi miste all'epoca esistenti.
Ringraziamo Narciso Brinchilin che ci ha cortesemente concesso di riprodurla, traendola dal suo copioso Archivio privato
Stampa (dicembre 2006): Tipo-Lito "Nuova Grafica", Vigorovea-Padova (tel. 049 9702369)

Indice

Parte prima

Capitolo 1 - La didattica della storia orale

- 9 1.1 Teoria
- 20 1.2 Metodologia

Capitolo 2 - Memoria/memorie: l'uso delle fonti orali per la storia locale

- 35 2.1 Obiettivi e fasi del progetto
- 38 2.2 Memoria e territorio
- 38 2.3 Progettualità in rete
- 40 2.4 Individuazione dei temi di ricerca
- 41 2.5 Realizzazione e rielaborazione delle interviste

Parte seconda: Casi di studio

1. L'evoluzione economico-sociale di Camposampiero negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento

- 47 1.1 Tema ed obiettivi di ricerca
- 48 1.2 Metodologie prescelte
- 49 1.3 Sviluppi dell'indagine
- 53 1.4 Risultati scientifici e didattici
- 54 1.5 Materiali

**2. La formazione scolastica a Piombino Dese
ed aree limitrofe dal fascismo agli anni
Settanta del Novecento**

- 99 2.1 Tema ed obiettivi di ricerca
100 2.2 Metodologie prescelte
103 2.3 Sviluppi dell'indagine
105 2.4 Risultati scientifici e didattici
106 2.5 Materiali

**3. Storie di filò a Massanzago
Racconti dalla terra**

- 139 3.1 Tema ed obiettivi di ricerca
139 3.2 Metodologie prescelte
140 3.3 Sviluppi dell'indagine
146 3.4 Risultati scientifici e didattici
147 3.5 Materiali

- 165 *Bibliografia di riferimento*

Parte prima

La didattica della storia orale

1.1 - Teoria

1. Alle origini del racconto storico

La storia orale in quanto racconto storico affonda le sue radici nell'antichità greca, quando, per la prima volta, l'umanità si trovò a riflettere sul problema della ricostruzione veritiera del passato e, quindi, riconosciuto il nesso funzionale tra fonti ed esito delle rielaborazioni, sulla necessità di vagliare materiali attendibili. «Non sbaglierà» scrisse Tucidide «chi [...] non darà maggior credito ai poeti che li [i fatti] hanno celebrati abbellendoli al fine di farli apparire più grandi, né ai logografi che li hanno narrati ricercando di più il gradimento degli ascoltatori che la verità»¹.

Lo scritto era considerato un “prodotto” sospetto, in quanto espressione delle necessità del suo artefice, fossero esse di natura artistica o, come nel caso dei logografi, apologetica e, in senso lato, politica. Più attendibile risultava invece il fatto osservato direttamente dallo scrivente, in quanto testimone oculare, presente nel tempo e nel luogo in cui si era svolta l'azione poi raccontata. Se ciò non fosse stato possibile, vi era un'altra ipotesi, seconda in ordine di affidabilità, ossia la conversazione con persone che avessero potuto assistere agli eventi, soppesandone però la serietà e ponendo attenzione alle inevitabili discrepanze tra realtà e ricordo, esisto delle idee, delle simpatie, dello stesso trascorrere del tempo.

«Per quanto riguarda, invece, gli avvenimenti accaduti nel corso della guerra» scrisse ancora lo storico ateniese, «ho ritenuto opportuno raccontarli non sulla base delle informazioni prese dal primo venuto, né se-

¹ TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, I 21, 1.

condo la mia personale opinione, ma o vi ho assistito personalmente o, nel caso in cui li ho appresi da altri, li ho esaminati uno per uno con la maggiore diligenza possibile. Si è trattato, tuttavia, di un accertamento difficile, perché coloro che avevano assistito ai singoli avvenimenti non riferivano le stesse versioni su di essi, ma risultavano condizionati dalle loro simpatie per l'una o l'altra parte o dalla loro memoria»².

Nel corso dei secoli l'idea secondo la quale la testimonianza diretta appariva la più pregnante tra le fonti, seguita, come ultima risorsa, dal documento scritto, venne gradualmente rovesciata, fino ad arrivare alla massima valorizzazione di quest'ultimo.

«La storia orale è vecchia quanto la storia», ha osservato Paul Thompson. «È stata il primo tipo di storia. Ed è solo molto recentemente che la capacità di gestire fonti orali ha cessato di essere una delle qualità richieste ai grandi storici»³.

Il punto di svolta si delineò tra Sette e Ottocento, quando, nell'ambito di un tentativo di sistematizzazione disciplinare e di razionalizzazione metodologica non avulso dal contestuale sviluppo della filosofia illuministica, Berthold Georg Niebuhr (1776-1831), autore della *Römische Geschichte – Kleine historische Schrifte*, elaborò un approccio critico all'utilizzo delle fonti in cui il documento scritto, di preferenza ufficiale, venne dapprima anteposto ad ogni altro materiale, per poi essere elevato ad unica origine della conoscenza sugli eventi passati. Tale approccio, fortemente influenzato da una visione ideologica della storia quale prodotto delle classi dominanti, le uniche, del resto, in grado di controllare la scrittura, ottenne vasta risonanza, sia per le ovvie conseguenze sui contenuti degli elaborati prodotti con tale metodo, sia per l'apparente oggettività del procedimento. In un mondo alla ricerca di precisione, teso ad allontanarsi dai retaggi medievali, visti con sospetto dato il loro carico di oscure tradizioni e superstizioni, di rielaborazioni affidate, soprattutto in campo storico, più alla fantasia che al metodo, le procedure formalizzate di Niebuhr conferirono alla storia scientifica limpidezza. Ne derivò la stesura di grandi monografie basate sull'analisi sistematica di documenti originali, realizzate grazie a competenze divenute specialistiche e rese indispensabili dalle difficoltà di lettura, comprensione e interpretazione del materiale archivistico. Fu avvalorata una visione neutrale degli avvenimenti, apparentemente imparziale in quanto stac-

² Ivi, I 22,2-3.

³ PAUL THOMPSON, *The Voice of the Past*, Oxford 2000.

cata dall'incertezza insita all'interpretazione ed al ricordo soggettivi. La storia, definitivamente separatasi dalla narrazione e dalla memoria del singolo, divenne scienza e, come tale, ambito riservato di studiosi accreditati quali storici di professione.

Se evidenti erano in Niebuhr le premesse ideologiche, palesi risultarono le conseguenze politiche di una ricostruzione del passato creata impiegando il solo materiale prodotto dalle classi dominanti ed esulando da quanto di esterno ad esse fosse disponibile (il ricordo, appunto, ma anche la tradizione orale, il canto, la poesia popolare). L'esito della creazione di una "storia delle classi dominanti" venne rafforzato da approcci che, lungi dal ricercare le cause e le determinanti del divenire storico, concentravano ogni loro attenzione sulla mera descrizione della concatenazione di fatti ed eventi dati come oggettivi, ossia nella trascrizione della "verità" già insita in documenti probanti. Questo fenomeno contribuì a sua volta a consolidare la posizione della disciplina, conferendole *status* accademico indissociabile da una sua intrinseca coerenza con i dettami del potere borghese ormai egemone in tutto l'Occidente. Riconosciuta l'importanza dell'interpretazione del passato per la costruzione del presente e la gestazione del futuro, si comprende per quali ragioni le classi elevate vollero assicurarsi il controllo dei meccanismi di formazione della memoria collettiva.

Un primo allontanamento dal paradigma ora tracciato si verificò con l'esplicitarsi, nel secondo Ottocento, del pensiero marxiano. Fin dalle ricerche condotte da Friederich Engels sulla classe operaia inglese, infatti, il passato venne riconosciuto come il "lungo periodo" nel quale ricercare i meccanismi e le forze alla base del modificarsi delle strutture produttive e, di conseguenza, sociali, ideologiche e politiche che reggevano l'umanità. La storia divenne allora un grande laboratorio dove verificare le ragioni del presente e le direzioni del futuro. In tale contesto le analisi, mosse non più dal solo desiderio di fornire la versione "vera" di eventi passati ma, piuttosto, di elaborare una spiegazione delle secolari trasformazioni che li caratterizzarono, ampliarono il proprio spettro ad altre discipline, come la sociologia, l'economia, la filosofia, ed a nuove metodologie, tra le quali fece la sua comparsa anche l'analisi sul campo, l'ascolto delle persone, l'inchiesta. La centralità del rapporto di produzione in uno schema dialettico in cui l'aspetto di creazione immediata di ricchezza si univa intrinsecamente a condizioni generali esterne (cultura, rapporti familiari e di genere, rapporti intra-generazionali, pratiche educative e formative, sistemi politici, amministrativi, giudiziari,

militari, ma anche arte, filosofia, letteratura) ed all'azione coordinatrice dello Stato, trovando poi la sua antitesi negli opposti interessi delle classi subordinate, pose necessariamente l'accento sull'azione umana, sull'uomo nella sua interezza. I confini tra discipline, le prescrizioni metodologiche divennero quindi sempre meno stringenti e, ad ogni modo, totalmente subordinate ai risultati di volta in volta perseguiti dalle singole ricerche, dissociati, in altri termini, da confini aprioristicamente tracciati. Cadde inoltre, per ovvie ragioni connaturate alla diversa prospettiva del lavoro, il discrimine ideologico di subalterna funzionalità esplicitasi in termini di giustificazione e plauso della società borghese. Il cambiamento di prospettiva, come si intuisce, fu globale e rispecchiò in campo storico quella rivoluzione intellettuale vissuta con maggiore forza ed immediatezza in ambito filosofico. All'idealismo tedesco, ancorato allo studio del reale partendo da categorie ideali, Marx oppose la comprensione delle categorie ideali partendo dall'analisi diacronica dei fenomeni concreti. L'umanità e le formazioni sociali in cui la forza dei rapporti di produzione l'avevano sospinta e costretta, dividendola in termini di classe, divenne principio, artefice e scopo ultimo di ogni riflessione. La pluralità delle fonti, e non la loro unicità, costituì una delle principali conseguenze di tale impostazione sul versante metodologico.

Un ulteriore progresso nella via così tracciata si ebbe con la fondazione, ad opera di Marc Bloch e di Lucien Febvre a Parigi, nel 1928, di una nuova rivista chiamata *Annales. Economie. Société. Civilisations*. L'obiettivo dichiarato era quello di oltrepassare i limiti fino ad allora imposti alla storia, usufruendo degli apporti tecnici, conoscitivi e metodologici di altre discipline quali la sociologia, l'economia, la statistica, la matematica, la psicologia, l'antropologia, la geografia, l'etnografia, e di unire l'indagine a breve termine, propria dell'impostazione classica, a quella di lungo periodo per arrivare ad intuire i veri motori del divenire. Quest'ultimo, affrontato in tutti i suoi aspetti fu al tempo stesso oggetto di lavoro, terreno di ricerca, luogo di incontro e di dialogo. Le barriere artificialmente poste tra i differenti comparti del sapere andavano cadendo per lasciare posto a quell'indagine globale mossa dalla necessità di profonda comprensione – e non di mera ricostruzione – che, da Marx in poi, aveva caratterizzato tanta parte del pensiero occidentale.

A questo punto non sussisteva ragione, né metodologica né, tanto meno, ideologica, che potesse ancora allontanare lo storico dalla fonte orale.

«La diversità delle testimonianze storiche è quasi infinita» scrisse Marc Bloch. «Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce e che tocca, può e deve fornire informazioni su di lui». Nessuna affermazione poteva costituire più emblematico manifesto del definitivo superamento del paradigma rankiano.

Nel contempo, partendo da altri presupposti, negli Stati Uniti si andava affermando una disciplina che avrebbe fatto dell'intervista, della raccolta sistematica di testimonianze orali il suo principale strumento di indagine. Nel 1892 venne costituito a Chicago il primo dipartimento di sociologia, da subito impegnato in vaste indagini realizzate tramite la collaborazione di storici, sociologi e urbanisti, volte a comprendere le articolate dinamiche interne ad una grande città, ad una metropoli quale già era Chicago, in cui i problemi dei soggetti "marginali" emergevano sempre più quale tratto saliente della realtà. Si formarono così studi di *sociologia urbana*, intesa come modello ecologico di crescita abitativa per cerchi concentrici corrispondenti alle diverse classi residenti. In tale contesto le interviste vennero realizzate in maniera sistematica per studiare, direttamente e senza la mediazione politica o giudiziaria, il fenomeno della criminalità. Furono raccolte delle vere e proprie *storie di vita* come approccio alla comprensione delle dinamiche di mutamento sociale.

I risultati, sorprendenti, indussero ad applicare le metodologie così affinate, ad altri percorsi di ricerca. Con la Grande crisi degli Anni Trenta venne avviato, nel quadro di un'iniziativa del governo statunitense in cui gli obiettivi conoscitivi si coniugavano con una dichiarata lotta alla disoccupazione intellettuale, il cosiddetto *Federal Writers' Project* che raccolse, tramite interviste formalizzate, le storie e le esperienze di persone comuni in una cornice di ricostruzione della cultura delle classi lavoratrici, presto estesosi a considerare ampie fasce di soggetti "marginali". Nel 1948 Allan Nevins utilizzò per la prima volta il magnetofono per la raccolta di testimonianze di personaggi importanti operanti nel mondo della politica e dell'economia, ampliando poi le ricerche a nuovi progetti centrati soprattutto sui nativi americani e sulle donne.

In Inghilterra Peter Townsend, Brian Jackson e Tennis Marsden avviarono ricerche sistematiche sulla classe operaia in cui la testimonianza orale costituiva lo strumento centrale per l'acquisizione di informazioni, secondo un'impostazione ripresa, nel 1968, dal dipartimento di sociologia dell'Università dell'Essex.

A questo punto il metodo storico si era aperto ad ogni aspetto della realtà. La quotidianità venne sempre più vista non come elemento di scarso valore, bensì come fondamentale indicatore delle grandi relazioni che definivano la società ed il suo divenire. La “vita normale delle persone comuni” venne compresa quale il riflesso, la trasposizione socialmente e culturalmente costruita, di meccanismi ad essa sovrastanti, di origine intimamente economica.

Avvicinandosi alla “piccola realtà” acquisendo i ricordi, i pensieri e le valutazioni di chi non aveva lasciato testimonianze scritte, il ricercatore si approssimava a quell’obiettivo di comprensione globale che fu proprio dell’approccio marxista. Al tempo stesso la classe lavoratrice conquistò l’opportunità di riappropriarsi, nel lavoro di collaborazione con lo storico che si instaura tramite l’intervista, della costruzione del proprio passato, nonché di raggiungere, attraverso il medesimo meccanismo, una comprensione del presente libera dalle sovrastrutture ideologiche imposte dalle classi egemoni. Strappata dal dominio borghese, la storia mutava – con l’avvento dell’oralità – di forma, confini e dimensioni per divenire patrimonio collettivo.

Naturale corollario di quanto espresso si rivelò il passaggio, graduale e progressivo, dalla storia dei grandi eventi e degli uomini importanti a quella delle classi lavoratrici viste tramite i loro stessi occhi. Il recupero delle voci marginalizzate dominò questo passaggio, congiuntamente alla traslazione dell’interesse verso la quotidianità, il vissuto reale della gente comune, la partecipazione insita nello stesso processo di produzione dei documenti sui quali si sarebbe poi costruita la storia.

Il processo ora delineato non fu esente da critiche e da attacchi provenienti da più parti, e supportati da differenti motivazioni.

Proprio la dimostrazione della parzialità del documento scritto, espressione del potere esercitato dalla società che lo aveva fabbricato secondo i rapporti di forza in essa vigenti in funzione ad una pre-determinata visione delle costruzioni storiche, interpretata, al di là del valore intrinsecamente culturale della stessa, quale strumento per la legittimazione del presente e per la programmazione del futuro, indusse ad una difesa ad oltranza del materiale ufficiale e, nel contempo, ad un altrettanto deciso attacco alla fonte orale. Quest’ultima fu criticata quale fonte “minore”, soggetta all’interpretazione personale, al filtro discorsivo e del ricordo, al plagio, all’utilizzo parziale, prigioniera della piccola scala, dell’evento marginale, del personale, dell’intimo, mentre vennero celebrate le qualità di invariabilità nella forma, precisione cronologica,

possibilità di confronto caratteristiche della fonte.

«Gran parte delle documentazioni scritte [...]» ebbe tuttavia ad osservare Emilio Franzina riflettendo su tali osservazioni, «altro non sono se non trascrizioni e formalizzazioni di altrettanti momenti verbali a cui solo un malinteso concetto dell’obiettività scientifica conferisce credibilità ed autorevolezza⁴».

In effetti la verificabilità, ad esempio, del contenuto espresso dalla testimonianza non pone, nella sua sostanza, problemi diversi rispetto ad un analogo utilizzo delle fonti scritte. Essa infatti implica il necessario confronto con altre narrazioni, così come i documenti necessitano il confronto con altri prodotti sullo stesso argomento.

Se poi consideriamo i contenuti, non si può negare che «asserendo che i grandi eventi, le datazioni, le decisioni dei potenti contano per noi meno della vita quotidiana degli uomini e delle donne comuni, la storia orale si pone – intenzionalmente – come storia alternativa rispetto a quella tradizionale che non ha mai guardato a ciò che importa veramente e quindi ha parlato erroneamente di fatti significativi»⁵.

In effetti «la storia orale non tratta discorsi scelti, ma ha l’ambizione di affrontare il linguaggio nella sua totalità, non solo quello degli uomini illustri, ma quello della gente comune, non solo le lingue colte, ma i dialetti, non solo l’espressione esplicita, ma i codici inarticolati di coloro che non hanno voce ufficiale [...] L’esigenza è quella di affrontare lo studio degli esseri umani non solo rispetto al potere politico, alle strutture economiche, all’organizzazione sociale; ma anche rispetto ai comportamenti interpersonali, ai meccanismi psicologici e conoscitivi, agli interessi, alle idee, alle immagini che stanno nella testa degli individui»⁶.

Alla debolezza delle molte critiche alla storia orale, si contrappose la sua rilevanza, evidente in quanto storia alternativa, in quanto meccanismo diverso per la formazione della memoria collettiva.

2. Aspetti e problemi della fonte orale

L’espressione storia orale è un’abbreviazione d’uso per riferirsi a quello che più propriamente andrebbe designato come “uso delle fonti

⁴ EMILIO FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina*. 1876-1902, Verona, Cierre, 1994.

⁵ LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

⁶ *Ibidem*.

orali in storiografia”. Si tratta, nella sua forma più elementare, di aggiungere alle tradizionali fonti di cui lo storico può avvalersi anche quelle che si sogliono chiamare testimonianze rese oralmente da parte di protagonisti o partecipanti agli eventi di cui si occupa la ricerca.

In questo senso, il concetto di fonte orale si distingue da quello di tradizione orale, che si occupa di forme verbali tramandate e condivise, mentre le fonti orali dello storico sono narrazioni individuali, non formalizzate e dialogiche (anche se possono inglobare elementi delle forme tradizionali).

Se le fonti orali, come ogni altro materiale storico, vanno sottoposte ai normali procedimenti della critica storiografica per accertarne attendibilità e utilizzabilità, secondo modalità identiche a quelle normalmente in uso per i documenti di archivio, il passaggio dalle fonti orali alla storia orale determina trasformazioni più rilevanti. Produrre opere di storia orale, infatti, significa trattare queste fonti non come materiale aggiuntivo, rispetto alle altre, più “canoniche”, bensì impostarne la centralità, con coscienza critica della peculiarità delle informazioni in tal modo acquisite.

A differenza della maggior parte dei documenti di cui si avvale la ricerca storica, infatti, le fonti orali non sono reperite dal ricercatore, ma costruite in sua presenza, con la sua diretta e determinante partecipazione. Si tratta dunque di fonti relazionali, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (inter/vista), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione.

Quello che lo storico desidera sapere può non interamente coincidere con quello che le persone intervistate desiderano raccontare. Inoltre l'agenda della ricerca può essere radicalmente trasformata dall'incontro e può succedere di ampliare l'ambito della ricerca o anche di trasformare l'ottica e il punto di vista a seguito del contatto con i narratori.

Le fonti orali possono essere impiegate per una pluralità di tematiche, quali la storia dell'individuo, della famiglia, del lavoro e delle culture del lavoro, dei movimenti politici, delle comunità locali, ma anche di eventi/episodi particolari (guerre, crisi economiche, disastri ambientali). Esse, quindi, non appaiono limitate a nessuna tematica specifica, ma, piuttosto, confermano la loro natura di fonte storica a tutti gli effetti.

In conclusione, la storia orale può essere vista come quel settore della storiografia che utilizza le *fonti orali* “sistematicamente” e con piena valenza e consapevolezza metodologica e critica, la cui caratterizzazione

fondamentale sta nell'*uso esplicito*, non subordinato, non “clandestino”, di queste fonti. Si tratta di ricerche che hanno accettato la sfida dell'oralità e che hanno colto la specificità delle fonti orali.

Un altro aspetto di fondamentale importanza per le riflessioni sull'oralità utilizzata in ambito di ricostruzione storica è costituito dal nesso tra storia e memoria. In effetti non è possibile eludere il problema dell'approccio ai temi della memoria e della soggettività e, d'altro canto, la fonte orale rimane la via d'elezione per l'approccio ai temi della memoria nei loro meccanismi dinamici, ossia dei rapporti tra le storie di tutti e la cosiddetta “grande storia”.

Questa osservazione appare evidente considerando la specificità della fonte orale in quanto materiale che si costruisce, che non preesiste, ma si forma durante la ricerca e che implica nella sua intima essenza una doppia soggettività, quella del narratore e del ricercatore, scaturita durante il peculiare rapporto tra i due soggetti generatosi grazie all'intervista. Ogni intervista, infatti, è produzione (e non prodotto statico) di un discorso, entro il quale, oltre alla vicinanza necessaria al buon esito del processo, è opportuno creare uno spazio di distanza tra intervistato e intervistatore, per consentire l'esercizio critico e autocritico. Il tutto va poi inserito entro un “patto” precedentemente accettato dalle due parti, nel quale vengano esplicitate le finalità della ricerca, rispettate le condizioni e le richieste reciproche, chiariti i rispettivi compiti e doveri.

Particolare attenzione deve poi essere posta all'attendibilità della fonte stessa. Occorre, infatti, essere consapevoli della memoria e della soggettività di chi racconta (il peso del dopo, delle circostanze in cui si produce il racconto, dei condizionamenti interni e esterni). Così, ad esempio, nel racconto autobiografico si manifestano meccanismi di difesa, di rimozione di momenti incresciosi, dolorosi, paurosi che occorre decodificare, interpretare, e dei quali è necessario valutare ragioni e conseguenze.

Per quanto attiene poi al rapporto tra Memoria individuale e memoria collettiva, risulta evidente il nesso *stretto e complesso tra i due elementi*, che non dipende meccanicamente dalla quantità del tempo trascorso dai fatti. Ogni racconto del passato, infatti, è sempre frutto del presente in cui viene prodotto ed è questo presente a far affiorare o a rendere espliciti aspetti prima dimenticati o taciuti.

La memoria individuale, inoltre, varia in relazione al contesto in cui si trova il soggetto ed in funzione, quindi, dei rapporti tra memoria personale (individuale, familiare) e sfera sociale.

Essa, infine, è strettamente connessa alla memoria della collettività. Così, in una ricerca sulla memoria locale è necessario affrontare problemi legati alle diverse visioni del mondo e all'influenza degli stereotipi della memoria collettiva sulla memoria individuale. Si può verificare l'adesione collettiva a un modello interpretativo del passato che produce un'identità comune di riferimento (autocelebrazione di una comunità, esaltazione del passato, autodenigrazione del presente, filtri che non lasciano passare ciò che "offende" la maggioranza dei membri della comunità, che allontanano da sé il negativo, eccetera).

Un ulteriore aspetto rilevante attiene al linguaggio, alla parola, al racconto. La comunicazione orale ha norme, codici, linguaggi, che non sono una semplice trasposizione della cultura scritta e dei quali occorre essere consapevoli

3. Le fonti orali: metodi di lavoro

Nell'affrontare una ricerca sulle fonti orali può essere utile procedere ad una prima classificazione delle stesse, identificandole e suddividendole entro le tipologie alle quali appartengono, come, ad esempio, testi formalizzati (etnotesti - canti, favole); testimonianze su un aspetto di vita collettiva (alimentazione, scuola); testimonianza fattuale su un evento; periodi di vita del testimone (la Resistenza, la prigionia, il '68); storia di vita (*autobiografie e tranches de vie*); testimonianza contemporanea agli eventi.

Una volta definita la natura del "materiale orale", si procede rispettando alcune direttrici di lavoro. Innanzitutto vanno esplicitati i criteri di scelta del campione sulla base dell'oggetto e dello scopo della ricerca, evitando di generalizzare i risultati, percependo piuttosto le differenze e le complessità, individuando i testimoni e gli intermediari, conferendo la giusta importanza ai diversi soggetti (ad esempio, la memoria autobiografica delle donne, anche per temi tipicamente "maschili" come la guerra e la politica).

La traccia, predisposto per guidare l'intervista, non per sottoporre l'intervistato a un "interrogatorio", deve poi definire i temi, le scelte di campo, formulare le ipotesi, le domande (l'operazione storiografica è produzione consapevole di memoria) e valutare l'importanza della contestualizzazione storica e quindi della conoscenza degli eventi rispetto al campo tematico oggetto dell'indagine.

4. Fonti orali, processo di apprendimento, rilevanza didattica

La storia orale, in quanto momento di incontro e dialogo tra due persone, costituisce non solo, e non tanto, un'occasione di acquisizione di conoscenza ma anche, e soprattutto, un'opportunità di apprendimento. Nella conversazione, nel confronto, nel parlare, le differenze sociali, di istruzione formale tra intervistato ed intervistatore si stemperano fino ad annullarsi o, addirittura, a capovolgersi a sfavore di quest'ultimo.

È, infatti, chi chiede, chi domanda, chi interroga colui che necessita di nuova conoscenza, di sapere, di capire dall'altro.

Per tali ragioni l'ascolto è la competenza fondamentale dello storico orale, una capacità alla quale non si può rinunciare ed il cui valore travalica, naturalmente, i confini della disciplina e del momento dell'intervista per divenire un carattere intimo e distintivo della persona, prezioso in innumerevoli occasioni di vita e di lavoro.

Come afferma Alessandro Portelli, «questa esperienza ha dato forma anche al mio lavoro di insegnante, aiutandomi a ricordare che gli studenti possiedono esperienze, abilità, conoscenze (per esempio, nel campo musicale o nell'informatica) superiori alle mie. Posso imparare qualcosa da loro, e insegnare meglio quello che so, se comincio applicando all'insegnamento la tecnica fondamentale della storia orale: l'ascolto»⁷.

L'umiltà di chi impara ad apprendere diviene così un requisito essenziale per ogni persona che, come lo storico orale, ricerchi in primo luogo il dialogo. La vicinanza umana insita nel rapporto fondato sull'ascolto, sulla comprensione, sulla reciproca apertura, sul superamento delle barriere di classe, di gerarchia, di "sapere formale", modifica allora, oltre al tradizionale rapporto tra fautore e scrittore della storia, anche quello tra persone comuni e concetto stesso di storia

La storia è spesso percepita, in contesti scolastici tradizionali, come una materia inutile e astratta che si occupa di passati morti e persone scomparse. La storia orale aiuta a sentire che la storia accade a persone come noi, a individui comuni, in contesti familiari e quotidiani, e che in questo modo la storia dà forma in modi molto concreti e tangibili a quello che diventiamo e alle nostre esperienze. Ma questo non vale solo in termini ricettivi: facendo vedere il ruolo

⁷ ALESSANDRO PORTELLI, *Storia orale come scuola*, in "memoria/memorie", 1 (2006), numero monografico intitolato *La memoria che resiste*, pp. 15-17.

attivo delle persone comuni e degli individui nella storia, la storia orale aiuta gli studenti a sentirsi soggetti attivi nella storia e quindi a renderne lo studio più rilevante e significativo⁸.

L'acquisizione e la diffusione della consapevolezza di una storia quale patrimonio comune non tanto in quanto lascito delle *élites*, ma nel senso di creazione, costruzione e realizzazione del popolo per il popolo, di ognuno per sé e per gli altri, risalta allora quale uno degli effetti e delle conseguenze necessarie del "fare storia orale".

Evidente appare allora l'importanza di vivere consapevolmente il presente non solo in quanto momento istantaneo e determinante le nostre attuali e future condizioni materiali, ma anche come insieme di fatti e relazioni del cui ricordo ed interpretazione noi tutti, di volta in volta protagonisti e spettatori, siamo in qualche modo responsabili.

Se oggi la memoria, per esempio, della resistenza, è affidata a persone che avevano vent'anni durante la guerra, allo stesso modo la memoria dei tempi strani in cui viviamo sarà affidata fra qualche decennio agli adolescenti e ai ventenni di oggi. Dalle nostre "fonti orali", dunque, impariamo non solo il contenuto dei loro ricordi, ma anche il metodo; impariamo come si fa a ricordare, e per prepararci a farlo noi stessi⁹.

1.2 - Metodologia

a) Criteri di scelta del campione

Una volta definito l'oggetto della ricerca, sia esso un avvenimento particolare o uno studio di maggior respiro, inserito in un arco cronologico più ampio, è necessario individuare le persone che conservino la memoria di quell'evento o di quel determinato momento storico.

L'ideale, ovviamente, sarebbe quello di poter disporre di un numero elevato di testimoni che permettesse di raccogliere molte informazioni e di compararle tra loro. L'oggetto della ricerca scelto è, da questo punto di vista, determinante e limitante al tempo stesso.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

Un primo possibile caso riguarda temi o avvenimenti avvenuti lontano nel tempo, i cui testimoni oculari sono per la maggior parte scomparsi.

Ovviamente si cercherà di ascoltare le voci dei sopravvissuti, o di coloro ai quali è stata tramandata la memoria dai propri genitori, nonni, parenti e amici. In quest'ultima eventualità non si tratta di fonti dirette degli avvenimenti, ma di persone che possono comunque offrire informazioni importanti per la ricerca.

Una ricerca di storia orale può concentrarsi anche su un momento storico a noi più vicino (successivo alla fine della seconda guerra mondiale, per esempio) e poter così disporre di molte potenziali testimonianze.

In questo caso, il ricercatore valuterà, in base al tema scelto e alla prospettiva attraverso la quale vuole indagarlo, quali sono le memorie che ritiene più utili. È ovviamente auspicabile dare voce soprattutto a chi non ha avuto altri canali per esprimere le proprie opinioni. Se, per esempio, si decide di studiare l'evoluzione socio-economica di una determinata area, sarà utile parlare con chi rappresentava il potere politico, economico e religioso, ma altrettanto importante, anzi ancor più importante, sarà ascoltare chi ha semplicemente vissuto e lavorato in quella zona, uomini e donne, giovani ed anziani. Lo stesso vale per lo studio di una specifica realtà produttiva: insieme alla testimonianza di imprenditori, *manager* e quadri, sarà necessario sentire le voci dei lavoratori o di chi ha vissuto nella comunità che ospita l'impresa, per coglierne effettivamente il ruolo storico e sociale.

Spesso, tuttavia, più l'argomento di studio si allontana dalla contemporaneità, più è difficile trovare persone che ancora ricordino. La storia orale non è però uno studio statistico, che richieda un campione di intervistati che presentino caratteristiche specifiche in termini di età, sesso, posizione sociale ecc.

Molto spesso, quando si inizia un lavoro di raccolta di testimonianze, si parte da un numero ristretto di persone le quali a loro volta mettono in contatto il ricercatore con altri potenziali testimoni, svolgendo la funzione di intermediari e allargando così il numero di fonti.

La maggior parte delle volte non si tratta quindi di un campionamento "scientifico".

Ciò non toglie, tuttavia, che attraverso un'analisi critica adeguata, anche una sola testimonianza possa rappresentare per i ricercatori una fonte molto interessante.

b) L'intervista

Una volta contattati i testimoni, è opportuno che il gruppo di ricerca elabori un traccia sulla base della quale effettuare le interviste. Si tratta di individuare delle questioni generali che guidino l'intervista, dei temi che si vorrebbe fossero, in un modo o nell'altro toccati da tutti i testimoni.

Questo serve per "uniformare" le fonti raccolte, soprattutto quando le interviste sono state eseguiti da parte di più ricercatori.

Una volta individuati gli argomenti principali del colloquio, è opportuno stendere un certo numero di domande specifiche per ogni tema, appunti che serviranno all'intervistatore per scendere in profondità, nel caso in cui lo ritenga opportuno.

In alcuni casi può essere particolarmente proficuo far precedere alle interviste la distribuzione di un questionario, organizzato per punti, a conclusione del quale si può richiedere al compilatore anonimo di offrire o meno la propria disponibilità ad essere intervistato e di fornire, in caso di risposta affermativa, i propri dati personali e il recapito per essere contattato. In questo modo i possibili testimoni vengono sufficientemente informati sul tema sul quale saranno chiamati a dare la loro testimonianza.

Tuttavia, bisogna tenere presente che i questionari non sono dei semplici e innocenti strumenti di raccolta di informazioni, e la funzione e il peso metodologico che essi hanno è tutt'altro che marginale. Nella selezione delle informazioni da rilevare – la quale comporta ovviamente l'esclusione di altre – e nella stessa formulazione delle domande è, infatti, inevitabilmente implicata un'ipotesi linguistica e culturale, propria di chi ha preparato il questionario, che potrebbe, però, non coincidere con quello degli informatori e della comunità studiata. Il questionario potrebbe condizionare negativamente i risultati dell'indagine orientando la risposta del testimone.

Il questionario può servire per uno stadio superficiale dell'analisi; esso può servire come aiuto per un primo accostamento all'oggetto di studio, ma nessun lavoro sistematico e approfondito potrebbe scaturire dalla raccolta delle risposte a un questionario. In ogni caso, la messa a punto di un buon questionario richiede un'elaborazione continua. Un questionario "ottimale", paradossalmente, si ottiene soltanto alla fine della ricerca.

L'intervista è un processo di comunicazione verbale tra:

- un *intervistatore* (raccogliitore o rilevatore), il quale non necessariamente coincide con il responsabile della ricerca: ha il compito di rilevare informazioni attraverso una serie di suggestioni;
- un *intervistato* (testimone o fonte), il quale ha il compito di fornire le informazioni richieste

Si tratta di una situazione comunicativa socialmente e linguisticamente ben marcata, in cui gli interlocutori tendono, consciamente o inconsciamente, ad adottare comportamenti e forme espressive conformi ai rispettivi ruoli.

Esistono diverse tipologie di intervista, che si differenziano fra loro per il grado di strutturazione delle domande (organizzazione della loro sequenza) e per il livello di libertà lasciato al testimone nelle risposte. Schematizzando, è possibile individuare i seguenti casi:

1. *L'intervista strutturata a risposte prefissate*
2. *L'intervista strutturata a risposta libera*
3. *L'intervista semi-strutturata a risposta libera*
4. *L'intervista non strutturata a risposta libera*

1. *L'intervista strutturata a risposte prefissate* è condotta con un questionario, in cui non soltanto le domande, ma anche le possibili risposte sono prestabilite e ordinate sequenzialmente dal ricercatore. Questi pone le domande seguendo l'ordine del questionario, sollecitando il soggetto intervistato a scegliere la risposta da una griglia più o meno ampia di possibilità, a ciascuna delle quali è associato preventivamente un valore. Si tratta, dunque, di una situazione comunicativa in cui entrambi gli interlocutori sono costretti a muoversi entro linee rigidamente tracciate. Ciò consente di raccogliere, in tempi relativamente brevi e in maniera sistematica, una serie di informazioni già in qualche modo pre-interpretate e dunque più immediatamente organizzabili in dati confrontabili. Si avvalgono di questa tecnica soprattutto le indagini che prevedono un'elaborazione quantitativa, e spesso un'analisi di tipo statistico, dei dati raccolti con interviste condotte su gruppi di soggetti selezionati con appositi criteri di campionamento.

2. *L'intervista strutturata a risposta libera*, conosciuta anche come *intervista direttiva o standardizzata*, è uno dei metodi ancora oggi più

utilizzati per le indagini linguistiche-dialettali, e particolarmente per quelle di carattere fonetico-fonologico e lessicale. Sono in genere adoperate domande:

a) dirette, che richiedono cioè, per esempio, la traduzione dialettale di una determinata parola o frase:

b) semidirette, che prevedono il completamento di una frase (per es.: «Quell'uomo è sano come un ... »), o la descrizione dell'oggetto o del concetto di cui s'intende rilevare il nome dialettale.

c) indirette, con l'ostensione di una fotografia, un disegno o l'oggetto stesso, di cui si vuole sapere il nome dialettale.

Non sempre il ricercatore è obbligato a rispettare rigidamente la formulazione della domanda così come viene prevista dal questionario. Talvolta il gruppo di ricerca decide preventivamente di lasciare all'intervistatore la possibilità di interpretare più o meno liberamente la domanda, e di utilizzare dunque un tono e una formulazione più informali, in relazione anche alle caratteristiche individuali dell'interlocutore. Un approccio più libero, rispettoso del temperamento, delle abitudini, della cultura di ciascun compilatore, è auspicato da chi considera il questionario non il mezzo, ma il fine dello studio.

L'intervista direttiva prevede che ciascuna domanda stimoli la produzione di una risposta più o meno puntuale e non di un discorso articolato. Prima dell'avvento del magnetofono i ricercatori sul campo erano costretti a trascrivere immediatamente le informazioni richieste, che dovevano dunque essere stimolate in modo tale da produrre risposte puntuali e non articolate. L'intervista direttiva, ancora oggi, risulta la più economica, in ordine al tempo utilizzato per la somministrazione di un questionario – che nelle inchieste dialettali in ambito geolinguistico può contemplare migliaia di domande – e alle più immediate possibilità di organizzare le informazioni in dati.

3. L'intervista semi-strutturata a risposta libera (detta anche *conversazione guidata*) consente invece di evitare alcuni limiti e inconvenienti propri dell'approccio direttivo, e ciò anche grazie all'uso di registrazioni su nastro o disco. Essa consente la raccolta di informazioni sotto forma di "risposte" anche molto ampie e articolate.

Si predispongono questionari diversi, ciascuno relativo a uno specifico argomento. Nonostante tali questionari si possano presentare talvolta sotto forma di lista, anche molto dettagliata, di informazioni da rilevare e con una strutturazione interna molto rigorosa, essi hanno, tut-

tavia, la funzione di promemoria o, se si vuole, quella di "guida per la conversazione". Il questionario non impone al raccogliitore di rispettare né la formulazione né la sequenza delle domande, ma gli consente di adattare queste ai tempi e ai percorsi logici seguiti dagli intervistati. Soltanto in un secondo momento si potrà ricorrere a domande più puntuali.

Si tratta della modalità che più delicatamente mette in gioco la complessa relazione tra intervistatore e intervistato e che pertanto richiede una scelta più attenta dei testimoni e una specifica, adeguata preparazione dei ricercatori.

Trattandosi, infatti, di una conversazione, risultano determinanti non soltanto le caratteristiche intrinseche (conoscenza dell'argomento, capacità di eloquio, ecc.) ed estrinseche (atteggiamento mentale, spontaneità, timidezza, ecc.) degli interlocutori, ma anche i mezzi che permettono una comunicazione più naturale e spontanea: la condivisione dell'argomento, del codice, dei modi di parlare e delle regole d'uso linguistico.

Creare le condizioni per permettere al ricercatore di esprimersi con una lingua e un modo di parlare quanto più vicini alle sue condizioni ordinarie, naturali e spontanee, giacché un'intervista, con qualsiasi modalità venga espletata, è una situazione straordinaria o, per meglio dire, *artificiale*.

La conoscenza dell'argomento di conversazione da parte del ricercatore deve essere tale da permettergli di interloquire con l'intervistato. Il ricercatore dovrebbe limitarsi ad assicurare al parlante la propria attenzione, ma è anche vero che il suo *feedback* – la retroazione o reazione – deve anche rassicurare il testimone sulla capacità del suo interlocutore di comprendere l'argomento e seguirne l'esposizione.

Una preventiva e buona conoscenza dell'argomento permetterà al rilevatore di individuare e controllare, già in fase di raccolta, i tratti informativi pertinenti e richiedere all'interlocutore ulteriori approfondimenti o, viceversa, scoraggiare divagazioni.

Occorrerebbe condividere con l'informatore anche il complesso sistema attraverso cui avviene la comunicazione tra i membri della comunità a cui egli appartiene, e tra quelli del suo gruppo sociale. Si tratta di conoscere anche quelle "regole" che permettono di scegliere opportunamente quando, come e con chi usare ciascuno dei codici del repertorio linguistico a disposizione, così da garantire una comunicazione appropriata anche attraverso atteggiamenti, gesti, silenzi, enfasi, toni di voce.

4. *L'intervista non strutturata a risposta libera*, conosciuta anche come *intervista non direttiva o conversazione libera*, viene adottata non quando si intendono rilevare le risposte relative a una serie di domande preindividuata, ma quando si desidera raccogliere materiali i cui contenuti e la cui forma non sono previsti né prevedibili. L'intervistato viene dunque stimolato a trattare liberamente, ossia secondo le proprie abitudini linguistiche e la propria visione delle cose, un argomento introdotto dall'intervistatore, il quale non interferisce nell'eloquio se non con interventi minimi.

Nessuna realtà "sociale, culturale, linguistica" è rilevabile nella sua totalità e complessità. Anche la ricerca linguistica su base empirica si propone di produrre semplicemente risposte a domande relative a porzioni o settori della realtà indagata. La domanda di conoscenza, fondata sui principi teorici elaborati nell'ambito della disciplina interessata, implica dunque la formulazione di un progetto, che ha tra gli obiettivi primari quello di delimitare e focalizzare il campo d'intervento, definendo anche il tipo, la qualità e la quantità dei dati ritenuti necessari a soddisfare la condizione empirica imposta dalla ricerca stessa.

In quelle ricerche che si avvalgono delle tecniche di raccolta dei dati basate sull'intervista, un tale progetto è in parte affidato a un questionario, il quale, nella sua accezione più generica e neutra, non sarebbe che una sorta di pro memoria, più o meno dettagliato e ordinato secondo priorità logiche e concettuali, sulle informazioni che devono essere raccolte.

c) *La liberatoria*

La testimonianza orale necessita, per poter essere utilizzata come fonte, di una autorizzazione da parte di chi l'ha rilasciata.

È opportuno dunque, possibilmente in un incontro preparatorio all'intervista, spiegare al testimone come è strutturata la ricerca in corso, da chi è promossa e quali sono le ragioni che hanno spinto il gruppo di ricerca a rivolgersi a lui.

Si dovranno quindi enunciare le finalità della ricerca ed i possibili usi, anche futuri, che potranno essere fatti della registrazione dell'incontro e dell'eventuale trascrizione.

Si è perciò ritenuto utile riprodurre di seguito un possibile modello di dichiarazione "liberatoria":

Liberatoria

Luogo e data

Io sottoscritto deposito presso l'Archivio/la Biblioteca, n. cassette *audio/video/file* che corrispondono all'intervista da me concessa a [nome intervistatore] il giorno presso la sede [luogo dell'intervista] per un totale di ore di registrazione pari a

Tale intervista è stata da me rilasciata nell'ambito del progetto di ricerca

- Autorizzo quindi ad utilizzare i contenuti dell'intervista per realizzare una pubblicazione / una tesi di laurea.
 - La trascrizione dell'intervista potrà esser citata *in tutto / in parte*, previa ulteriore autorizzazione / senza ulteriore autorizzazione
 - Autorizzo all'uso di tale documento per propri scopi di ricerca e didattica e per future pubblicazioni e iniziative scientifiche.
 - Acconsento a che i documenti audio/video, e le trascrizioni che corrispondono all'intervista, siano aperte alla consultazione di altri studiosi.
 - Rinuncio ai diritti d'autore su queste registrazioni per i fini sopra descritti, e li trasferisco a
 - Considero impegnato a mettere in atto nei miei confronti, come autore dell'intervista, tutte le misure necessarie alla tutela dell'immagine personale.
- In fede,

Firma

d) *La trascrizione*

Il dibattito tra gli studiosi di storia orale sull'opportunità o meno di trascrivere le testimonianze registrate è ancora aperto.

La "fonte orale", per definizione, coincide con la registrazione audio o video dell'intervista. La trascrizione della stessa *non* è fonte orale, ma semplicemente uno strumento utile, a volte l'unico a disposizione del ricercatore, per meglio esaminare la fonte orale e utilizzarne i contenuti in forma scritta.

Con il processo di trascrizione si entra nel campo della *interpretazione*. Avviene a questo punto il passaggio dall'oralità alla scrittura: la trascrizione deve essere rigorosa, rispettando fedeltà e leggibilità della voce registrata. Ogni trascrizione, in quanto rappresentazione scritta del testo orale è una sorta di traduzione. La trascrizione è un *documento altro* rispetto all'intervista, un documento nel quale, inevitabilmente, avviene la perdita degli elementi caratteristici e specifici dell'oralità.

Si possono adottare varie forme di trascrizione, che schematizzando possiamo suddividere in 5 tipologie:

1. Testo base

Si tratta di una trascrizione che tende a rilevare, attraverso la scrittura, ogni particolare sonoro e parlato, riproducendolo in una forma la più aderente possibile alle espressioni orali prodotte dal testimone. Privilegia la struttura linguistica e sintattica.

2. Testo adattato

Il testo adattato contiene alcune varianti volte a correggere elementi impuri e non chiari delle registrazioni, introducendo informazioni esterne al parlato e ripulendo il testo dagli appesantimenti più evidenti (intercalari ridondanti, suoni non trascrivibili ecc.). È un testo da utilizzare in fase di elaborazione del saggio finale, e comunque come base per esso.

3. Testo normalizzato

Questa tipologia di trascrizione contiene un intervento soggettivo del ricercatore più rilevante: le espressioni dialettali sono esplicitate, così come le parole tronche completate. In un testo normalizzato è opportuno inserire note illustrative dei tagli, delle rielaborazioni, delle iscrizioni e degli inserimenti compiuti.

4. Testo tradotto

Si tratta di un passo sostanziale verso l'alterazione formale del testo. Prevede il passaggio da una forma ad un'altra: dal dialetto e dal disorganico all'italiano e all'organico, con tutte le ambiguità e le distorsioni che un'operazione di questo tipo contiene.

5. Ritrascrizione:

La ritrascrizione è un testo del tutto nuovo che il ricercatore riedita utilizzando il testo base, ma arricchendolo della propria soggettività che

tiene conto delle sensazioni e dell'acquisizione di informazioni raccolte nel complesso dell'intervista, e di elementi emozionali rispetto a qualunque trascrizione letterale. Valorizza gli elementi contenutistici ma anche una serie di segni comunicativi nascosti che la scrittura non può rendere se non cambiando la forma dell'espressione originariamente utilizzata.

Qui di seguito viene fornito un esempio dei vari tipi di trascrizione sopra descritti¹⁰:

testo base: Prima? Erimo fituari – come che ho detto – de questi ..., ma di questa non mancava mai. No no se magnava la carne anche quasi no digo tanto ma due o tre giorni ala settimana, e la domenega immancabilmente. [...] Eravamo 24 in fameja. Bea famejota insoma. Ma più che altro era tutta rassa pulcinetti. De oche ce n'era poche.

testo adattato: Prima? Erimo fituari – come che ho detto – de questi (*mostra i soldi*) ... (*fa segno di no*), ma di questa (*si tocca la carne del viso*) non mancava mai. No no, se magnava la carne anca quasi, no digo tanto, ma due tre giorni alla settimana, e la domenega immancabilmente. [...] Eravamo 24 in fameja. Bea famejota insoma. Ma più che altro era tutta rassa pulcinetti. De oche ce n'era poche.

testo normalizzato: Prima? Eravamo affittuari – come che ho detto – di questi (*mostra i soldi*) ... (*fa segno di no*), ma di questa (*si tocca la carne del viso*) non mancava mai. No no, se magnava la carne anche quasi, *non dico tanto*, ma due tre giorni alla settimana, e la domenega immancabilmente. [...] Eravamo 24 in fameja. Bea famejota insoma. Ma più che altro era tutta rassa pulcinetti. De oche ce n'era poche.

testo tradotto: Prima? Eravamo affittuari – come ho detto – di soldi niente ma la carne non mancava mai. Si mangiava la carne anche quasi, *non dico tanto*, ma due o tre giorni alla settimana, e la domenica immancabilmente. [...] Eravamo 24 in famiglia. Una gran bella famiglia, anche se eravamo soprattutto bambini 'pulcinetti'.

testo riscritto: Eravamo affittuari. Niente soldi, ma si viveva bene lo stesso. La carne, non dico tanto ma la mangiavamo due o tre volte alla settimana e la domenica immancabilmente. Eravamo una bella famiglia, numerosa. Eravamo ventiquattro, anche se quasi tutti piccoli, "pulcinetti", insomma.

¹⁰ Gli esempi sono tratti da GIOVANNI CONTINI – ALFREDO MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

e) Conservazione e archiviazione delle fonti

Quando si inizia un progetto di storia orale è bene tenere presente che i materiali raccolti dovranno poi essere conservati e messi a disposizione di chiunque in futuro volesse verificare direttamente la validità delle nostre riflessioni e conclusioni, ascoltando direttamente i nastri con le voci dei testimoni. Solo in questo modo, con tali accortezze, è possibile dare alle fonti orali la stessa dignità che oggi hanno le fonti tradizionali, conservate in archivi pubblici o privati, biblioteche, associazioni culturali o altre istituzioni.

A tale fine è opportuno che il gruppo di ricerca si preoccupi di costruire un'unità archivistica composta da diversi "materiali di corredo" e da alcune "schede" dettagliate riportanti informazioni sulle modalità di esecuzione dell'intervista, notizie sul testimone, sul ricercatore, sulle procedure seguite per la trascrizione.

UNITÀ ARCHIVISTICA

MATERIALI DI CORREDO

- ✓ Descrizione del progetto di ricerca (indicare alcune linee guida: argomenti, periodo di rilevazione, tipologia dei soggetti intervistati, ecc.)
- ✓ Composizione del gruppo di ricerca (responsabile, ricercatori, operatori, trascrittori)
- ✓ Prospetto delle schede madre contenute nell'Unità archivistica
- ✓ Criteri seguiti per l'*editing* delle trascrizioni

SCHEDA-MADRE ARCHIVISTICA

- 1 Scheda dell'intervista
- 2 Scheda sul testimone
- 3 Scheda sul ricercatore
- 4 Scheda di registrazione
- 5 Scheda di trascrizione
- 6 Materiale allegato (fotografie; lettere; filmati; oggetti; altro)

La "Scheda madre archivistica" sarà riepilogativa di tutte le altre schede e dovrà quindi presentare i seguenti contenuti:

SCHEDA MADRE ARCHIVISTICA

- Titolo della ricerca
- Data della registrazione (gg/mm/aa)
- Luogo della registrazione
- Nome del testimone e sigla di riconoscimento

- Nome del ricercatore e sigla di riconoscimento
- Numero trascrizione (numero progressivo rispetto al fondo di ogni singolo ricercatore)
- Numero nastro (indicare lo stesso numero della trascrizione preceduto dalla lettera N)
- Numero video nastro (indicare lo stesso numero del nastro preceduto dalla lettera V)
- Materiale allegato all'intervista (fotografie; lettere; filmati; oggetti)
- Collocazione (di competenza dell'archivio)
- Altre interviste effettuate allo stesso testimone (rimando alle schede madre relative)
- Altre interviste effettuate allo stesso testimone all'interno di un diverso progetto di ricerca (titolo del progetto; intervistatore; data; dove sono conservate ecc.)
- Pubblicazioni nelle quali l'intervista è stata citata

Nelle altre schede, invece, saranno riportate nel dettaglio tutte le informazioni utili per chiunque in futuro volesse utilizzare quella fonte per ricerche personali.

SCHEDA DELL'INTERVISTA

Dati sul luogo dell'intervista

Modalità della presa di contatto con il testimone

Eventuale mediatore (specificare anche il tipo di relazione che questi intrattiene con il testimone; es. parroco, medico di famiglia, vicino di casa, ecc.)

Altri soggetti presenti al colloquio; distinguere tra:

- coloro che intervengono nel corso dell'intervista (indicare nome, cognome e altri dati ritenuti rilevanti)
- presenti che non intervengono nella conversazione (indicare nome, cognome e altri dati ritenuti rilevanti)

Durata effettiva dell'incontro

Osservazioni sul rapporto con il testimone

Informazioni non registrate (eventuale nota allegata)

Documenti raccolti nel corso dell'intervista

Indice sommario dei temi/passaggi più rilevanti

SCHEDA SUL TESTIMONE

Cognome e nome

Luogo e data di nascita

Stato civile

Titolo di studio

Professione

Attività svolta in passato

Composizione familiare di origine
Composizione familiare al momento dell'intervista
Attività svolta al momento dell'intervista
Indirizzo attuale
Numero di telefono
E-mail
Informazioni rilevanti per il progetto di ricerca e per l'oggetto dell'intervista
Eventuali interviste precedenti, specificare:
- il contesto e il progetto di ricerca (se esplicitato)
.....
- da chi è stata svolta
.....
- dove è conservata
.....
- se esiste una trascrizione
.....
- se è stata pubblicata integralmente o parzialmente (indicare i riferimenti bibliografici)
.....

SCHEDA SUL RICERCATORE

Cognome e nome
Luogo e data di nascita
Titolo di studio
Professione
Ruolo all'interno del progetto di ricerca
Curriculum allegato (si/no)
Recapito (indirizzo; email; telefono)

SCHEDA DI REGISTRAZIONE

Strumenti utilizzati per la registrazione

- Registrazione audio
- Registrazione video

Data e ora della registrazione
Durata della registrazione
Operatore alla videocamera
Supporti sui quali è stata salvata la registrazione
Qualità della registrazione (scarsa, discreta, buona, ottima)
Note su eventuali disturbi della registrazione audio e/o video
Numero di supporti (nastri audio/video; file)
Disponibilità di altre copie della registrazione (si/no)
Copie depositate presso

Tipo di supporto delle copie

SCHEDA DI TRASCRIZIONE

Trascrizione verbatim realizzata da
Numero di cartelle
Allegato file word della trascrizione (si/no)
Trascrizione controllata da
Qualità della trascrizione (scarsa, discreta, buona, ottima)
Disponibilità di un'ulteriore versione normalizzata (si/no)
Editing della trascrizione curato da
Criteri utilizzati nella trascrizione
Indice sommario dei temi/passaggi più rilevanti
Disponibilità di appunti manoscritti presi durante l'intervista

Le riflessioni espone in questa sintetica introduzione, e l'importanza che si è voluto attribuire ad una corretta metodologia di "costruzione e conservazione delle fonti orali", hanno come obiettivo quello di mettere in luce le molteplici ragioni e motivazioni che rendono i progetti di storia orale occasioni tanto di ricostruzione del passato secondo prospettive di ampio respiro, capaci di offrire ulteriori, rilevanti elementi di comprensione del divenire, quanto di riaffermazione consapevole della "storicità del presente" come fenomeno di creazione, attraverso il ricordo e la scrittura del passato, della memoria e, al tempo stesso, di immediata gestazione del futuro.

David Celetti - Elisabetta Novello

Università degli Studi di Padova
e Centro Studi Ettore Luccini

*Memoria/memorie:
l'uso delle fonti orali per la storia locale*

2.1 - Obiettivi e fasi del progetto

Il rapporto storia-memoria è uno degli aspetti caratterizzanti il Novecento culturale. Per questo motivo non è possibile prescindere da tale fattore nell'insegnamento della storia contemporanea.

Sotto il profilo didattico, la fonte orale assume un ruolo rilevante per l'approccio ai temi della soggettività e della memoria nei suoi meccanismi dinamici, nei rapporti tra le storie di tutti e la cosiddetta "grande storia". Essa permette di porre in stretta relazione le istituzioni formative con l'ambiente che le ospita e, attraverso l'intreccio multidisciplinare, favorisce la comprensione della realtà sociale ed economica con la quale docenti e discenti interagiscono quotidianamente.

Eppure, la fonte orale è impiegata troppo spesso a scuola in modo improprio, e considerata un surrogato dei più "affidabili rassicuranti" documenti scritti.

L'obiettivo principale di questo progetto è stato quello di superare tali limiti prospettici offrendo agli insegnanti gli strumenti per cogliere il valore scientifico delle fonti orali e per acquisire una corretta metodologia di raccolta ed utilizzo di esse.

Nelle testimonianze orali l'evento storico è raccontato dall'interno. La fonte orale offre materiali documentari insostituibili sotto il profilo informativo, ma bisogna ricordare che si tratta sempre di informazioni riviste attraverso il filtro della soggettività, della memoria, di elaborazioni personali delle proprie storie di vita. Per una corretta interpretazione delle testimonianze della "gente comune" è bene tenere presenti alcune avvertenze, superando la tendenza a scorgervi genericamente espressioni di spontaneità, ingenuità e simili, ed accostandosi piuttosto alla conoscenza degli strumenti critico-interpretativi della cul-

tura popolare, su cui esistono numerosi studi ed esperienze:

- influenza dei modelli e dei valori delle classi dominanti per adesione e/o per contrasto (paternalismo; demagogismo; condizionamenti dei media, della pubblicità);
- ruolo e importanza degli aneddoti (o dei giudizi), spesso pedagogico-moraleggianti, in contrasto con altre parti, talora un “fossile” del passato, relativamente impermeabili al presente (ad es.: elementi di trasgressione delle norme nella sostanza del racconto, contraddetti dall'aneddoto, ispirato alla generosità, alla solidarietà, all'etica, ecc.);
- concatenazione della struttura del testo narrativo in cui si esprime il racconto; origine dell'errore, la ragione della modificazione dei fatti;
- interferenza dei mezzi di comunicazione di massa, forte e frequentemente introiettata, nel condizionare e modificare la memoria dell'esperienza individuale.

Un'altro aspetto fortemente innovativo del progetto è stato quello di avvicinare docenti e studenti ad un approccio alle dinamiche della memoria, almeno per quanto riguarda gli aspetti essenziali:

- Memoria individuale e sue variazioni in contesti differenti: rapporti tra memoria personale (individuale, familiare) e sfera sociale;
- Memoria e oblio. Ogni racconto del passato è frutto del presente in cui viene prodotto ed è questo presente a far affiorare o a rendere “dicibili” aspetti prima dimenticati o taciuti, così come a lasciarne nel silenzio altri, non più legittimati.
- Memoria e esperienza, memoria e responsabilità. Si aprono qui altre grandi questioni, che riguardano da vicino anche l'insegnamento della storia. La memoria come esperienza dà il senso del vissuto, intreccia passato e presente; tuttavia, nel mondo contemporaneo l'accelerazione dei tempi rende precaria la consapevolezza della propria esperienza e quindi la trasmissione di memoria tra le generazioni. Memoria significa anche assunzione di responsabilità del passato, passaggio indispensabile per progettare il futuro; in questo passaggio sono chiamati in causa direttamente gli insegnanti, i quali devono assumere la responsabilità educativa della memoria, a partire dalla capacità di padroneggiarne gli strumenti di costruzione e di comunicazione.

I temi della soggettività, della memoria, dell'autobiografia sono essenziali nell'insegnamento della storia contemporanea. Tenere in considerazione il rapporto tra la “grande storia” e la storia locale, tra la “storia dei potenti” e la “storia dei senza nome” è fondamentale per un ap-

proccio alla realtà storica costruttivo, o comunque per una corretta ricostruzione del recente passato.

Il progetto ha previsto un'attività di formazione-aggiornamento rivolta agli insegnanti delle scuole medie inferiori e alle scuole elementari, e nello stesso tempo ha offerto alle istituzioni scolastiche locali l'opportunità di sperimentare una metodologia didattica nota ma ancora troppo poco utilizzata e diffusa.

L'obiettivo era dunque quello di avvicinare gli insegnanti alla raccolta, all'interpretazione e all'uso delle fonti orali fornendo loro strumenti utili per utilizzare tali testimonianze del passato in ricerche di storia e di cultura locale. Il Centro Studi Ettore Luccini ha organizzato un corso rivolto agli insegnanti, organizzato in moduli didattici, comprendente lezioni teoriche introduttive, esercitazioni e laboratori. In un secondo momento sono stati coinvolti gli studenti ed è stato realizzato all'interno di ogni singola istituzione formativa un progetto di ricerca focalizzato sulle realtà locali più vicine ai ragazzi.

Modulo	Lezione
1. Inquadramento metodologico - Teoria	specificità, raccolta e conservazione della fonte
	impostazione della ricerca, individuazione del campione dei testimoni,
	tecniche di intervista, raccolta dei materiali di corredo, trascrizioni, ecc.
2. Inquadramento metodologico - Pratica	uso attrezzature audio/video e tecniche di montaggio.
3. Analisi dei casi	individuazione dei gruppi di lavoro tematico-settoriali (4-5 partecipanti)
4. Interviste	divisione dei gruppi di lavoro in team di intervista, composti da 1 docente e 2-3 discenti. Le interviste possono essere condotte anche alla presenza di tutta la classe.
5. Discussione dei risultati della ricerca	

I risultati delle ricerche compiute da docenti e studenti sono esposti nella seconda parte del volume. Grazie al concorso finanziario della Regione Veneto, esso verrà inviato gratuitamente a tutte le scuole medie della provincia di Padova.

2.2 - Memoria e territorio

Il coinvolgimento in questo progetto di zone del territorio padovano che hanno vissuto vicende storiche di particolare rilevanza per lo sviluppo economico-sociale della Provincia (importanti episodi legati alla Resistenza, la crescita delle prime aree a forte concentrazione industriale con imprese quali la Breda e la Snia Viscosa, effetti socio-economici legati all'ampliamento dell'area urbana ed alla creazione della ZIP-Zona Industriale di Padova, il processo di meccanizzazione agricola, l'evoluzione del sistema di formazione scolastica ecc.) ha permesso di valorizzare l'apporto delle "memorie individuali" per la comprensione della "memoria della comunità".

In quest'ottica, oltre che con le istituzioni scolastiche è stato attivato un partenariato con l'ANPI e l'ANED regionali, il Consiglio di Quartiere 3 del Comune di Padova e con la sede patavina dell'Associazione professionale "PROTEO FARE SAPERE".

Il progetto di formazione-aggiornamento si è prefisso di:

- offrire alle istituzioni scolastiche strumenti fondamentali per l'analisi del contesto sociale e culturale, facilitando la loro interazione con le comunità locali;
- introdurre gli studenti alla metodologia delle ricerca storico-sociale nel contesto locale;
- diffondere nelle scuole il valore scientifico ed innovativo degli studi basati su fonti orali;
- creare una rete di contatti tra le istituzioni formative e le varie istituzioni locali, pubbliche e private, al fine di ricostruire l'evoluzione del contesto storico-sociale del territorio;

Biografie ed esperienze di vita della gente comune aiutano a evidenziare l'esperienza soggettiva della storia, a sollecitare domande sul passato ma anche sul presente e sulla posizione assunta dai giovani oggi nei confronti del loro tempo.

2.3 - Progettualità in rete

La scelta di sviluppare il progetto attraverso la collaborazione di una rete di *partner* ha sicuramente arricchito le sue potenzialità.

Le istituzioni formative coinvolte (Istituto Comprensivo Statale di Piombino Dese; Istituto Comprensivo Statale "G.B. Tiepolo" di Massanzago,

Scuola Media Statale "G. Parini" di Camposampiero) hanno potuto interagire con Associazioni di rilevante valenza storica e sociale come l'ANPI e l'ANED, con un'Istituzione locale come il Consiglio di Quartiere 3 di Padova, da sempre molto attento alla ricostruzione della storia del territorio e dei suoi abitanti, e con un'Istituzione culturale quale il Centro Studi Ettore Luccini, da tempo impegnato in un'attività di raccolta di fonti orali per la ricostruzione della storia contemporanea. Il Centro conserva e mette a disposizione di cittadini e studiosi alcune centinaia di ore di interviste. Non ultima, l'Associazione "Proteo Fare Sapere" ha messo a disposizione la propria esperienza e ha garantito il corretto svolgimento del corso di formazione.

Nel corso del 2005 l'attività di studio e ricerca del Centro Luccini si è avvantaggiato della costituzione di laboratorio permanente di storia orale dotato di registratori, videocamera, computer e programmi adatti alla rielaborazione di fonti audiovisive, oltre ad un efficace sistema di archiviazione dei materiali. In particolare, nell'inverno del 2004-05, il Centro ha realizzato, in collaborazione con il CdQ3 di Padova, un opuscolo intitolato *Strade della Resistenza: eroi, fatti e luoghi della lotta di Liberazione nel Quartiere 3 Est* distribuito nelle scuole presenti nel quartiere e all'interno del quale ha trovato posto un riuscito esperimento di storia orale.

Quest'ultimo ha suscitato vasto interesse non soltanto tra gli alunni ma fra tutta la cittadinanza, tanto da spingere il Centro a riprenderlo da dove è stato interrotto ed ampliarlo nel corso del progetto presentato alla Regione, realizzando nuovi incontri tra gli studenti delle scuole medie e testimoni della Resistenza padovana, unendo la proiezione di film e la visita al Monumento al Milite ignoto di Padova all'occasione di dialogare con chi conserva la memoria di quegli anni.

Recentemente, il Centro Luccini ha dato alle stampe due altre interessanti ricerche basate su fonti orali: *Contadini senza terra. La Federbraccianti nell'economia e nella società padovana dal dopoguerra agli anni Ottanta*, di David Celetti ed Elisabetta Novello, e *L'emigrazione dal Padovano nel secondo dopoguerra (1945-1966)*, di Francesco Torresin, entrambe in coedizione con la Cierre edizioni di Sommacampagna (Verona), casa editrice particolarmente sensibile alla storia del territorio veneto.

I componenti della rete si sono impegnati a raggiungere i seguenti obiettivi:

- il Centro Studi Ettore Luccini ha fornito ai *partner* coinvolti nel progetto gli strumenti e le competenze necessari al conseguimento de-

gli obiettivi prefissati dal progetto favorendo, nello specifico lo studio della storia locale e la formazione di docenti e discenti;

- ANPI e ANED hanno offerto le loro competenze e materiali per la progettualità e l'esecuzione di ricerche di storia contemporanea locale;
- il Consiglio di Quartiere 3 ha raccolto gli elementi essenziali della storia del quartiere nel secondo dopoguerra avvicinando, nel contempo, docenti, studenti e cittadini alla dimensione della storia locale; l'organizzazione di incontri che univano proiezioni di film su temi storici e il dibattito con i testimoni di quella storia ha incontrato l'interesse della cittadinanza e degli studenti, stimolando le loro domande e arricchendo il loro rapporto con la storia del territorio;
- l'Associazione "Proteo Fare Sapere" ha partecipato alla realizzazione dei corsi di formazione sull'uso delle fonti orali nella didattica della storia e ha certificato le competenze acquisite;
- le Istituzioni scolastiche hanno favorito la formazione del proprio corpo docente attraverso lo studio di nuove metodologie del "fare storia" nelle classi, coinvolgendo poi gli studenti nella raccolta ed elaborazione delle fonti storiche.

2.4 - Individuazione dei temi di ricerca

Nell'ultima fase del corso di formazione, i ricercatori responsabili del progetto, insieme agli insegnanti, hanno individuato i temi delle ricerche nelle quali si sarebbe impegnata ciascuna istituzione. È stata scelta inizialmente una varietà di argomenti che poi sono stati sottoposti anche al giudizio degli studenti, ritenendo che un loro coinvolgimento fin dalle prime fasi del lavoro fosse indispensabile per la riuscita dello stesso.

Alla fine del percorso, questi sono risultati gli argomenti di indagine, e tutti di particolare interesse:

- *L'evoluzione economico-sociale di Camposampiero negli anni Cinquanta e Sessanta* (Scuola Media Statale "G. Parini", Camposampiero);
- *La formazione scolastica a Piombino Dese ed aree limitrofe dal fascismo agli anni Settanta del Novecento* (Istituto Comprensivo Statale "Piombino Dese");
- *Storie di filò a Massanzago. Racconti dalla terra* (Istituto Comprensivo Statale "G.B. Tiepolo" di Massanzago).

Si tratta di argomenti molto diversi fra loro che, proprio per questo, hanno permesso agli insegnanti di applicare le competenze ricevute nel corso e di adattarle alle realtà oggetto dell'indagine. Nel primo caso si tratta dell'analisi dello sviluppo socio-economico del Camposapierese negli anni di passaggio dall'agricoltura all'industria, anni in cui si sono modificate radicalmente tradizioni, abitudini e culture locali. Nella seconda ricerca, compiuta su un campione di 20 interviste, si è potuto studiare l'evoluzione del sistema di formazione scolastica obbligatoria a Piombino Dese e nei territori confinanti nel periodo compreso fra gli anni Venti e gli anni Settanta del XX secolo. Particolare attenzione è stata rivolta da una parte alla quotidianità e alle difficoltà economiche che incontravano le famiglie per assicurare ai bambini lo studio; dall'altra alla struttura stessa del sistema formativo, alle materie studiate, ai libri di testo, ai materiali usati per scrivere. È stata messa in evidenza come molto spesso i bambini non potessero dedicare tutto il loro tempo "non libero" allo studio, ma come dovessero invece aiutare i propri genitori generalmente nel lavoro dei campi o in attività domestiche. Nell'ultimo caso di studio gli studenti e gli insegnanti di Massanzago si sono interessati alla tradizione, molto diffusa nelle campagne venete, di riunirsi la sera nelle stalle, gli ambienti più caldi delle abitazioni di allora, e di trascorrere le serate raccontando storie fantastiche o racconti veritieri, aneddoti e ricordi, cantando canzoni o recitando filastrocche. È la ricostruzione dei "filò", una tradizione ormai scomparsa, ma che ancora vive nel ricordo di molti anziani.

2.5 - Realizzazione e rielaborazione delle interviste

Una volta individuati i temi, i docenti dei tre Istituti hanno elaborato, insieme ai loro studenti, uno schema di intervista, comprensivo di domande generali e di domande specifiche su alcuni aspetti di particolare interesse. Lo schema, tuttavia, non è stato applicato in modo rigido, dovendo bensì servire a guidare l'intervista, ma lasciando il testimone libero di esporre il proprio racconto.

Le interviste effettuate dalle scuole di Piombino Dese e di Massanzago sono state precedute dalla distribuzione di un questionario a tutti gli studenti, con la richiesta di consegnarlo ai loro genitori, nonni e parenti non più giovani al fine di raccogliere ulteriori informazioni sul

tema e verificare la disponibilità delle persone contattate ad essere intervistate.

Non vi è stata quindi una selezione a monte dei testimoni, ma si è data voce a tutti coloro che avevano offerto la propria disponibilità.

2.6 - Specificità della fonte orale

La raccolta di fonti orali come elemento fondante per la realizzazione di un progetto di studio di storia locale presuppone la conoscenza dei meccanismi reconditi della memoria e della rielaborazione del passato da parte del testimone, ma richiede altresì la capacità di interagire con l'intervistato, di creare un rapporto di reciproca fiducia e rispetto. *La fonte orale si costruisce, non preesiste*. Per questo motivo è importante che docenti e studenti comprendano la peculiarità della fonte orale. Vediamo alcuni tratti di tale specificità:

a) *La doppia soggettività*. È importante ricordare come si manifesti sempre un'interferenza reciproca tra intervistatore e intervistato e come sia illusorio pensare di eliminarla attraverso questionari chiusi. Ogni intervista è produzione (e non prodotto statico) di un discorso, ed è necessario uno spazio di distanza tra intervistato e intervistatore, per consentire l'esercizio critico e autocritico. Si deve stabilire una relazione sulla base del rispetto del testimone e del "patto" che si viene a stabilire tra intervistatore e intervistato: esplicitare le finalità della ricerca, rispettare le condizioni e le richieste del testimone ecc.

b) *L'attendibilità*. Occorre essere consapevoli della dinamica della memoria e della soggettività di chi racconta (il peso del "dopo", delle circostanze in cui si produce il racconto, dei condizionamenti interni e esterni). Nel racconto autobiografico, ad esempio, si manifestano meccanismi di difesa e rimozione. Occorre saper decodificare: l'attendibilità è sostanzialmente un problema di interpretazione.

c) *Linguaggio, parola, racconto*. La comunicazione orale ha le sue norme, i suoi codici, i suoi linguaggi, che non sono una semplice trasposizione della cultura scritta. Occorre essere consapevoli dei principali meccanismi della trasmissione e della cultura orale, dei ruoli del racconto di sé e della narrazione nella vita quotidiana.

d) *Tipologia delle fonti orali*. È sempre utile un esercizio di chiarezza e di distinzione sulle diverse forme tipologiche della fonte. Esempio:

plificando:

1. testi formalizzati della tradizione orale (etnotesti: canti, favole ecc.);
2. testimonianza fattuale su un singolo evento;
3. testimonianze circoscritte a un singolo aspetto di vita collettiva (alimentazione, istruzione, religione ecc.);
4. periodi di vita del testimone (*tranche de vie*: la Resistenza, la prigionia, il '68 ecc.);
5. storia di vita in senso lato (autobiografie e *tranche de vie*);
6. testimonianza contemporanea agli eventi (ad esempio, dichiarazioni, commenti, interviste su fatti di cronaca e attualità).

Produrre fonti orali e lavorare con esse implica il rispetto di alcune precise norme metodologiche:

a) esplicitare i criteri di selezione del campione sulla base dell'oggetto e dello scopo della ricerca. Individuare i testimoni, gli intermediari.

b) formulare un questionario o traccia (deve guidare l'intervista, non si deve sottoporre l'intervistato a una sorta di interrogatorio). Occorre definire i temi, le scelte di campo, formulare le ipotesi, le domande (operazione molto importante dal punto di vista didattico, in quanto può esplicitare un principio fondamentale, ovvero che l'operazione storiografica è produzione consapevole di memoria). Non si deve dimenticare l'importanza della contestualizzazione storica e quindi della conoscenza degli eventi riguardanti il campo tematico oggetto dell'indagine;

c) "saper ascoltare": è fondamentale l'educazione all'ascolto delle esperienze autobiografiche; bisogna essere consapevoli delle "astuzie" del testimone che si modella sulle aspettative dell'intervistatore. Rivestono grande importanza l'ambiente, il ruolo del testimone e dell'intervistatore;

d) strumenti di corredo. È indispensabile compilare una scheda con i dati sul testimone, sulle modalità del colloquio;

e) la trascrizione. Lo strumento principale, la fonte per eccellenza è il nastro, la registrazione, il *file* informatico. La trascrizione è un illusorio sostituto dell'interpretazione soggettiva, inevitabile nel passaggio dall'oralità alla scrittura, tuttavia essa deve essere rigorosa, rispettando fedeltà e leggibilità. Ogni trascrizione è una sorta di traduzione, in quanto rappresentazione scritta del testo orale. Tutte

le interviste effettuate vanno trascritte rispettando le forme espressive utilizzate dai testimoni, le quali contribuiscono ad arricchire il quadro socio-culturale oggetto di analisi (laddove necessario, si ricorrerà ad un apparato di note esplicative);

f) conservazione. Le registrazioni originali e le trascrizioni verranno conservate presso le scuole coinvolte nel progetto e in copia presso le biblioteche di quartiere, e quindi messe a disposizione di altri studenti o studiosi nel rispetto delle norme vigenti in materia di *privacy*.

Il lavoro con le fonti orali, concludendo, è in primo luogo un'*arte dell'ascolto*, che va ben oltre la tecnica dell'intervista aperta. Ma la storia orale è anche un'*arte della relazione*: la relazione fra persone intervistate e persone che intervistano (dialogo); la relazione fra il presente in cui si parla e il passato di cui si parla (memoria); la relazione fra il pubblico e il privato, l'autobiografia e la storia; la relazione fra oralità (della fonte) e scrittura (dello storico).

Parte seconda

Casi di studio

L'evoluzione economico-sociale di Camposampiero negli anni Cinquanta e Sessanta ¹

1.1 - Tema ed obiettivi di ricerca

Il lavoro affronta il tema della trasformazione sociale ed economica del comune di Camposampiero dalla fine della guerra agli anni Sessanta del Novecento.

Si tratta di un periodo cruciale, durante il quale questo centro dell'Alta padovana, da eminentemente agricolo, puntò dapprima con decisione all'ampliamento della rete di servizi a beneficio dell'intero comprensorio, e poi alla creazione di una base industriale.

Tale scelta, unica nel locale ambito geografico, risulta un elemento chiave per comprendere le trasformazioni strutturali che hanno caratterizzato il recente passato di quest'area e per identificare i passaggi fondamentali che hanno portato all'attuale realtà socio-economica.

Date queste premesse l'idea maturata dagli alunni è stata quella di identificare alcuni protagonisti delle decisioni politiche ed economiche che, dagli anni Cinquanta, furono alla base degli sviluppi ora evidenziati.

Si sarebbero in tal modo potuti approfondire i meccanismi guida di tali scelte, nonché le strategie amministrative, gli appoggi politici a livello di locale e nazionale, i punti di riferimento ideologici e l'ambito sociale che ne hanno consentito la realizzazione.

¹ **Ricerca svolta nella Scuola Media Statale "Parini" di Camposampiero (Padova). Personale docente ed alunni partecipanti al progetto:**

Classe 3^aE – Docenti: Gian Paolo Bustreo, Monica Celeghini – **Alumni:** Babolin Claudia, Berti Giovanni, Bilardo Rosy, Bragagnolo Gilda, Bumbak Olena, Ceola Elena, Dalla Zuanna Filippo, De Cecchi Andrea, Fabrin Gianluca, Gallo Stefano, Martellozzo Valentina, Mazzon Enrica, Micaglio Francesco, Pallaro Alice, Pastore Nicola, Reffo Marianna, Rubinato Claudio, Scanferla Marco, Simmini Silvia, Vittadello Giada, Volpato Andrea.

Classe 3^aC – Docente: Renzo Corsini – **Alumni:** Aliu Spresa, Bonsembiante Marco, Brigato Katia, Carraro Serena, Deriu Matteo, Doria Eleonora, Fariello Michaela, Lago Riccardo, Maccarrone Stefano, Marcato Laura, Martini Alessandro, Murati Emire, Pallaro Davide, Parolin Alberto, Peron Fabio, Peron Mattia, Pontarini Francesco, Pozzobon Andrea, Pugese Stefano, Schiavon Chiara, Stojcevic Slaven, Zasso Alberto, Zawada Jacub.

1.2 - Metodologie prescelte

Dato il quadro ora delineato, i criteri guida per la scelta del campione da intervistare sono stati quelli di una diretta conoscenza dei fatti e degli altri protagonisti del periodo. È stato così individuato un gruppo di persone da interpellare che comprendeva Silvano Carraro, Antonio Prezioso, Francesco Barducca e Giacomo Cappelletto, i quali, consultati senza mediazioni indirette, si sono resi disponibili. Le loro testimonianze si sono concentrate sul periodo della loro vita contestuale agli avvenimenti che rientrano nell'intervallo cronologico individuato dal progetto, senza per questo escludere aspetti sociali ed economici prodottisi in momenti diversi, ma pur sempre significativi per la comprensione dell'ambito storico analizzato.

Il tema è stato affrontato parallelamente da due classi seguite da quattro docenti, ciascuna delle quali ha preparato e realizzato autonomamente l'intervista a due diversi testimoni. La classe 3^aE ha precisato i temi, il campo d'indagine e la formulazione delle domande ai testimoni Carraro e Prezioso, sotto la guida degli insegnanti Gian Paolo Bustreo e Monica Celeghin.

La traccia predisposta per le domande, quanto più ampia possibile in modo da offrire al protagonista la possibilità di esprimersi liberamente e di sottolineare gli aspetti a suo avviso più significativi di ciascun argomento trattato, si è concentrata sulla storia personale, l'ambiente di formazione, la carriera professionale ed amministrativa o istituzionale; sugli elementi caratterizzanti il profilo del paese e della comunità negli anni presi in considerazione, sulle cause e gli effetti della trasformazione del tessuto sociale ed economico; sull'azione dei poteri locali nel governo del paese e della sua comunità negli anni in questione. In particolare è risultato opportuno indagare sull'operato dei due testimoni allorché si trovarono a ricoprire responsabilità politiche o amministrative.

Infine, ai testimoni è stata chiesta una sintesi generale sugli esiti dell'evoluzione del territorio ed un bilancio complessivo, da un punto di vista sia personale che politico e amministrativo.

La classe 3^aC ha condotto il medesimo lavoro sotto la guida dell'insegnante Renzo Corsini, affrontando successivamente le condizioni dell'agricoltura prima degli anni Sessanta, le più significative esperienze di vita degli intervistati, il processo di trasformazione dell'agricoltura, nonché le ragioni che l'hanno promosso, la specializzazione delle colture, e

fornendo infine una valutazione di sintesi, sociale e personale, del periodo.

Il contatto con i testimoni è avvenuto in due fasi successive. Nella prima, informale e realizzatasi attraverso un incontro tra gli stessi ed i professori responsabili del progetto, sono state esplicitate le finalità dell'intervento, sottolineando l'importanza dell'utilizzo delle fonti orali per la storia e, in particolare, per la ricostruzione di vicende locali, i cui sviluppi sovente esulano dall'ambito di interesse delle molte opere storiografiche. È stato inoltre affrontato il tema delle modalità espositive, insistendo sulla necessità di una chiarezza di linguaggio che assecondasse gli obiettivi conoscitivi e, al tempo stesso, permettesse la partecipazione attiva di alunni dell'ultimo anno delle scuole medie, apportando così un'indispensabile contributo didattico alla ricerca.

In sede di intervista, le domande sono state rivolte direttamente dagli insegnanti Celeghin e Bustreo per quanto riguarda la classe 3^aE. Per quanto riguarda la 3^aC, invece, le domande sono state rivolte ai testimoni dagli alunni che si sono sentiti così ancor più protagonisti della ricerca.

Il luogo di realizzazione delle interviste è stato scelto con l'obiettivo di mettere a proprio agio i testimoni. Nel concreto svolgimento dell'attività questo è emerso come elemento di grande importanza, dato che presto le interviste si sono trasformate autobiografie spontanee, in un racconto di sé in cui la successione delle domande ha rappresentato più un filo logico, una trama entro la quale sviluppare il discorso, che non un rigido elenco di argomenti.

Non è stata valutata l'attendibilità delle testimonianze con riferimento ad altre fonti, giacché l'obiettivo del lavoro non consisteva nell'accertare la verità oggettiva su eventi specifici, ma nel valutare piuttosto la validità di ipotesi formulate durante l'attività preparatoria all'intervista.

Le interviste sono state tutte registrate e trascritte. I documenti originari (*files* audio) sono conservati presso la Biblioteca dell'Istituto unitamente alle schede su testimoni, ricercatore/i, e intervista, alla scheda sull'unità di intervista ed alle liberatorie dei testimoni.

1.3 - Sviluppi dell'indagine

Il progetto si è sviluppato in una fase preparatoria, costituita da 12 ore di formazione, svolte nella primavera del 2006 presso la scuola

media “Parini” di Camposampiero da parte di due ricercatori dell’Università di Padova, nonché del Centro Luccini, David Celetti ed Elisabetta Novello, ed in azioni successive che hanno costituito applicazioni “sul campo” di quanto appreso durante le lezioni. Gli insegnanti Bustreo e Corsini delle classi 2^aE e 2^aC, poi diventate nel corso dell’anno scolastico 2006-07 le classi 3^aE e 3^aC, hanno provveduto alla definizione del progetto attraverso la ricerca del tema, lo *screening* dei possibili testimoni, e la selezione delle classi che avrebbero partecipato all’iniziativa. A questo punto si è proceduto alla formulazione delle domande, passaggio che tra l’altro ha indotto ad approfondire gli aspetti storici del processo di trasformazione della società e dell’economia Camposampierese nel periodo in esame. Il 1° ed il 20 dicembre 2006 sono state realizzate le interviste, registrate e filmate. Sulla base del materiale raccolto è stata impostata una discussione in classe ed una contestuale valutazione dei risultati della ricerca, sia dal punto di vista delle informazioni raccolte durante le interviste sia da quello metodologico, sia da quello delle ricadute in ordine alle pratiche di lavoro interne alla classe, sia infine dello sviluppo di abilità metacognitive stimolate o messe in atto dagli alunni delle classi 3^aE e 3^aC durante la progettazione e la realizzazione del lavoro.

La serie di studi storici dedicati al paese di Camposampiero e al distretto che ad esso fa riferimento, con speciale riguardo ai secoli XIX e XX, ha scandito le fasi decisive della costruzione dell’identità locale. Nel progredire del tempo tale identità è stata mediata con sempre maggiore consapevolezza, sia con il preciso scopo di farne un momento iniziale di nuovi sviluppi, sia per motivi di prestigio municipale da presentare a livello provinciale o nazionale al fine di ottenere finanziamenti o riconoscimenti. Sempre secondo questo paradigma di “ricostruzione” del passato e della memoria, una significativa convergenza dei due piani si è concretizzata nell’immediato secondo dopoguerra, allorché la generale ripresa ha dato a Camposampiero ed ai comuni circoscriventi – il “territorio” che al paese omonimo fa riferimento e che coincide con una dozzina di località facenti parti del “mandamento” di cui Camposampiero è stato storicamente centro di riferimento – uno degli esiti e degli assetti più compiuti e interessanti.

L’evoluzione postbellica, caratterizzata dal generale progresso economico vissuto dal nostro Paese e nel quale anche la campagna veneta è stata presto coinvolta, dal risveglio sociale, con l’abbandono dei tratti più arcaici della mentalità contadina e religiosa, e da un contestuale av-

vicinamento alla politica democratica e partecipativa, ha costituito il punto focale di analisi del progetto.

Prima di entrare nel merito dei risultati conseguiti è opportuno descrivere in maniera essenziale gli avvenimenti quali ci sono stati tramandati dalle fonti tradizionali, ripercorrendo in tal modo la traccia seguita nella concreta realizzazione del progetto.

Dopo la seconda guerra mondiale, sulla scia di un rinnovamento istituzionale e sociale seguito alla fine del regime fascista e al compimento di alcuni indirizzi già seguiti dalle amministrazioni municipali precedenti, Camposampiero – centro di modeste dimensioni, ma storicamente perno di un comprensorio territoriale piuttosto vasto – avviò una serie di iniziative che lo portarono ad assumere nel territorio comunale e sovracomunale un profilo, tuttora riconosciuto, di “capoluogo” amministrativo e di concentrazione del terziario.

Tale apertura, che del resto ben si adattava alla politica di territorializzazione dei servizi che veniva esplicitamente perseguita dalle autorità statali centrali della giovane Repubblica ed assecondata dai poteri locali, favorì fra 1950 e 1960 l’istituzione di nuovi servizi o la riqualificazione di quelli già presenti, facendo ancor più compiutamente della cittadina un punto di riferimento per un’ampia porzione dell’Alta padovana.

Nondimeno, in modo simile ai paesi vicini che si stavano adattando per soddisfare le richieste di un processo di “industrializzazione leggera”, impetuoso quanto anarchico nelle modalità di realizzazione e sempre più caratterizzato da tratti negativi quali il disordine edilizio, l’evasione fiscale e lo sfruttamento del basso costo del lavoro uniti all’erogazione di aiuti pubblici “a pioggia” nell’ambito delle leggi sulle cosiddette “aree depresse”, Camposampiero destinò grande attenzione alle richieste di strumenti e servizi che appoggiassero, sostenendolo, il movimento espansivo ora delineato. La richiesta, subito intercettata, venne soddisfatta con l’esplicito obiettivo di dotare il paese degli strumenti necessari ad affrontare il passaggio da una struttura produttiva agricola – tipica della zona e, in generale, di tutto il Veneto fino agli anni Cinquanta – a quel sistema artigianale ed industriale “familiare”, poi definito ad industrializzazione diffusa.

In effetti le classi dirigenti, tra le quali storicamente prevaleva la componente cattolica, erano state fino a quel momento unite nell’ipotesi di mantenere inalterata, per quanto possibile, l’antica struttura socio-economica basata su di un’agricoltura povera, capace a mala pena di

assicurare la sussistenza alla grande massa della popolazione ma interpretata come baluardo nei confronti di uno sviluppo economico guardato con sospetto. Il sistema centrato sulla piccola proprietà contadina, sebbene inadatto a produrre reddito sufficiente, fungeva da stabilizzatore sociale, rafforzando i legami tradizionali, da quelli familiari a quelli religiosi, e cementando uno spirito conservatore che costituiva il miglior antidoto ad ogni idea di cambiamento. Nel contempo questa massa di miseri contadini-proprietari rappresentava un enorme serbatoio di manodopera a basso costo per le grandi proprietà e per le poche iniziative manifatturiere presenti nella zona. L'unione reale di interessi tra classi dirigenti economiche, religiose e politiche, e quella percepita tra queste ultime ed i lavoratori, consolidò il sistema rendendolo per lungo tempo impermeabile ad ogni modifica.

Nel secondo dopoguerra, tuttavia, il forte incremento demografico, la caduta dei redditi reali al di sotto del minimo di sostentamento, la crisi generalizzata che, già dagli ultimi anni Quaranta, andava manifestandosi nel settore agricolo obbligarono migliaia di contadini all'emigrazione, coinvolgendo nel fenomeno soprattutto le fasce giovani e più intraprendenti.

Le autorità religiose, che direttamente, tramite organizzazioni quali le ACLI o lo scoutismo, e indirettamente, grazie al consolidato potere democristiano, controllavano la regione, si trovarono allora di fronte a due fenomeni ugualmente temuti: l'industrializzazione e, con essa, la paventata formazione di una classe operaia meno docile e più aperta ad idee di progresso civile; l'emigrazione e l'esperienza di differenti e più moderne società. Il pericolo di una "perdita dei valori", connessa alla trasformazione di strutture rivelatesi capaci di mantenere nei decenni – se non nei secoli – un inalterato potere clericale su generazioni di contadini, era molto sentito ed imponeva una decisione e soluzione radicale.

Essa venne trovata nel sostegno all'artigianato, all'iniziativa individuale in campo manifatturiero. Seguendo tale via si evitarono in effetti le paventate conseguenze di entrambi i fenomeni. La diffusione di piccole e medie aziende scongiurò la formazione di una classe operaia unita e solidale, frammentando in innumerevoli fabbriche gli addetti e mantenendo, nel contempo, una vastissima fascia piccolo-proprietaria. Al conservatorismo del conduttore agricolo si sostituì quello dell'artigiano imprenditore. Il successo dell'iniziativa fece inoltre venir meno le motivazioni fondamentali all'emigrazione, allentando il bisogno che assillava

la popolazione ed al quale la tradizionale economia non poteva più fornire risposta.

La stretta unità di intenti tra potere ecclesiastico – subito impegnatosi nel campo formativo con la creazione di scuole professionali e con il sostegno attivo alle iniziative manifatturiere – e quello politico, volto alla realizzazione di infrastrutture e, successivamente, all'elargizione di contributi all'iniziativa individuale, costituirono le condizioni di base per la riuscita dell'operazione. Nell'arco di pochi decenni il territorio e la società ne furono radicalmente trasformati: all'agricoltore venne sostituito l'operaio-contadino, al campo il capannone.

Questa evoluzione si accompagnò, d'altro canto, ad un radicale cambiamento del settore primario caratterizzato dalla drastica riduzione degli addetti, dalla fine dell'agricoltura "generalista" e dalla comparsa delle colture specializzate accompagnata da un massiccio ricorso alle macchine ed alla chimica.

1.4 - Risultati scientifici e didattici

Le affermazioni dei testimoni non hanno mutato l'impianto esplicativo offerto dalla letteratura storica consultata. Le loro enunciazioni hanno, anzi, confermato la saldezza del ruolo di Camposampiero come centro di servizi, economico e agricolo, anche dopo la guerra, una posizione addirittura potenziata e rilanciata proprio in virtù della volontà espressa dalle classi dirigenti di guidare e controllare una trasformazione percepita come inevitabile. Si sono in tal modo definiti con molta chiarezza i parametri entro cui è stata sostenuta ed indirizzata la nascita di un'economia di stampo artigianale e – in misura minore – industriale ed è stata nel contempo determinata la scomparsa dell'agricoltura di stampo ottocentesco sostituita da un settore sempre più specializzato e centrato sull'utilizzo di mezzi meccanici e chimici in un contesto di colture estensive. Entrambe le trasformazioni poterono realizzarsi senza sacrificare quei tratti peculiari che avevano sempre caratterizzato il Camposampierese e, in generale, l'Alta padovana in termini di conservatorismo politico e di fedeltà all'ortodossia religiosa.

In tal contesto le dichiarazioni degli intervistati hanno consentito di meglio illuminare gli attori dello scenario complesso entro il quale si andava svolgendo la vicenda sociale ed economica del paese in quel periodo. Si fa qui riferimento specifico al clero locale, un soggetto finora mai studiato compiutamente, se non in forma celebrativa o apologetica.

La sua azione si esplicò con evidenza in ambito formativo dove, grazie all'istituzione di strutture di base, seppe dare ai giovani un'opportunità di lavoro e, al tempo stesso, impartire loro un'educazione segnata da precisi orizzonti politici che, a loro volta, indussero all'impegno nella politica o nel sociale. Non meno rilevante fu, tuttavia, l'influenza esercitata, più o meno direttamente, sulle scelte delle amministrazioni locali, saldamente in mano all'egemoia democristiana, e nelle quali ben poco spazio era concesso, grazie alla compattezza del voto conservatore, alle formazioni d'opposizione. Ciò non impedì, comunque, la presenza di voci e comportamenti dissonanti anche all'interno della compagine clericale. Illuminante a questo proposito, risulta la circostanza nella quale il parroco della parrocchia di S. Pietro, soggetta alla diocesi di Treviso (a Camposampiero vi è anche un'altra parrocchia, S. Marco, soggetta invece alla diocesi di Padova), si spese verso la metà degli anni Cinquanta a favore dell'insediamento di industrie pesanti in paese al fine di frenare l'emorragia demografica provocata dall'emigrazione. Tale approccio, come ben si può intuire, costituiva un'anomalia nel quadro della politica generalmente seguita dalla Chiesa, tesa ad evitare questa soluzione in quanto avrebbe aperto le porte alla "operaizzazione" della società con i "pericoli" che ne sarebbero derivati.

In conclusione, se è vero che l'architettura storica generale di ricostruzione ed interpretazione dell'evoluzione sociale ed economica dell'Alta padovana appare ormai consolidata, è altrettanto chiaro che le testimonianze orali hanno permesso di evidenziare la necessità di maggiori approfondimenti per arrivare alla piena comprensione di un processo complesso nel quale le componenti produttive, politiche, sociali, religiose si sono unite ed amalgamate in inedite traiettorie tipiche dell'area veneta e fondamentali per valutare appieno le forze strutturali alla base del peculiare sviluppo sperimentato dal Camposampierese, come pure da vaste aree della Regione, a partire dagli anni Cinquanta.

1.5 – Materiali

1. Intervista ad Antonio Prezioso e Silvano Carraro

a) Criteri della trascrizione

Per quanto è possibile a un'operazione del genere, l'intervista è stata trascritta con l'intento di riportare fedelmente le parole dei partecipanti. Si è perciò deciso di restituire anche le variazioni sintattiche e le

indecisioni da una parte, gli intercalari e le imprecisioni dall'altra, non derogando da questo principio nemmeno quando la costruzione generale di una frase o di un periodo risulta possibile solo se compresa nel contesto del discorso. Si sono riportati in corsivo tutti gli interventi resi in dialetto. La punteggiatura, infine, è stata usata in maniera da rendere al lettore l'andamento del discorso verbale e, in secondo luogo, per facilitarli la lettura.

b) Elenco delle sigle

- *APRE*: Antonio Prezioso, testimone
- *GBUS*: Gian Paolo Bustreo, insegnante
- *GBER*: Giovanni Berti, alunno della classe 3^a presente all'intervista.
- *MCEL*: Monica Celeghin, insegnante
- *SCAR*: Silvano Carraro, testimone

GBUS: Possiamo cominciare. Eccoci. Benvenuti a questa videointervista con i signori Carraro e Prezioso ai quali la nostra classe ha deciso di formulare alcune domande. Innanzitutto, chiediamo loro di fare una breve presentazione della loro carriera, del loro ambiente di formazione, dei loro studi e anche delle esperienze politiche. Chi vuole cominciare? Prego.

c) Trascrizione dell'intervista

APRE: Comincio io? Dunque, io sono stato insegnante, dicevo poco prima al vostro professore che con una certa emozione sono rientrato in una classe dopo vent'anni, insomma. Non ho mai insegnato in questa scuola. Ho insegnato in altre scuole, a Padova in particolare, io sono stato... mi sono laureato in lettere, ho insegnato lettere nel ginnasio, quindi avevo molte materie, italiano, latino, greco, storia e geografia perché era una cattedra molto pesante; e durante il periodo d'insegnamento che era quello del mio mestiere, diremo della mia professione, mi sono impegnato anche in qualche altra attività di carattere amministrativo, di carattere politico. In particolare, durante il periodo che a voi interessa, che il vostro professore adesso ci indicava, sono stato qui a Camposampiero consigliere comunale, per un po' di tempo, ma in particolare presidente dell'ospedale. Allora c'era l'ospedale che aveva un'amministrazione propria non c'era un'unità locale socio sanitaria come adesso. Sono stato presidente dell'ospedale per dieci anni, cioè dal 1955 al 1965. E in quel periodo l'ospedale ha avuto una notevole espansione, ma caso mai dopo su questo...

GBUS: Torneremo...

APRE: ... dei particolari, torneremo. Contemporaneamente sono stato consigliere provinciale nell'amministrazione provinciale di Padova e quindi ho seguito un momento anche lo sviluppo della provincia su alcuni aspetti molto importanti.

GBUS: In che anni?

APRE: Dunque, dal '54 al '64, praticamente gli stessi della presidenza dell'ospedale. Ecco, nel nostro paese qui a Camposampiero quegli anni sono stati di grande sviluppo e su alcuni aspetti, per esempio il problema della, dell'elettricità nelle campagne, dell'asfaltatura delle strade che diventavano provinciali, dell'industrializzazione, ecco su molte cose sulle quali poi penso...

GBUS: Torneremo...

APRE: Bisognerà ritornare. Mi pare che grossomodo sia questa la mia presentazione.

GBUS: Signor Carraro...

SCAR: Tocca a me. Allora, io sono un imprenditore che si è sempre anche dedicato ai servizi di Camposampiero e del camposampierese. Voi sapete che gli imprenditori hanno fama di essere persone che pensano soprattutto alla propria azienda e pensano soprattutto ai propri interessi. Beh, io sono uno, uno di quelli che non ha fatto esattamente solo questo ma ha abbinato sempre nella mia vita sia l'impresa che il servizio, il servizio pubblico, per cui non so ho fatto il presidente della casa di riposo, ho fatto il presidente dell'ospedale dopo il professor Prezioso, quando il professor Prezioso è stato chiamato a Padova a ricoprire altri incarichi, ho, mi sono occupato di tutta la formazione - parleremo poi - dalla campagna all'industria, dalla terra all'artigianato, quindi ho partecipato a tutta la formazione delle, delle risorse agricole che si sono trasformate - è stato un grande periodo di formazione - sono stato consigliere provinciale come il professor Prezioso, sono stato vicepresidente anche assessore e vicepresidente della Provincia come assessore alla sanità e ai servizi sociali, questo in coerenza un po' con la mia storia, poi sono stato anche pochi mesi consigliere comunale, per passare successivamente al mondo del, bancario; sono stato 23 anni anche consigliere di varie banche quindi ho visto come si evolveva il mondo economico anche nel nostro camposampierese da un'altra finestra, quella del mondo della finanza che è una finestra direi molto interessante. Ecco così, quindi sono uno che, insomma, ha sempre, diciamo, lavorato sia su un fronte che su l'altro. Ritengo che nell'impresa

abbiamo combinato qualcosa di buono. Siamo una delle prime imprese che viene nel territorio, è la società Morellato che probabilmente come avranno sentito, visto, è abbastanza famosa...

GBUS: Ne abbiamo parlato in classe.

SCAR: ... in questo, in questo momento, che ha in questo oggi ha circa 310 dipendenti e che sta anche direi imponendosi in un mercato nazionale in maniera forte, si sta imponendo prima nata come cinturini poi come gioielli e adesso anche azienda di orologi. Ecco, un po' così brevemente ho detto come quello che ho fatto quello che soprattutto mi sono interessato e di cui anche in qualche misura ho appreso in seguito potervi trasferire anche impressioni e valutazioni che mi sono state fatte e di aver fatto, grazie.

GBUS: Bene, dopo questo primo giro di presentazione, io entrerei nel merito del nostro discorso. Abbiamo detto in classe che il nostro punto di osservazione di questa, di questo studio, era soprattutto nel vedere appunto l'opera degli attori protagonisti di questa trasformazione del paese. Vorrei innanzitutto allora che con la loro esperienza, con i loro ricordi loro ci dicessero quale era la situazione del paese negli anni Cinquanta, grossomodo. Non facciamo fatica a comprendere che si sarà trattato di un centro agricolo di una certa importanza ma che pure aveva al suo interno già i germi di una certa trasformazione che però andava guidata. Qual era la vostra impressione quando vi siete da giovani così con la vostra formazione vi siete presentati sul teatro delle responsabilità e avete cominciato a lavorare nello scenario del paese. Alterniamo...

SCAR: Io, allora, provengo ci tengo a dire, dai *boy scout* la mia prima esperienza è stata lo scoutismo, la cito perché è stata un'esperienza...

GBUS: Alzino la mano gli *scout*...

SCAR: Interessante, ah, sono in bella compagnia allora; ho fatto, abbiamo fondato insieme con 4-5 amici, abbiamo fondato lo scoutismo e un assistente molto generoso, di Camposampiero; dopo di questa esperienza sono passato alle Acli ed era intorno... mi ero diplomato - io sono perito industriale elettrotecnico - nel '50 mi ero diplomato subito dopo diplomato mi sono occupato delle Acli.

GBUS: Per intenderci le Acli sono...?

SCAR: Allora ... eh?

GBUS: Le Acli...

SCAR: Associazione cristiana lavoratori italiani...

GBUS: Associazione che...

SCAR: Associazione che ha messo su a Camposampiero un centro professionale che secondo me ha dettato proprio direi il tono della trasformazione in maniera forte quando passiamo del passaggio dall'agricoltura all'industria, dall'agricoltura ai servizi; perché nel frattempo Camposampiero che aveva sempre avuto secondo me una vocazione di servizi, per esempio è stata sede territoriale dell'ufficio del Registro che oggi non c'è più, dell'ufficio imposte, di varie... servizi che servivano il mandamento, Camposampiero era anche centro mandamentale, allora 12 comuni formavano un mandamento; Camposampiero aveva avuto sempre questa, diciamo, anche aspirazione. Nel frattempo le Acli avevano messo in piedi questo centro professionale che aveva sfornato, direi, centinaia di lavoratori qualificati; meccanici, falegnami, non parliamo degli infermieri della scuola professionale qui del professor Prezioso che è stato iniziatore ancora prima di me, elettricisti, tecnici di vario tipo che come uscivano dalla scuola, pensate, prendevano subito servizio nelle varie imprese. Perché mentre si stava formando questa trasformazione, dall'altra stavano crescendo le imprese del nostro territorio; ecco anche qui Camposampiero era un territorio completamente agricolo però che dal, appena passato gli anni '50 comincia a darsi una struttura industriale. Credo che il primo comune che si è data la prima struttura sia stato Campodarsego, Piombino Dese, successivamente Camposampiero...

GBUS: Tramite strumenti urbanistici quali il piano regolatore o...

SCAR: Direi non tanto gli strumenti urbanistici, c'era una grande fame di imprese per cui le amministrazioni comunali più attente stimolavano la venuta delle imprese sul territorio, addirittura li favorivano, non so, gli davano la terra, gli davano dei contributi, allora per la verità questa era considerata zona depressa, e quindi anche aveva un contributo fiscale particolare, comunque c'era questa, questa lungimiranza secondo me di fare venire le imprese e così è cominciata da una parte c'era la scuola che formava questi lavoratori, dall'altra le industrie che cominciava a crescere e quindi ad assorbire tutti questi lavoratori. Credo che questa sia stata una cosa estremamente importante per la storia di Camposampiero.

GBUS: Bene, vediamo adesso allora che cosa è successo con gli occhi di un insegnante.

APRE: No, ecco, io, per fare un po' la storia, no, anche perché si arriva a queste attività di cui abbiamo parlato finora attraverso una formazione personale. Adesso vi è stato detto una formazione di partenza degli *scout*. La mia invece è stata un po' diversa, è partita dall'azione cattolica quindi si è sviluppata un po' anche attraverso la presenza nel periodo della Resistenza, quindi una formazione alla democrazia, diremo, attraverso anche queste iniziative allora clandestine naturalmente, per poi aprirsi nella vita politica quindi nell'appartenenza a un partito perché il partito era il tramite attraverso il quale si arrivava alla responsabilità amministrativa per arrivare a quelle responsabilità amministrative che vi ho detto e che poi si sono sviluppate in altre ma successive agli anni '60 e quindi non interessanti il nostro colloquio di questa mattina. Ecco certo che come diceva prima Carraro, la preparaz..., la trasformazione principale di questo paese è stata quella avvenuta durante questi anni. Lui parlava della scuola di formazione professionale delle Acli, io potrei dirvi che prima ancora nel 1948, sempre però per iniziativa delle Acli, avevano cominciato a realizzarsi qui a Camposampiero dei corsi di formazione professionale per muratori, per falegnami, per elettricisti che erano, diremo, l'avanguardia di quelle di cui vi ha parlato poco fa Carraro. Ecco, c'era in qualche modo anche però, la paura dell'industrializzazione, perché pareva no che a un certo momento il diffondersi di una classe operaia al posto di quella agricola prevalente portasse con sé una caduta di valori, specialmente di valori religiosi di valori morali; però c'era contemporaneamente anche una grande emigrazione dai nostri paesi perché qui non si trovavano, non si trovava possibilità di sviluppo specialmente allora quando i giovani erano molto più numerosi di adesso e le possibilità, le possibilità di lavoro erano poche. C'era una grande emigrazione verso la Lombardia, verso il Piemonte, ma addirittura all'estero: molti di Camposampiero si sono trovati in Australia, per esempio. E allora c'era la esigenza di mantenerli qui. Come si poteva fare? Nei modi che vi sono stati poco fa ricordati ma anche tenendo presente che dal punto di vista religioso, per esempio, le autorità ecclesiastiche di allora monsignor arciprete di San Piero, no, che era monsignor Torresan a quel tempo, non erano contrari all'industrializzazione come molti altri invece perché ritenevano che era opportuno mantenere i giovani nell'ambito dei propri paesi, delle proprie località delle proprie tradizioni, proprio per mantenere anche salde le tradizioni religiose.

GBUS: Quindi – mi scusi se la interrompo – ma anche la chiesa ha avuto un ruolo importante in questo fase di trasformazione, di passaggio...

APRE: Direi di sì e questo me lo confermava...

GBUS: Chiesa locale...

APRE: Sì, sì, Chiesa locale... me lo confermava il professor Dalla Zuanna che era stato sindaco in quel periodo dal '51 al '63-'64 pressappoco, che era il periodo in cui le prime industrie, diremo così, le prime attività industriali, si erano sviluppate, si erano proposte ed erano state accolte qui a Camposampiero.

GBUS: Abbiamo un giovane qui che è parente del dottor Dalla Zuanna, che è Filippo, un pronipote? pronipote, benissimo. Bene. Delineato così lo scenario della, della trasformazione, adesso sarebbe opportuno forse approfondire come il ruolo delle amministrazioni, cioè l'azione dell'amministrazione comunale o meglio le amministrazioni comunali stesse come hanno governato, percepito questa... cause effetti di questa trasformazione del tessuto produttivo della società e come hanno appunto cercato di governare queste trasformazioni.

APRE: Adesso tocca a me, senta, ecco io direi questo, che ci sono state delle attività diremo parallele in qualche modo che hanno favorito questo sviluppo. Per esempio nelle campagne non c'era la luce elettrica, la luce elettrica era soltanto nel centro del paese; nelle campagne era soltanto negli incroci delle strade c'era la lampadina con il piatto di latta, no, giallastra, che doveva illuminare gli incroci e che serviva più che altro come bersaglio per chi con la fionda...

GBUS: Stiamo parlando di che anni, tre-quattrocento anni fa...

APRE: No, no, cinquanta anni fa...

GBUS: Di cinquanta anni fa...

APRE: Sì, cinquanta anni fa...

GBUS: Quindi cinquanta anni fa non c'era la luce elettrica, in poche parole...

APRE: L'energia elettrica veniva distribuita dalla SADE, perché era privata, Società adriatica di elettricità che era chiamata più comunemente l'Adriatica anzi "ladri atica" perché aveva delle tariffe molto alte per diffondere la luce nelle campagne. L'amministrazione comunale si è presa questa iniziativa per cui ha contribuito insieme con i residenti di allora alla diffusione della luce elettrica nelle campagne. È stato un grosso passo in avanti rispetto al carburo o ai lumi a petrolio che c'erano fino ad allora. Un altro mi pare aspetto molto importante per lo sviluppo

è stato quello della sistemazione delle strade. Le strade erano allora di ghiaia e gli stradini, no, gettavano la ghiaia nelle buche per metterle in condizione di essere trafficate. Siccome cominciavano allora ad aumentare il numero anche delle automobili, ecco molte strade sono state fatte da comunali a provinciali e asfaltate, anche lì con il contributo del comune; quindi il comune insieme con la provincia spese il 50%, dava il 50% di contributo per l'asfaltatura delle strade e anche questo è stato direi un aspetto molto importante per lo sviluppo del paese. Un altro importante sviluppo è quello che si riferisce all'ambiente in cui siamo noi adesso, cioè la scuola media. Le scuole si finivano alla quinta elementare, anzi in molti paesi vicini non c'era nemmeno la quinta elementare; per esempio da Borgoriccio si veniva a Camposampiero per fare la quinta elementare. Nel 1962 è stata fatta questa scuola media che ha contribuito quindi allo sviluppo culturale anche dei giovani e mi pare che anche questo sia un aspetto da tener presente.

GBUS: È stata una regia unica quella che ha voluto le Acli e la scuola media?

SCAR: Sì, io credo che allora, prima il professor Prezioso ha fatto un cenno al partito no, bisogna tener conto che allora c'era una grande partecipazione ai partiti politici, non è come adesso dove si lascia piuttosto fare, allora i cittadini partecipavano alla vita politica e dettavano anche alle amministrazioni le proprie regole o i propri bisogni; poi le amministrazioni sono state secondo me molto attente a questi bisogni e li hanno convertiti in progetti e realizzazioni, infrastrutture. Ecco io provo a dire questo: Camposampiero era un'economia povera; non so se il professore vorrà poi affrontare l'argomento, ma l'ospedale di Camposampiero nasce perché la gente moriva di pellagra e questo non è che siamo tanti anni indietro 170, 180 anni fa...

GBUS: La pellagra è una malattia tipica delle colture o meglio delle alim.. dei regimi alimentari che prevedono l'assunzione solo di un unico cereale e quindi provocano l'assenza grave anche mortale di vitamine...

APRE: Polenta e senza sale... poco sale...

SCAR: Polenta, polenta...

GBUS: Niente senza polenta...

SCAR: L'ospedale nasce in questo per questo, per questo, grazie a un illuminato fondatore eccetera eccetera, ma adesso non tocchiamo questo; questo per dire che l'economia degli anni '50, torniamo a tempi più re-

centi, era un'economia povera quindi secondo me le amministrazioni locali nostre sono sempre state molto attente a creare le infrastrutture; da una parte si sono create, come diceva il professore, le strade, luce, i vari mezzi di comunicazione, di trasporto, di logistici eccetera; dall'altra come dicevo io prima cominciavano a crescere le prime aziende. Le prime aziende nel territorio sono venute abbastanza frequentemente dagli anni '50 agli anni '60. Camposampiero su questo non ha scelto proprio questa vocazione, come dire, chiamiamola artigianale-industriale perché parlare di industria mi pare sarebbe un po' improprio: artigianale-industriale. Camposampiero ha curato in modo particolare i servizi perché aveva già i germi di questo aveva già i presupposti, non so l'ospedale, la casa di riposo, già tutti i servizi che esistevano in Camposampiero proprio come centro dicevo prima mandamentale aveva dato già un taglio al camposamp... a Camposampiero centro di servizi e quindi si è... piuttosto che industrializzare il paese, si è industrializzato – se mi consentite questa parola – o dato grande sfogo ai servizi. Le industrie sono nate, erano già molte, ma attorno a Camposampiero. Camposampiero diventa un paese industriale successivamente, di recente anche, non tantissimi anni fa con la zona industriale di Casere, mentre prima erano nate alcune industrie sparse nel territorio si da una zona industriale credo 7 o 8 anni fa, 10 anni fa al massimo; quindi la zona industriale di Camposampiero è più recente ma fa crescere enormemente però le aziende di servizio e qui credo che è stata una scelta sicuramente molto interessante, è stata una scelta che ha dato, che ha risolto un sacco di problemi, soprattutto problemi di manodopera; mi riferisco all'ospedale che assorbe nel, credo il professor Prezioso forse mi potrà, nel '65 ha 300, 350 dipendenti e arriva dopo... beh, insomma... anche adesso ha circa 1.200 dipendenti, quindi in realtà diventa la più grande industria di Camposampiero, quindi Camposampiero sente anche meno il bisogno di industrializzare proprio perché ha già questa grande industria. Non so, io vado a fare per esempio... il sindaco Dalla Zuanna che non è qui fra noi perché non ha... non gode in questo momento oh... il massimo della salute, ha mandato me a fare il presidente della casa di riposo perché era un istituto che aveva bisogno di essere, come dire, aggiornato messo in linea con gli altri istituti ma già in quel momento si palesava davanti che in fondo la casa di riposo sarebbe diventato un servizio ai i cittadini molto importante, perché evidentemente l'età degli anziani cominciava, cominciava a crescere. Ecco quindi questo Camposampiero che diventa industria di servizi in maniera prepotente, casa di riposo, ospedale e altre istituzioni e risolve i problemi della occupazione attraverso gli istituti di servizio e successivamente diventa un paese industriale ad economia mista ecco qua vorrei dire solo una cosa: quando si dice che un'economia è in equilibrio si preferisce dire che l'economia di un paese, di una città, di un'azienda, non so, è in

equilibrio se l'economia è di tipo misto, cioè è fatta da agricoltura da servizi da industria eccetera.

APRE: Ciò, ma voi di queste cose, magari anche attraverso familiari, genitori, nonni o che, che idea vi eravate fatta di Camposampiero com'era nel passato, anche voi penso queste cose ne avete sentito parlare, ne parlate o se ne parla perché in genere, no, voi sentite sempre parlare delle cose passate e dire ciò allora qua la gente lavorava, erano cose belle e cose buone; c'è uno scrittore inglese, uno scrittore inglese che parlando appunto dei ricordi e dei vecchi che portano questi ricordi dice che i vecchi vorrebbero farci credere che non esistevano sciocchi ai tempi loro: disgraziatamente rimangono essi a dimostrare il contrario. Quindi bisogna anche un po' verificare sulla vostra esperienza, mi pare.

MCEL: Avete capito questo passaggio, ragazzi; si è sentito bene? Lo avete capito o no: non mi pare mica che lo abbiano capito; magari se vuole ripetere questo ultimo passaggio qui che mi pare molto interessante. Diceva che c'è uno scrittore inglese, giusto?

APRE: Sì, sì che adesso non mi ricordo più...

MCEL: Sì va bene, non ha importanza...

APRE: che *dise* che i vecchi, i vecchi vorrebbero farci credere non esistevano sciocchi al tempo loro...

MCEL: Al tempo loro quando erano giovani, insomma...

APRE: Disgraziatamente rimangono essi a dimostrare il contrario... quindi diciamo che c'erano anche al tempo loro...

MCEL: Certo, quindi avete capito vi ha lanciato una domanda il signor Prezioso, cioè se... dalle... dai contatti che avete avuto con i vostri nonni...

APRE: ... avete interrotto, un momento...

MCEL: Cioè che tipo di impressione avete avuto se avete, loro hanno, hanno parlato comunque con, in famiglia dovrebbero avere parlato...

APRE: avrete, di queste cose qualche volta avrete sentito parlare...

GBUS: avuto gli echi...

MCEL: qualche eco... qualche eco...

GBUS: qualche nonno che alla vostra età, la sera, niente televisione, niente luce elettrica...

MCEL: o magari alle volte succede in qualche pranzo no, quando la famiglia si ritrova vengono fuori i discorsi del passato, no...

APRE: ... sì, sì

MCEL: E si recuperano queste cose, giusto?

APRE: Una volta c'erano i filò...

MCEL: Beh, sì una volta c'erano i filò, qualcuno ha qualcosa magari di, di, che potrebbe essere utile da mettere in comune...

GBUS: Va bene, andiamo avanti eh... bene. Fatta questa premessa, ulteriore premessa, adesso mi piacerebbe si entrasse nello specifico della vostra opera specifica, della vostra opera in particolare; allorché avete assunto responsabilità ai vari livelli, insomma, qui in paese quali sono state le direttrici della vostra opera; avete contribuito a guidare questa trasformazione avete introdotto, come mi sembra di avere già capito, ulteriori elementi di governo e di trasformazione di questo passaggio o invece avete, come dire, cercato di non accentuare le innovazioni per non vedere contraccolpi sociali che potevano essere pericolosi per l'identità e per l'assetto del paese?

APRE: Mah, credo, credo che, almeno mi pare, insomma, di reinterpretare quel momento che noi avevamo in mente un profondo rinnovamento della situazione. Certo, la gente comune probabilmente non si rendeva conto di questo; avevano però l'esigenza, specialmente negli ambienti rurali, negli ambienti della campagna, che qualcosa si mutasse, perché effettivamente le classi contadine, le classi agricole fino allora erano state poste in una situazione di sudditanza direi rispetto anche al centro no, i *piassaroi* e *quei dea* campagna, già una distinzione diversa; il discorso stesso della luce che qua c'era e di là non c'era quindi il padrone che stava in centro e il fittavolo che stava in campagna, quindi c'era questo desiderio anche di una ripresa diremo di dignità e questa fu data specialmente attraverso la partecipazione alle elezioni per cui tutti i cittadini, comprese le donne, che per la prima volta per la prima volta cominciano a votare, si sentivano impegnati nella scelta dei loro dirigenti, dei loro amministratori, i quali, noi in particolare, mi pare, avevamo questa esigenza di novità, di rinnovamento, dovete pensare che si

passava da un periodo in cui il comune era amministrato da un podestà di nomina prefettizia, di nomina del partito fascista...

GBUS: Stiamo parlando, appunto, dell'epoca in cui il sindaco si chiamava podestà, ed era nominato, non eletto, nominato dal capo della provincia durante il regime fascista che cade nel '43 ufficialmente ma qui dura fino al '45 inoltrato...

APRE: '45...

GBUS: '45 inoltrato, fino all'aprile del '45...

APRE: Quindi nel '50 si può dire che era iniziata l'ora un po' tumultuosamente la vita democratica, però ci si sentiva impegnati anche a questo rinnovamento, a dare maggiori servizi a dare maggiore partecipazione alla gente la quale allora partecipava attivamente come prima è stato ricordato perché c'era questo desiderio di novità, questo desiderio di farsi valere che portava come conseguenza anche a uno stimolo agli amministratori di rinnovare, questo mi pare che sia stato; naturalmente sulla ispirazione politica che era di carattere democratico, perché bisogna tenere conto che in quel periodo c'era anche una lotta politica molto intensa che a livello generale, nazionale aveva come i due punti di riferimento la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, e che invece a Camposampiero, per una strana situazione, aveva come punti di riferimento e di contrasto la Democrazia Cristiana e il Partito Monarchico; c'era un forte nucleo di monarchici, di nostalgici della monarchia e le polemiche anche nei comizi molte volte avvenivano proprio nei confronti del partito monarchico: credo che sia una specificità data nel presente...

GBUS: Quindi Camposampiero non solo caso particolare dal punto di vista di questa... sviluppo, ma anche dal punto di vista della, della, del... del dialogo, della dialettica politica all'interno...

APRE: Sì, inserito in un ambiente più generale...

GBUS: E in particolare, se lei dovesse tracciare un bilancio della sua attività, del suo essere "decisore" a Camposampiero?

APRE: Mah, io credo che, sì, insomma, ecco, di essere riuscito insieme con gli altri, con la collaborazione molto estesa di amici e collaboratori, di avere raggiunto dei punti positivi; io mi riferisco in particolare all'esperienza fatta come presidente dell'ospedale perché è stata quella nella quale maggiormente ho avuto un impegno diretto e personale rispetto

alle altre in cui ero uno dei collaboratori. Ho avuto anch'io un breve periodo di consigliere della casa di riposo prima che arrivasse Carraro.

GBUS: In un certo qual senso possiamo dire allora che lei è stato, ha lasciato in eredità diverse cose al signor Carraro; ma, come dire, riguardo all'ospedale soprattutto che forse è l'esperienza che qui l'ha caratterizzata di più, il... quale è stato il, come dire, l'impulso maggiore che lei ha dato dal punto di vista del funzionamento, delle strutture, all'ospedale?

APRE: Mi pare di aver trovato un ospedale che era piuttosto così, insomma, tranquillo, come dire, un poco, poco sviluppato; c'erano tre primariati, c'erano le suore, c'era la sit... la condizione per cui le donne impiegate dell'ospedale, dipendenti dell'ospedale, quando si sposavano si dimettevano, quindi era, era una tradizione tranquilla, insomma, si sapeva che quando un'infermiera o una inserviente si sposava avrebbe lasciato il posto; allora lo sforzo è stato quello di incrementare il... la funzione curativa con l'istituzione di nuovi primariati; per esempio nel 1958 cadeva il centenario della fondazione dell'ospedale, è stata inaugurata la... il reparto, la divisione di pediatria, quindi era una cosa importante specialmente in quel periodo in cui c'era *baby-boom*, è stato detto, no, un grande incremento di nascite; poi è stata sistemata, per esempio, istituendo la divisione di tisiatria; allora la tubercolosi era ancora molto diffusa e quindi ci fu un primario. È stata venduta una villa che l'ospedale aveva ad Arcugnago, in provincia di Vicenza, perché non dava frutto, doveva essere adibita alla cura della tubercolosi femminile e con i soldi guadagnati si costruì quella che attualmente è la portineria, una zona di dozzinanti nuova e fu iniziato anche la... è stato... gettate le basi del nuovo ospedale; siamo partiti con 50 milioni che erano un'inezia anche allora rispetto a quello che ci voleva...

GBUS: Non bastano nemmeno per il progetto, adesso...

APRE: Sì, adesso si è fatto il progetto che dopo Carraro ha preso in mano e ha sviluppato e ha... e ha costruito e quindi direi che si è fatto qualcosa di positivo, mi pare, anche perché gli sviluppi successivi, cioè sono state gettate delle basi per gli sviluppi successivi che sono stati molto, molto importanti. Teniamo conto, ecco scusi è l'ultima, l'ultima cosa, che allora la cura della malattia era affidata, cioè, alle casse mutue...

GBUS: Sì...

APRE: ... che erano molto varie a seconda delle categorie delle persone e in quel periodo cominciarono ad esserci anche le casse mutue dei coltivatori diretti, degli artigiani, dei commercianti, quindi la clientela,

diremo, dell'ospedale aumentava e c'era l'esigenza di dare una risposta a queste nuove richieste.

GBUS: Bene. Cambiamo interlocutore e sentiamo il punto di vista del signor Carraro.

SCAR: Allora, anche per integrare quel che ha detto il professor Prezioso credo che gli anni '50 sono stati anni dove c'era una grande voglia di crescere. Io ricordo che i paesi nel giro di un paio d'anni li trovavi sempre diversi da quelli precedenti. C'era una grande voglia di crescere nelle imprese; sono nate un'infinità di imprese, in quegli anni, che hanno poi caratterizzato quell'artigianato intelligente che ha sempre avuto il nostro Veneto, cioè un artigianato creativo; le nostre aziende, non so, le grandi aziende, per esempio, non so, di abbigliamento che abbiamo in questo momento in Italia, Rosso per esempio, nasce...

GBUS: Diesel...

SCAR: Rosso nasce... è perché Rosso è un creativo, così la Benetton ha dentro ai fratelli Benetton una creativa che da diciamo vita a queste piccoli artigiani che poi diventano per certi versi anche grandi aziende. Cioè c'era questa voglia di fare questa voglia di crescere, questa voglia di innovare, questa voglia di inventare qualcosa di diverso qualcosa di nuovo; credo che era una sfida quasi quotidiana, sfida che io ritengo che sia stata anche vinta perché voi dovete pensare che Camposampiero ha, mi pare, intorno a 10.000 aziende artigiane in questo momento, il mandamento di Camposampiero, il vecchio mandamento, che sono nate una alla volta, sono nate con, con il distacco dalle aziende medie di persone che si sono messe in proprio che avevano l'intelligenza di governare i processi produttivi, e che sono diventate aziende piccole poi dalle piccole o aziende medie, ma sicuramente ricordo con grande, così, simpatia questa voglia; anche i ragazzi che venivano, io ho insegnato per esempio per diversi anni, è da lì che sono diventato imprenditore, nella scuola professionale di cui parlavamo prima; questi ragazzi avevano una voglia di imparare, di crescere spaventosa, veramente la voglia di creare, uscire da...

GBUS: fame...

SCAR: ... da un sistema agricolo...

GBUS: fame...

SCAR: ... proprio fame, voglia di trovare soluzioni direi anche su cose elementari tipo quella di togliersi anche la fame di dosso. Questo è un aspetto sicuramente; per quel che mi riguarda cos'è che ho fatto beh, soprattutto, vi ho detto prima mi sono occupato ve lo dico anche adesso della formazione, quindi di *scout* che diventano operatori nel sociale, un passaggio che mi piace sottolineare perché credo che visto che qui sente in tanto *scout*...

GBUS: ... capo [riferendosi a *MCEL*]

SCAR: ... ah capo *scout*, io credo che è importante questa strada, la strada degli *scout* che giocano, si divertono cercano la strada e poi diventano attori del governo, della società credo che questo sia un percorso abbastanza interessante; io ho fatto questo percorso sono stato come dicevo alle Acli, dopo delle Acli sono andato alla casa di riposo. Avevamo una casa di riposo molto dissestata, proprio messa male, se vi raccontassi, non so, che non avevano neanche le posate per mangiare, mangiavano con le mani, queste sono cose successe mica 100 anni fa...

GBUS: Dal '65 in poi...

SCAR: Dal '65, no, prima del '65, io sono diventato presidente dell'ospedale, della casa di riposo intorno al '60, quindi...

MCEL: La situazione era quella...

SCAR: Era quella; la casa di riposo, la gente non si spogliava, perché non aveva le coperte, mangiava con le mani, mangiava vicino a dove a dove si trovava, era una situazione molto disagiata, io mi ricordo, io avevo 28 anni quindi pensate sono andato a fare il presidente della casa di riposo a 28 anni, non è cioè che mi hanno dato una cosa proprio... molto giovane...

APRE: C'è, i *veceti* andava con la divisa quando uscivano la domenica...

SCAR: Eh si...

APRE: Avevano la divisa...

SCAR: E lì mi sono cimentato veramente a fare l'amministratore sul serio. Ho avuto anche delle fortune nel fare questo amministratore insomma donazione del vecchio Monte di Pietà; Camposampiero fra i servizi che c'erano c'era il vecchio Monte di Pietà che era poi presieduto da un nostro amico che si chiama professor Romano Andolfatto, il quale lo in

quale lo donò alla casa di riposo. Io vendetti all'attuale sede della... dove c'era attualmente la Banca popolare oggi ABN Amro quel fabbricato e costruii la prima ala e la prima sala da pranzo della casa di riposo; ecco per dirvi come... e cominciammo ad avere la prima sala da soggiorno a mettere a posto... voi capite da dove siamo partiti. Poi dopo qualche anno ci, come si dice, avevamo capito che era un percorso che bisognava percorrere perché c'erano tanti bisogni, abbiamo progettato la prima... il primo pezzo del palazzo dell'attuale casa di riposo io per la verità sono stato là fino alle fondamenta, al primo piano mi pare, e poi il professor Prezioso decise di andare ad altri incarichi patavini e fui chiamato a sostituirlo all'ospedale di Camposampiero. All'ospedale, devo dire che io trovai un ospedale, non perché è qui il professor Prezioso, ma trovai un ospedale molto ordinato con bilanci molto ordinati; non c'erano bilanci, bilanci in disordine come qualche volta sentite parlare adesso, sbagli di bilanci, rossi che, improvvisati, eccetera era tutto molto trasparente, tutto molto chiaro, era tutto molto ordinato. Partii da dove lui era arrivato. Lui aveva accennato a un progetto che riprendemmo in mano e vuoi perché eravamo che, aggiungere era una cosa poco, che probabilmente che si proiettava poco nel futuro, di fatto è che vuoi perché la legge sanitaria era cambiata proprio in quei tempi che prevedeva ospedali di categorie anche diversi, abbiamo fatto il progetto dell'ospedale che vedete adesso che però abbiamo messo trenta anni per farlo. Quindi il professor Prezioso ne aveva progettato una parte, abbiamo da quella, da quella cellula, abbiamo avuto un progetto complessivo che l'ospedale che vedete adesso e che purtroppo ci ha messo tanto tempo per venire, arrivare, arrivare, in porto ma è arrivato, arrivato in porto, evidentemente dando a Camposampiero un abito razionale di tutti quei servizi sanitari ospedalieri che nel tempo si erano, si erano costruiti. Quindi di per sé io credo che quando amiamo dire che l'ospedale è ed è stata la più grande industria di Camposampiero diciamo una cosa vera, molto, molto, molto saggia. Si sviluppò, con tutte le sue specialità; adesso, non credo, non serve fare, fare l'elenco. Altra cosa di cui mi sono occupato come assessore: vi ho detto che sono stato assessore, ecco allora le scuole tecniche nascono quando io sono assessore...

APRE: provinciale...

SCAR: Eh?...

APRE: In provincia...

SCAR: In provincia, quando sono assessore in provincia nascono le scuole tecniche di Camposampiero. Sì, era un pensiero: Camposampiero era un paese...

GBUS: Millenovecento...

SCAR: Eh?

GBUS: Millenovecento...

MCEL: L'anno...

SCAR: Diciamo, Millenovecento e settanta...

APRE: Tu sei stato dal 1970 al '75...

SCAR: Sì, ecco, 1970, nascono le scuole tecniche il primo istituto tecnico mi pare che è stato il Marconi. La provincia lo finanzia, destina questa area, questa grande area anche perché da lì si era puntato poi per fare un centro scolastico e nasce queste scuole superiori. Camposampiero comincia ad avere le prime scuole superiori...

MCEL: In che anno?

GBUS: 1970.

SCAR: In questo in questo periodo, grazie all'intervento della provincia, che aveva capito in un libretto che avevamo scritto per la verità io insieme al sindaco di allora di Camposampiero, dove avevamo messo in evidenza che Camposampiero era il mandamento sottosviluppato dal punto di vista culturale più di tutti i mandamenti che avevamo nella provincia di Padova. Abbiamo fatto un librettino con dati eccetera per dimostrare questa situazione. Poi dall'ospedale, io esco dall'ospedale e divento come vi dicevo assessore in provincia, poi torno un'altra volta nella sanità a fare il primo presidente dell'USL, e faccio anche 5 anni il presidente dell'USL, Unità Sanitaria Locale. Si cambiano le istituzioni della sanità, diventano unità sanitarie locali che sono anche adesso quelle che governano la sanità.

APRE: ... ma siamo fuori...

SCAR: Abbiamo detto prima che mi sono occupato anche di banche, di finanza ma di questo credo vi interessi un po' meno.

GBUS: Sì, questo è eccentrico diciamo, un po' fuori rispetto a quello che è il nostro punto di osservazione.

MCEL: Posso fare una domanda?

GBUS: Prego. Si adesso forse è il caso, intanto ringraziamo i due nostri interlocutori. Adesso direi che è il caso di passare, appunto, alle domande: iniziamo con la prof.

MCEL: Lei, prima, signor Carraro che quando lei è arrivato alla presidenza dell'ospedale aveva trovato una situazione, buona, positiva, cioè i conti quadravano; lei ha detto le cose erano trasparenti...

SCAR: Certo...

MCEL: Ma, allora, mi chiedo... ma era più facile a quel tempo che le cose fossero più trasparenti, perché adesso abbiamo tutte queste difficoltà così; cioè, avevate voi qualcosa di diverso dentro geneticamente, venivate da un'esperienza più "pulita", più...?

SCAR: Io credo che sia un po' vero, più cose siano vere; noi eravamo, secondo me direi più "puliti" di quelli di adesso, avevamo una visione molto più intensa di un servizio, un servizio per il paese... non avevamo visioni diciamo di grandi dimensioni ma avevamo la voglia di far crescere questo paese, di dare importanza a questo paese di dare...

MCEL: Quindi avevate un obiettivo comune...

SCAR: Avevamo... direi di sì, direi di sì...

MCEL: ... nello spirito del servizio...

SCAR: Nello spirito di servizio che allora, che ci, direi che ci eravamo abbastanza legati, comuni enti associazioni...

MCEL: Certo, si capisce, anche, si capisce... è fondamentale...

SCAR: C'è stata un'azione comune in questo senso, ecco... no, non ci sono state dispersioni... tutti cercavano di lavorare per portare a casa, per far diventare questo paese bello grande e anche profittevole in termini di reddito...

MCEL: Certo, ricco... possiamo dire questa parola in qualche modo...

SCAR: Insomma, ricco... ecco, ricco non lo so... ma insomma...

MCEL: Però, ecco... comunque. Ma concludo: e le caratteristiche umane, a tutti e due questo chiedo... le caratteristiche umane prima di tutto, però un po' lei ha già risposto, e poi anche di personalità così per ricoprire

tutti gli incarichi che voi avete ricoperto, l'assessorato, la presidenza delle Acli, la presidenza, cioè una cosa molto varia, la provincia: cosa bisogna essere particolarmente portati per il fatto politico, sociale...

APRE: Mah, io direi che sono intrecciati i due aspetti, quello politico e quello sociale e anche quello economico direi, perché dopo anche questo prende lo spunto da una situazione politica e sociale più tranquilla... anche lo sviluppo economico...

MCEL: Certo...

APRE: Ma, dirò, nell'ambito di Camposampiero per molto tempo c'è stato un elemento particolare che era quello dell'amicizia fra tutti costoro che contribuivano allo sviluppo, no; i vari incarichi erano distribuiti a persone che appartenevano allo stesso filone culturale politico e anche partitico direi...

MCEL: Certo...

APRE: Ma che anche erano tra loro persone amiche, nessuno escluso, per esempio Dalla Zuanna, tu, io, Gasparini...

MCEL: Sì, sì...

APRE: Pagetta dopo, eccetera tanti che sono stati, Targhetta che è stato per molto tempo sindaco...

MCEL: Sindaco...

APRE: ... segretario dell'ospedale, direttore amministrativo dell'ospedale... ecco c'era anche questo affiatamento...

MCEL: Ah ho capito... scusi la...

APRE: Dino Targhetta...

MCEL: Dino... ah, ho capito... sì, sì...

APRE: Quindi c'era anche un affiatamento di carattere, di amicizia che allora era possibile anche perché il paese era anche più piccolo, quindi c'erano meno governanti...

MCEL: Certo, certo...

APRE: ... che ha favorito questo sviluppo, per cui ciascuno nella propria posizione, diremo, nella propria responsabilità collaborava con gli altri; quindi si creava una sinergia, per adoperare una parola difficile, una sinergia che dava come contributo lo sviluppo, insomma. Adesso noi vediamo gli aspetti positivi dopo sa anche allora c'erano...

MCEL: Avrete avuto dei detrattori, o no... è una parola...

APRE: Sì, sì... ma questo fa parte della cura?...

MCEL: Fa parte della...

SCAR: Meno di adesso se vuole una risposta...

MCEL: Ecco, meno di adesso credo, credo anch'io...

SCAR: La gente guardava più...

MCEL: Credo anch'io, meno di adesso...

SCAR: Sono pochi...

APRE: C'era più fiducia...

MCEL: C'era più fiducia...

SCAR: Molto meno, adesso...

GBUS: Bene: un minuto solo... pausa tecnica che cambio la cassetta.

MCEL: Sì, sì... vorrei farvi un miliardo di domande ma lascerò in pace i ragazzi...

Inizia la parte di registrazione coincidente con il cambio della videocassetta, che non faceva parte della registrazione e che pertanto non è stata trascritta.

GBER: Come mai vi è venuta questa idea, di cioè di mettere dei servizi nel territorio... cioè da cosa è venuta la scelta di, questa scelta cioè, di mettere dei servizi in questo territorio invece di mettere industrie su cioè...?

MCEL: Forse un po' l'hanno anche detto prima... magari l'abbiamo perso, forse...

APRE: Mi pare però che le due cose vanno avanti insieme; non è che siano stati preferiti i servizi rispetto all'industrializzazione. Cioè, i servizi possiamo parlare dell'ospedale, queste cose qua, la casa di riposo eccetera, ma le prime industrie vengono contemporaneamente...

SCAR: Sì, in misura però Camposampiero sempre in...

APRE: ... meno.

SCAR: ... misura minore rispetto agli altri paesi, sì... ma la domanda che dici tu, però, credo che potrei... anche così, se posso dire...

APRE: Sì, sì...

SCAR: ... perché esistevano; l'ospedale, noi siamo abbiamo...

MCEL: C'era, l'hanno trovato...

SCAR: C'era già un germoglio di ospedale, c'era già una casa di riposo, funzionava male ma c'era...

GBER: Quindi voi...

SCAR: Noi l'abbiamo rimpinguata, implementata, sviluppata ma c'erano questi servizi, proprio perché Camposampiero essendo centro mandamentale – allora si diceva anche che era anche un centro commerciale – perché i mercati, su Camposampiero gravitavano i paesi della cintura... poi, un po' alla volta questa gravitazione è venuta meno perché ognuno si è fatto i propri servizi...

APRE: Eh beh, certo...

SCAR: ... all'interno di ogni paese, ma allora c'era questa centralità di Camposampiero nel camposampierese...

MCEL: Hai capito Giovanni, mandamento... quindi il significato del termine?

APRE: Erano 11 comuni che gravitavano attorno a Camposampiero...

MCEL: Quindi...

APRE: Qui avevano la pretura, avevano l'ufficio del registro, una serie ...

SCAR: ... l'ufficio imposte...

MCEL: Era un centro grosso da questo punto di vista, cioè... come proprio...

APRE: Come numero di abitanti non era molto grande, perché allora c'erano 6.000 abitanti...

SCAR: Sì, sì, più o meno... sì.

APRE: Trebaseleghe e Campodarsego erano molto più abitate; però essendo al centro di questa area, avendo una storia anche forse più antica, aveva una serie di servizi che lo facevano capoluogo di mandamento, come si diceva allora...

MCEL: Eh sì...

APRE: Un altro là mi pare... no...

GBUS: Ci sono altri, che devono far domande? Bene. Posso chiedervi una conclusione, una riflessione conclusiva sul vostro essere qui. Cosa pensate, cosa sperate, cosa pensate di avere trasmesso a questi ragazzi che vi ascoltano e che godono dei servizi che Camposampiero offre adesso e che nello stesso tempo poi diventeranno loro stessi, si spera, o attori della Camposampiero futura nel proporre a loro volta alle generazioni future un paese a dimensione, un paese dove si stia bene insomma, dove si possa essere persone realizzate e...

SCAR: Lascio a te concludo io con due parole.... dopo fai il finale, eh?

APRE: Sì...

SCAR: Io credo che abbiamo lasciato un paese, abbiamo costruito, abbiamo partecipato in qualche misura alla costruzione di un paese che secondo me può fare ancora dei grandi salti in avanti; cioè non è che abbiamo, abbiamo lavorato per soddisfare i bisogni di allora, che erano di diversa natura...

MCEL: Certo...

SCAR: Ma io credo che...

MCEL: Ora ce ne sono altri...

SCAR: Ecco... ora...

MCEL: Possono essercene altri...

SCAR: Ce ne sono così tanti e altri che mi augurerei che riusciste, così, a risolvere questi nascenti bisogni o questi nascente sviluppo per questo nostro territorio. Questo territorio prima di tutto non si deve fermare; cioè come noi abbiamo partecipato, lavorato: credo, vi assicuro non, non è una frase così di comodo dire di giorno e di notte, la gente aveva... ha lavorato davvero di giorno e di notte tante ore per costruire queste cose ma credo che ce ne siano tante altre che si possono costruire; cioè io conosco il mondo economico e lascio un'altra parte il professor Prezioso di rispondere, io credo che il nostro mondo economico possa ulteriormente migliorare, possa ulteriormente trasformarsi; le imprese ci sono per fortuna, vanno custodite, vanno sviluppate, vanno implementate, non vanno assolutamente abbandonate perché abbiamo fatto tanta fatica a costruire questo tessuto che io chiamo misto e questo tessuto misto secondo me risponde alle esigenze di un'economia tipo la nostra, ci sta dando dei profitti e che ha grande possibilità di sviluppo ulteriore. Non è vero che non ci sono cose nuove, non è vero che non si possono fare prodotti nuovi, non è vero che non si possono fare aziende nuove: lo spazio c'è. Io credo che ci vuole la, come dire, la voglia di crescere e anche lì oggi esattamente ci vuole impegno ci vuole anche, come dire, i supporti ma credo che il primo supporto sia quello delle persone che vogliono fare.

GBUS: Grazie. Prego.

APRE: Sì... Ecco io credo che da questo incontro, no, dovrebbe venir fuori anche per voi un riferimento, un orientamento quello cioè di conoscere, diciamo una parola grossa, di conoscere la storia cioè di conoscere le cose che sono avvenute prima, perché solo in questo modo si può capire quello che avviene adesso, perché c'è una continuità in questa storia e guardate che quella storia dei paesi, che viene comunemente detta una storia minore, non è una storia minore... è una storia molto importante; perché nei libri si studia, quando si studia la storia nei libri si parla, no, di guerre si parla di popoli, si parla di... però sono tutte oceani formati di tante gocce, e noi siamo le gocce di questa storia... quindi i paesi, anche Camposampiero ha un contributo e partecipa di questa storia di carattere generale che è opportuno conoscere, sia negli aspetti positivi – oggi abbiamo messo in evidenza aspetti positivi, cioè quello che si è fatto, quello che si è costruito per il vantaggio della popolazione – sia negli aspetti negativi perché non tutte le cose sono sempre andate bene... ci sono errori nella storia e bisogna conoscerli per cercare poi di evitarli,

anche nel nostro piccolo, e soltanto in questo modo c'è la possibilità di preparare un futuro, uno sviluppo. Voi adesso siete giovanetti, no, queste cose qua vi sembrano un po' magari fuori dai vostri interessi diretti, ma rientreranno nei vostri interessi diretti fra pochi anni quando anche voi avrete delle responsabilità di carattere personale, di carattere familiare, nell'ambito del comune o anche in ambiti più vasti, e allora dovete tenere presente che la valutazione di quello che viene fatto ha un punto di riferimento: se viene fatto per un bene comune, per il bene di tutti o se viene fatto per interessi di carattere particolare. Credo che il punto di orientamento che tutti dobbiamo avere, e che voi dovete avere anche come giovani per il vostro futuro, sia quello di lavorare per il bene comune, cioè per il bene di tutti, non per interessi di carattere particolare e questa è una grossa responsabilità. E un'altra cosa direi che dovete tener presente, anche per valutare quello che fanno coloro che hanno delle responsabilità di carattere amministrativo, politico, di governo eccetera: il fatto che ciascuno deve avere una professione che gli consente di vivere, di mantenere la sua famiglia e di sviluppare le sue attività. Prima di tutto bisogna avere un mestiere in mano per guadagnarsi la vita e per essere così indipendenti nei giudizi e nei rapporti con gli altri; quindi cercate di avere questa, questo punto di riferimento di una indipendenza professionale e quindi anche economica che è quella che vi rende liberi nel dire i vostri giudizi, nel dire le vostre opinioni; e tenete conto che anche le piccole cose vanno misurate e vanno, diremo, valutate in riferimento a dei principi di carattere generale. Noi abbiamo la nostra costituzione della Repubblica, per esempio, che è il punto di riferimento per valutare quello che è bene per... quello che è utile per il bene comune o quello che è in contrario, quello che è utile per lo sviluppo della democrazia e della libertà e quello che va in contrario. Penso che in questo siano appunti alcuni riferimenti che possiamo trarre dall'incontro di oggi e che possono essere utili anche per voi un domani.

GBUS: Bene, noi concludiamo ringraziando con un applauso... i nostri due ospiti... e promettiamo, se ci sentiamo di promettere, che rifletteremo sulle loro opere, sulle loro testimonianze. Grazie ancora.

SCAR: Grazie a voi.

APRE: Grazie.

3. Scheda-madre archivistica

TITOLO DELLA RICERCA	
DATA DELLA REGISTRAZIONE (gg/mm/aa)	01/12/2006
LUOGO DELLA REGISTRAZIONE	Scuola Media Statale "Parini", Camposampiero
NOME DEL TESTIMONE E SIGLA DI RICONOSCIMENTO (la prima lettera del nome e le prime tre del cognome: Luca Bianchi = LBIA)	Silvano Carraro (SCAR); Antonio Prezioso (APRE)
NOME DEL RICERCATORE E SIGLA DI RICONOSCIMENTO (la prima lettera del nome e le prime tre del cognome: Mario Rossi = MROS)	
NUMERO TRASCRIZIONE (numero progressivo rispetto al fondo di ogni singolo ricercatore)	
NUMERO NASTRO (indicare lo stesso numero della trascrizione preceduto dalla lettera N)	
NUMERO VIDEO NASTRO (indicare lo stesso numero del nastro preceduto dalla lettera V)	
MATERIALE ALLEGATO ALL'INTERVISTA (foto; lettere; filmati; oggetti)	Registrazione audio e video
COLLOCAZIONE (di competenza dell'archivio)	
ALTRE INTERVISTE EFFETTUATE ALLO STESSO TESTIMONE (rimando alle schede madre relative)	Nessuna
ALTRE INTERVISTE EFFETTUATE ALL'INTERNO DI UN DIVERSO PROGETTO DI RICERCA (titolo del progetto; intervistatore; data; dove sono conservate; ecc.)	Dato sconosciuto
PUBBLICAZIONI NELLE QUALI L'INTERVISTA È STATA CITATA	Nessuna

4. Scheda intervista

<i>Dati sul luogo dell'intervista:</i> Scuola Media Statale "Parini", Camposampiero (Padova) – 01/ 12/2006
<i>Modalità della presa di contatto con i testimoni:</i> contatto diretto tramite telefono
<i>Eventuale mediatore:</i> nessun tipo di mediazione
<i>Altri presenti al colloquio:</i> Silvano Carraro, Antonio Prezioso, Monica Celeghin, Gian Paolo Bustreo, classe 3 ^a E della Scuola Media Statale "Parini" di Camposampiero
<i>Durata effettiva dell'incontro:</i> 1 ora e 10 minuti
<i>Osservazioni sul rapporto con il testimone:</i> testimoni collaborativi, felici di prestarsi per effettuare una lezione ai ragazzi e disponibili alla discussione
<i>Informazioni non registrate:</i> nessuna.
<i>Documenti raccolti nel corso dell'intervista:</i> ripresa video, registrazione audio, liberatorie

5. Scheda sul ricercatore

Cognome e nome	Gian Paolo Bustreo
Luogo e data di nascita	Camposampiero (Padova), 20/07/1965
Titolo di studio	Laurea
Professione	Insegnante
Ruolo all'interno del progetto di ricerca	Responsabile
Curriculum allegato (si/no)	No
Recapito (indirizzo; email; telef.)	Via Filipetto 12, 35012 Camposampiero 049 5790230

6. Scheda di trascrizione

Trascrizione verbatim realizzata da (specificando se chi ha trascritto fa parte o meno del gruppo di ricerca)	
Numero di cartelle	
Trascrizione controllata da	Gian Paolo Bustreo
Qualità della trascrizione (scarsa, discreta, buona, ottima)	
Disponibilità di una ulteriore versione normalizzata (sì/no)	No
Editing della trascrizione curato da:	Gian Paolo Bustreo
Disponibilità di appunti manoscritti presi durante l'intervista	No

7. Scheda sui testimoni

<i>Cognome e Nome:</i> Silvano Carraro; Antonio Prezioso
<i>Luogo e data di nascita:</i> dati non disponibili
<i>Stato civile:</i> dati non disponibili
<i>Titolo di studio:</i> Silvano Carraro, Diploma di Scuola Superiore Antonio Prezioso, Laurea
<i>Professione:</i> pensionati
<i>Attività svolta in passato:</i> Silvano Carraro, imprenditore Antonio Prezioso, insegnante
<i>Composizione familiare:</i> dati non disponibili
<i>Attività svolta al momento dell'intervista:</i> nessuna
<i>Indirizzo attuale:</i> dati non disponibili
<i>Numero di telefono:</i> dati non disponibili
<i>E-mail:</i> dati non disponibili.
<i>Informazioni rilevanti per il progetto di ricerca e per l'oggetto dell'intervista:</i> nessuna
<i>Eventuali precedenti interviste, specificare:</i> nessuna intervista precedente

8. Unità archivistica

MATERIALI DI CORREDO
<ul style="list-style-type: none"> - Descrizione del progetto di ricerca (indicare alcune linee guida: argomenti, periodo di rilevazione, tipologia dei soggetti intervistati, ecc.) - Composizione del gruppo di ricerca (Responsabile, ricercatori, operatori, trascrittori) - Prospetto delle schede madre contenute nell'Unità archivistica - Criteri seguiti per l'editing delle trascrizioni
<ol style="list-style-type: none"> 1. Scheda-madre archivistica <ol style="list-style-type: none"> 1.1 Scheda dell'intervista 1.2 Scheda sul testimone 1.3 Scheda sul ricercatore 1.4 Scheda di registrazione 1.5 Scheda di trascrizione 2. Materiale allegato (foto; lettere; filmati; oggetti; altro)

9. Intervista a Francesco Barduca ed a Giacomo Cappelletto

a) Elenco delle sigle

FBAR: Francesco Barduca, testimone
GCAP: Giacomo Cappelletto, testimone
RCOR: Renzo Corsini, insegnante
SMAC: Stefano Maccarrone, alunno della classe 3^a C presente all'intervista
SCAR: Serena Carraro, alunna della classe 3^a C presente all'intervista
EDOR: Eleonora Doria, alunna della classe 3^a C presente all'intervista
APOZ: Andrea Pozzobon, alunno della classe 3^a C presente all'intervista
CSCH: Chiara Schiavon, alunna della classe 3^a C presente all'intervista
LMAR: Laura Marcato, alunna della classe 3^a C presente all'intervista
JZAW: Jacub Zawada, alunno della classe 3^a C presente all'intervista

b) Trascrizione dell'intervista

RCOR: Diamo il benvenuto ai signori Barduca Francesco e Cappelletto Giacomo che hanno accettato volentieri di venirci a parlare del cambiamento avvenuto nel settore agricolo nella nostra zona nel decennio 1950-1960.

Erano quelli anni in cui Camposampiero – come noi abbiamo potuto constatare nel corso della nostra indagine – registrava una diminuzione del numero di coloro che migravano e una crescita del settore secondario e, soprattutto, terziario. E l'agricoltura? Come reagiva al cambiamento? Il signor Giacomo Cappelletto e il signor Francesco Barduca, che hanno vissuto in quegli anni il cambiamento del lavoro agricolo ed oggi sono stimati imprenditori agricoli, hanno accettato di aiutarci a trovare risposte alle domande di cui sopra. Direi allora di partire. Facciamo queste domande, loro poi ci risponderanno. Prestiamo attenzione, alla fine poi tireremo le somme. D'accordo?

SMAC: Com'era scandita la giornata tipo di un contadino quando eravate bambini?

GCAP: Attualmente oppure, perché qua se parlava degli anni... Beh, mi me ricordo che da bambino la giornata del contadino iniziava abbastanza presto al mattino, perché al mattino si alzavano abbastanza presto e più o meno avevano il lavoro nella stalla, bestiame, darghe da magnare ae bestie e dopo la mungitura e dopo anche me ricordo che la mattina presto andavamo a falciare l'erba, perché mancava la meccanizzazione, mancava. E allora si faceva questi lavori, dopo si faceva una pausa che si chiamava la merenda e si mangiava, insomma, abbastanza abbondante perché si lavorava parecchio e poi si ritornava in campagna, a fare i lavori manuali, grosso modo, perché la meccanizzazione mancava: zappare... il fieno... raccogliere grosso modo i prodotti... Poi dopo al pomeriggio ci si fermava, si andava a pranzo. Nel periodo estivo si faceva anche una pausa al pomeriggio; si andava a letto a dormire, si riposava perché al mattino ci si alzava presto e poi si riprendeva verso le tre, si andava in campagna. Più o meno i lavori della campagna erano colture un po' tradizionali: c'era il fieno, il mais... colture un po' specializzate ce n'erano poche a quei tempi. C'era un po' la patata dolce nella nostra zona. Si rimaneva in campagna. A na certa ora iera la tradizione che le donne preparavano uno spuntino magari verso le cinque perché magari... e allora si andava sotto 'na pianta all'ombra e si faceva lo spuntino, ci si fermava mezz'ora, si riposava e poi si riprendeva. E siccome che c'era abbastanza manodopera nelle aziende, allora magari dopo a 'na certa ora 'ndava a casa in stalla e perché tutti avevano la stalla e seguivano gli animali e altri continuavano in campagna a zappare, a raccogliere il fieno a fare i lavori, insomma, che c'era da fare in campagna, insomma... Però la sera si terminava più o meno abbastanza presto perché mancava, oppure c'era, la luce in quel momento. Attualmente abbiamo le macchine che hanno i fanali oppure c'è illuminazione, al tempo non c'erano. Allora in quel momento si chiudeva la giornata insomma. Dopo si cenava grosso modo, però dopo ci si trovava magari fuori con dei vicini di casa magari a

fare le chiacchierate così si raccontava... C'era un sistema più tranquillo, più lento, ecco, meno precipitoso, insomma, ecco. Così si passava la giornata. Dopo non so. Nel periodo invernale era un po' diversa ancora. Nel periodo invernale avevano anca parecchio tempo libero e allora... facevano dei lavoretti, così, di manutenzione, pochi attrezzi che avevano, non so sistemavano i rastrelli, facevano le ceste perché 'na volta adoperavano le ceste... cosa posso dire qua... Ecco allora la gran parte avevano il lavoro nelle stalle oppure avevano da raccogliere la legna, ecco. Ecco, le vigne, potare le viti, nel periodo invernale, avevano... pulire i fossati, allora 'na volta pulivano i fossati a mano, non c'erano gli scavatori e via. Comunque lavoravano anche d'inverno. Insomma con un ritmo un po' più calmo, insomma, ecco.

EDOR: Come avveniva allora la lavorazione della terra? quali strumenti? Quali tecniche? Quali forze lavoro?

GCAP: Beh, attualmente veniva fatta una gran parte manualmente e con forza animale perché, ecco, c'erano i primi trattori per l'aratura, però dopo la preparazione del terreno e via, venivano fatte con i buoi, con i cavalli, con l'erpice insomma. Lo stesso anche la falciatura del fieno; c'erano le falciatrici trainate dai buoi oppure dai cavalli. Attualmente dopo teneva pulita l'erba da piante con la zappa manualmente, si faceva manualmente. La raccolta del fieno veniva fatta tutta manualmente... veniva caricato sfuso, adesso viene raccolto, fatto dei balloni, attualmente si caricava nel carro sfuso e poi si scaricava nel fienile tutto quanto con la forza, insomma.

FBAR: Quanto tempo che ghe xe de lezion, qua?

RCOR: Quanto si vuole.

FBAR: No perché volevo capire che orari anche per interventi... Per capire quanto che... a che ora?

RCOR: Un'ora, un'ora e un quarto...

FBAR: Va bene, era capirsi. Comunque parlo in dialetto perché me sembra che tutti lo capissa, perché anche questo xe un momento de cultura, anche el dialetto che molto probabilmente lo parlè poco anca a scuola. Mi so' nato nel '55, quindi go 51 anni. Nel '61 mi hanno iscritto a scuola a San Michele delle Badesse, che è una frazione qua vicino e me ricordo ancora che ho la lista: eravamo 18 bambini iscritti, 18 bambini con la professione del padre contadino. Questa è la differenza che se nota de più fra 40 anni fa e adesso, perché certamente oggi, non so su questa

classe quanti figli di contadini che ghe xe. Quaranta anni fa 100% eravamo figli di contadini quindi l'agricoltura in quel periodo iera proprio l'unica cosa che esisteva per sostenere la famiglia e via. Ecco, se se poeva fare una fotografia nel '60 oppure quando so nato mi, l'agricoltura che se praticava qua in zona e l'alta padovana, la nostra zona, iera n'agricoltura oppure dalle aziende agricole molto piccole parchè iera caratterizzate da piccoli appezzamenti. La media era 2 ettari, 2 ettari e mezzo in questa zona, quindi le aziende piccole condotte a livello familiare. Questa era la situazione che... e dove che ogni famiglia a traeva da sto, da sti campi la possibilità di vivere, di mangiare e via... L'agricoltura che se praticava nel 1960 era la stessa agricoltura che praticavano i romani 2000 anni prima, perché i lavori se faseva con gli animali e gli strumenti di lavoro, iera fatti con quelle che dava la terra nel senso che ogni azienda agricola aveva le sue rive perché da là veniva fuori il legno per i attrezzi del lavoro e venea fora a legna par scaldarse e vegnea fora tutto. Praticamente vi era una economia di autoconsumo. No xe che a certo punto uno andava e prendeva come adesso gli strumenti, il trattore e così via. Quello che dava quel di il terreno ad un certo punto dal mangiare a quelli che erano gli strumenti di lavoro, a parte piccole cose, veniva preso dalla terra. E in questa situazione, credo mi e anca Giacomo, semo la testimonianza di un cambiamento che xe sta radicale fortissimo in 50 anni, perché da n'agricoltura che per 2-3000 anni a a xe sta quasi sempre uguale a parte qualche aspetto. Perché anche il sistema de condurre e vigne, de coltivare le vigne era sempre queo, se xe ghe iera n'albero e teneva su... e teneva su i tralci e là se lavorava perché no ghe iera a possibilità anca magari comprare ferro par tirarle, a quel che iera e le raccolte che venivan fatte tutte a mano senza nessun aiuto meccanico e via... e poi anche gli animali venivano allevati come che veniano allevati... la mungitura veniva fatta a mano quando che se dava, portava a bere e se portava fuori sul pozzo... che iera quei pozzi che se vede fatti dai romani, quelli ad asta che iera un secio, comunque era cambiato. La giornata iera quea scandita senza tanti cambiamenti via... questa iera un po' la situazione e la famiglia collaborava tutta a quel che iera i lavori soprattutto nelle stagioni. Nei momenti della raccolta tutti lavorava. Mi go frequentà sta scoea qua; poi alle medie me ricordo prima de partire e venire su a scoea si andava a pulire la stalla nel senso che si andava in stalla e si portava fora tutto il letame e via... poi se vegneva con un poco di odore a scoea e questa iera a situazione, no xe... e non xe che sia passà secoli e... a xe una testimonianza che posso dare pur essendo abbastanza giovane insomma... questa... dagl'anni '60 in poi ghe xe sta 'na trasformazione che prima iera abbastanza periodica. Podea passare otto, dieci anni; oggi, ghe xe na trasformazione che ad un certo punto va da sei mesi a sei mesi... se prima ghe ga voesto 2000 anni par cambiare qualcosa, poi 10 anni cinque, tre, uno, adesso ogni mese, ogni due mesi, ghe xe na novità

che l'agricoltura se drìo adeguarse a quei che xe i cambiamenti che xe drìo fare l'industria e quelle cose lì... dunque dopo insomma xe n'argomento che tratteremo dopo...

MBON: I prodotti che la terra dava, venivano consumati solo all'interno della famiglia o venduti? Se venduti a chi?

GCAP: I prodotti che venivano coltivati, anzi venivano consumati per vivere la gran parte. Però sui campi si cercava di produrre il più possibile per avere anche un reddito dall'agricoltura. Per guadagnare qualcosa insomma e i soldi servivano per acquistare le robe da vestire, qualche attrezzo, se era possibile. Dunque si cercava di produrre per... anche per vendere insomma.

FBAR: E queo che ad un certo punto balza molto agli occhi che i prodotti migliori che fasea a terra, quelli più vendibili, dal vino al grano, alla carne, venivano venduti quando si poteva, quando si era anche in proprietà perché molto spesso c'erano famiglie che non erano neanche proprietarie della vacca e così via... perché e iera la mezzadria oppure la... semo drìo parlare de cose comunque che ghemo vissuto noialtri... non semo drìo parlare di storie che ghemo letto sui libri. Ghe iera delle famiglie che non erano proprietarie dea vacca e così via... Quindi mi me ricordo che ad un certo punto il frumento non se mangiava pane sulle nostre famiglie quando se iera giovani, perché il frumento se doveva vendere e perché magari c'era l'affitto da pagare e ghe iera dee incombenze... quindi il frumento che iera il prodotto più ricco veniva venduto come ghe venia venduo il vino. Magari si teneva quello più scadente perché c'era l'affitto da pagare, oppure comprare qualcosa e me ricordo anche quando se vendia la vacca non xe che ad un certo punto se la dava al macellaio e se portava a casa le bistecche e così via... nel contratto che veniva fatto con il macellaio se ghe chiedeva la possibilità di avere indietro la testa dea vacca, se mangiava la testa e basta, perché il resto se vendeva e se ciapava i soldi.

Quando che se mangiava a carne iera questo... e i racconti de me mamma poaretta, che magari iera anca un po' più povera, contava così a volte anche scherzosamente che ne a so fameia i ga consumà 4 pignate senza mai mettere su un chilo de carne... Quindi queo che xe il nostro Camposampiero iera una realtà molto povera, perché l'unico sistema del sostentamento iera l'agricoltura, non un'agricoltura dove che ad un certo punto la famiglia era proprietaria del terreno, era un'agricoltura che ad un certo punto a iera in affitto e quindi ghe iera i problemi a volte quando ghe iera gli anni, come quest'anno siccitosi oppure che grandinava oppure che non ghe iera il raccolto, il problema che molto spesso anche il

proprietario del terreno non vedendo pagar l' affitto e te mandava via dalla terra... diventa questa...

GCAP: I lo chiamava lo sfratto...

FBAR: ... e mi go una bellissima fotografia a casa mia de me noni dove che se vede me nona che a un certo punto quando se ga sposà ga portà in "dota" dell'oro che a quel tempo iera molto e dopo nel '29, '30 e '31 che xe sta anni di grossa siccità e freddo, non avendo la possibilità di avere raccolto per pagare l'affitto, ha dovuto vendere l'oro per poter stare là. A un certo punto su altre fotografie dopo, non se vedeva sta donna con un fil d'oro addosso perché questo ghe xe servio e per salvarsi per poter star in azienda. Queste xe testimonianze che adesso, quando che semo drio parlare de telefonini o de schermi piatti o de television, sembrano barzellette, però e iera molto toccà con man e dopo de là venia anca la grinta per poder aggredire anche quando ghe iera stagioni sfavorevoli per poter far qualcosa perché se non se faceva qualcosa il problema, se ciapava, se partiva, queo che ghe visto su "L'albero degli zoccoli" e che robe là. I partiva con questo carretto a volta con a man, a volte trainato da un asino, i se metteva su un posto pubblico finché no i trovava un altro appezzamento. Purtroppo erano situazioni che certamente, adesso, per fortuna, non ci sono più.

EDOR: Verso gli anni '60, nel comune di Camposampiero, i servizi (ospedale, casa di riposo, uffici...) si ampliano; nascono nuove, piccole e medie imprese artigianali che frenano l'emigrazione ed offrono posti di lavoro. Molti contadini lasciano definitivamente o in parte i campi e indossano le tute blu. Voi invece avete continuato a lavorare la terra, a credere in essa. Perché? Come mai?

GCAP: Forse perché... niente... erimo appassionati, mi appassionava l'ambiente agricolo, mi appassionava, che so, il bestiame, mi appassionava il bestiame, le galline, mi appassionava quando magari si faceva la semina, quando si doveva prendere le piantine e dopo st'anno che vien cresceva, dava frutto, era qualcosa che dava così una certa... certi interessi, insomma, in cui io avevo fatto anche dei corsi professionali, però dopo un bel momento ho deciso di rimanere in azienda perché vedevo l'agricoltura e vedevo un po' quest'era di cambiamento... sta gente che andava via dall'agricoltura, pensavo che c'era il fabbisogno di qualcuno che si fermava in agricoltura. Allora così mi sono fermato e abbiamo iniziato a fare un po' di colture specializzate, vedendo che la gente cominciava a lavorare, a prendere dei soldi cominciava anche ad acquistare dei prodotti che prima non acquistava, insomma... allora noi abbiamo iniziato un po' con orticoltura ed era quello che mi ha appassionato an-

cora di più e... vedendo che erano anni che più o meno c'era qualcosa che cresceva automaticamente allora prendevamo anche passione di farlo questo lavoro. Man mano che passavano gli anni, con fatica, siamo riusciti ad organizzarci, acquistare dei mezzi tecnici, mezzi meccanici ed abbiamo cercato di rinnovare anche noialtri l'agricoltura.

FBAR: A dir la verità, qua xe presente Giacomo che xe queo che me ga fare l'agricoltore, il contadin, mi ad un certo punto go finio la terza media il 29 de giugno, me sembra, e il trenta mio fratello aveva un'officina e mi so andà in officina che faceva l'elettrauto.

Però a casa mia me papà gavea otto campi de terra circa e ad un certo punto nei periodi estivi, dove c'era lavoro, restavo a casa a darghe 'na man perché me papà iera vecchio, mi jero l'unico che iera sta a casa perché me fradei eran più grandi. Però ad un certo punto questo era un lavoro che si, se faceva, finché ad un certo punto non si imparava ben il mestiere di elettrauto. E mi, ad un certo punto, ho continuato a fare 'sto lavoro da quattordici fino a ventidue anni de elettrauto però a diciotto, diciannove anni ho conosciuto Giacomo qua che aveva già una bell'azienda avvià; invece la mia iera ancora un'azienda tradizionale dove che ad un certo punto non se ghe iera neanche il trattore e me ga appassionà el lavoro che faseva eo e go dito: "perché non farlo anca mi?" in quel momento, a ventidue anni dovevo fare delle scelte: se, ad un certo punto, fare l'elettrauto, o cosa fare, contro la volontà de me papà, perché me papà me ga ostacolà proprio tre, quattro anni in una maniera forte. Go deciso de fare la serra che ad un certo punto in qualche maniera go trovà i soldi per comprarla, ma proprio contro, proprio spintonandose, perché assolutamente me papà non voleva che fasse 'sto lavoro, non perché ad un certo punto, perché secondo lui visto il tipo di vita che gavea fatto lavorando la terra e visto queo che aveva di esperienza, secondo lui fare quel lavoro là significava fare una vita molto, molto grama, una vita de stenti, di sacrifici, con pochi soldi e così via. Mi e go creduo, ad un certo punto go voesto con tutte le forze fare questo lavoro e l'ho fatto perché, ad un certo punto, questa a iera una scelta che certamente quando anche si disubbidisce, però disubbidendo, si fa fatica nel disubbidire, perché ad un certo punto non costa fatica... quindi la disubbidienza me ga costà un sacco de fadiga, però questa è stata la molla che me ga portà anca a dire, adesso anche col senno di poi, ad aver successo sul lavoro perché un lavoro, quando si fa, deve essere sentito e dopo soprattutto deve essere, ad un certo punto, desiderato, nel senso de volerlo fare fortemente, perché se uno fa un lavoro così tanto perché ga da arrivare sera e via, e mi de 'sta esperienza non ne saevo niente, perché quando che me go messo a fare verdura e Giacomo è buon testimone, perché ga visto tutto, certamente lui gavea già una condizione in famiglia dove che i gavea già delle esperienze via, mi proprio non ne saeva niente

e allora, de notte, de sera, quando se vedea che un corso, chi faceva una riunione, se iera a tutte per capire cosa se doveva fare e quindi tutte le occasioni, tutte le fiere, tutte le possibilità, se iera là in prima fila a imparare il mestiero e allora se lavorava e si imparava il mestiero e dopo anche, soprattutto, se dovea anche crearse le strutture e con pochi mezzi, certamente, i mezzi non ghe iera. Non è che ad un certo punto, come adesso, i genitori i te dà una mano, se vai in banca, se fa e se sbriga se cercava de fare. La fortuna a iera che ghe iera dei anni dove iera un'evoluzione continua, dove tutto i iera abbastanza facile, perché la nostra società ghea bisogno di tutto e quindi, lavorando, sacrificandose, alzandose presto la mattina, e finendo la sera tardi ed avendo la testa soprattutto sul lavoro, perché quello era importante, se xe riusia ad emergere perché questo è poi il risultato della faccenda. Certamente poi, però, fare un lavoro quando che xe xe anche ostacolà el presenta anca... però a xe una sfida che devo vincere perché, quando ad un certo punto, uno vuole fare una cosa che qualcuno dise de no, devi dimostrare che devi vincere e queste forze xe sta anco lo stimolo che ga portà ad avere un'azienda che oggi xe anche abbastanza importanza.

LMAR: Sempre negli anni di cui sopra, anche l'attività agricola si modifica: nasce un nuovo modo di produrre, si affidano al mercato nuovi prodotti. Che cosa ha favorito questo cambiamento?

GCAP: Il cambiamento lo gavemo fatto vedendo, oppure stando attenti un po' all'evoluzione e alle esigenze che cominciava ad avere i cittadini, ai nuovi... oppure alle nuove esigenze perché quando il cittadino ha iniziato, oppure a girare l'industria, il cittadino aveva anche il denaro per spendere e per mangiare diversamente e allora anche noialtri semo stai forti nel mettere giù le colture che richiedeva il mercato. E offrivmo un prodotto grezzo perché allora andava bene così, però adesso siamo arrivati, è arrivato, ad una trasformazione già pronta a partire. Lo portavamo al mercato ortofrutticolo e allora questo mi ha portato a darsi da fare, di migliorare la ricerca di colture che andavano per la maggiore, ecco.

FBAR: Negli anni Sessanta, come era scritto nella domanda precedente, ga inizià delle forze, dei fradei, dei giovani, a uscire dall'azienda agricola, quindi ad avere uno stipendio e quindi il mercato, la legge del mercato a un certo punto, quando ghe xe dei soldi che gira, crea a domanda. Nelle aziende agricole ad un certo punto se ga visto soprattutto nei posti capoluoghi dove che ghe iera già la possibilità di lavorare di più e a disposizione dei soldi ghe iera una domanda in crescita. La gente xe passà da una economia di autoconsumo, dove quello che si produceva si mangiava, ha la possibilità avendo anche la disponibilità economica di

andare a comprare e a carne e la verdura, il vino e quelle cose lì. Quindi le aziende e gha inizià a produrre non più solo per loro.

Il vero combinamento ghe xe stà negli anni sessanta, xe che l'azienda agricola da azienda de autoconsumo a un certo punto a xe diventà l'azienda che produceva anche per il mercato. Allora chi era abituato ad allevare il maiale ad un certo punto se ga accorto che poteva farghene otto, dieci, cinquanta, cento, e se ga messo ad allevare maiali e anche per venderli perché in quel momento ghe iera una richiesta al di fuori. Prima no ghe iera un mercato, perché il mercato iera in città e via.

Se ga creà un mercato, se ga comincià ad avere dei negozi più grandi; prima dei negozi si diceva del casoin che tacava a crescere, a tenere più prodotti confezionati e dopo se xe rivai alla grande distribuzione che xe quea che ga fatto la differenza nel senso che ga inizià a tenere de tutto e di più. Quindi la crescita xe sta, perché se ga creà un' industria, se ga creà dei servizi tipo ospedale e altre cose, banche e via. Questa gente che non faceva più l'attività agricola ga avuo a disposizion dei soldi che a gha poesto spendere per comperare poi prodotti che noi altri fasemo e sempre ogni anno che passava sempre più con servizi, perché ad un certo punto, prima come diceva Giacomo, si portava giù il prodotto grezzo, poi alla sera la nonna e la mamma lo preparavano e via, oggi è sempre più un prodotto finito nel senso che sia pronto al consumo.

SCAR: Quale ritenete siano state le vostre capacità le vostre abilità nel prevedere un futuro della agricoltura diversa da quella precedente?

FBAR: La capacità era quella che comunque a un certo punto, quando se gha inizià sto lavoro qua, ad un certo punto, penso sia mi che Giacomo, se doveva lavorare, mantenere la famiglia perché nel frattempo se ghemo sposà e soprattutto pensare queo che jera il modo migliore per poterla mantenere. Quindi credo che quando se xe anche in uno stato non di bisogno, ma certamente si deve pensare a quello che xe poi anche il futuro della famiglia e dei figli e così via, se va alla ricerca di quelli che xe i prodotti e le cose che i te dà più la possibilità de avere reddito e di vivere. Quindi ad un certo punto, anche frequentando il mercato, perché noi abbiamo avuto anche questa fortuna di frequentare il mercato ortofrutticolo a Padova, dove ghe iera un incrocio di tante persone che arrivava da tanti posti, perché a Padova arrivava gente da Bolzano, dal Friuli e arrivava gente da Padova, se ghe iera prodotti che arrivavano da più parti, questa è stata una grande scuola del mercato, nel senso che ti insegnava a capire quali prodotti ad un certo punto andavano meglio, quelli che anche il consumatore anche preferiva e anche i momenti. Negli anni Settanta, adesso il pomodoro lo trovate tutto il tempo dell'anno, avere una serra di pomodori, arrivare una settimana prima del previsto voleva dire che il prezzo era il doppio della settimana dopo. Quindi cos'è

che succedeva; se faceva e serre, se faceva che fosse che rendesse ben e soprattutto avere la possibilità di arrivare al pomodoro al posto del quindici di giugno, magari arrivare ai primi di giugno, perché a quel periodo là mi i primi pomodori li ho fatti nel '77, voleva dire che una settimana di differenza, voleva dire da venderli a mille lire, ex mille lire a avenderli poi la settimana dopo a cinquecento, perché in base a quello che iera l'offerta del prodotto, a quea che iera la richiesta, il prezzo veniva formato così al mercato. Quindi ghe iera un continuo mettersi in gioco per avere quel prodotto bello, importante e fresco, per poter avere dei prezzi diversi. Lo stesso iera con gli asparagi; oggi non cambia più di tanto il pomodoro, anzi, a volte se xe costretti a fare il pomodoro un po' più tardi, perché se ga da scappare da quella che xe la fine produzione che vien fatta a Latina oppure in Sicilia e così via. Invece negli anni '70, quando che ad un certo punto se arrivava con il prodotto locale, voleva dire avere una primizia, perché questo iera il senso della cosa e quindi sta primizia ghe iera chi ghe iera più ricco iera disposto a pagarla, perché iera uno stato simbol. Avere la possibilità di mangiare pomodoro in maggio al posto di mangiarlo a fine giugno era qualcosa che iera indice di ricchezza. Oggi questo non succede più perché in tutte le stagioni ghe xe il prodotto; noaltri vedemo che sul mercato ghe xe da a ciliegia al pomodoro, dai fagiolini agli asparagi in tutto il tempo dell'anno. Certamente ghe xe ancora una considerazione per il prodotto stagionale, ma ogni anno che passa ghe ne xe sempre meno. Per esempio chi xe che ad un certo punto, sa qual è il periodo dell'anno delle fragole. Qual è il periodo giusto delle fragole? Eh, una volta si sapeva benissimo perché il periodo giusto delle fragole era maggio, adesso fragole si cominciano a vedere da forte a prezzi bassi da febbraio e se va fino a novembre. Dopo ghe xe un mese, due che però il prezzo di maggio ne volta ghe iera el momento che iera tante, ghe iera una grossa produzione e costava anche poco e la gente le mangiava in quel periodo. Adesso se produse per tutto l'anno perché arrivano, quando non ci sono qua, da l'Egitto e quando non arrivano dall'Egitto arrivano in via aerea dal Cile e quindi la gente, se non è attenta a quelle che sono le stagionalità, xe convinta mangiare fragole. Parte che anche xe anca qua; a novembre ghe xe quee rifornimenti ma anche nuove varietà che i produce tutto l'anno, quindi se ga un po' perso quello che xe il prodotto della stagione. Adesso la nostra capacità xe quella di capire quello che il mercato vuole e di cercare di offrire, quello che il mercato vuole in tempo reale, perché se – dopo ve racconto na esperienza de un me amico che xe importante anche quella xe – xe essere molto attenti a quello che succede in tempo reale, perché questo te permette de fare il bilancio dell'azienda oppure no.

SCAR: Quali sono stati allora i rapporti con le istituzioni e con le banche?

RCOR: Istituzioni tipo il Comune... se vi hanno favorito, se vi hanno ostacolato.

GCAP: I rapporti sono anche buoni, sono un po' troppo lunghi e burocratici per magari dare dei permessi oppure, hanno ottenuto l'agricoltura in poi in secondo grado, hanno pesato di più l'artigianato, l'industria che l'agricoltura, insomma. Questo per me è stato un danno anche perché, poteva essere qualche altra azienda oppure un'agricoltura un po' meglio, insomma. Dopo non hanno tenuto conto dell'ambiente perché costruiscono un po', anche le zone artigianali non hanno, non so... decidono di fare una zona qua e là, anche adesso vediamo nelle frazioni fanno già l'artigianale, l'essenziale, questo rovina l'ambiente. Dobbiamo stare più attenti a queste cose.

FBAR: Rapporti con le istituzioni Comuni così ghe ze sempre sta così una, non so anche perché pian pianin l'agricoltura se ga assotilià, assotilià e oggi o ghe xe l'agricoltura a livello industriale che no a ga niente da invidiare o queo che xe altre attività industriali dae fabbriche e dai artigiani e così via, oppure ghe xe un'agricoltura di servizio e marginale e via. Quindi anche a livello dei rapporti del territorio, anche delle amministrazioni comunali, per avere un po' di ordine su quello che era il territorio i ga cercà così de favorire un po' anche questo. Però ecco, fare agricoltura su un ambiente come questo che oramai è tutta una città... anche ieri sera parlavo al sindaco di Borgoricco, diseva che ad un certo punto, in due anni, Borgoricco ga aumentà di duemila abitanti, quindi xe previsto che... è una cosa che avviene a livello mondiale dove che ghe xe concentrazione de persone. Che ghe sarà ancora pi concentrazione quindi... la nostra area dell'alta padovana è tutta, fino a Bassano così diventerà quasi tutta la città. E quindi questo xe il discorso. Con le banche, ad un certo punto, e i favorio e i ga dà qualcosa perché poi se aveva anca del capitaè, quindi mettendo a disposizione il campo ella me dava anca qualcosa. Però è sempre un rapporto, ecco... un po' pesante, anca perché ghe xe meno possibilità adesso de 'na volta de pagare quei che iera crediti.

APOZ: Quali difficoltà avete dovuto affrontare?

GCAP: Le difficoltà... ce ne sono state parecchie perché... da parte mia gavevo un genitore ed uno zio, no, che il cambiamento era solo una battaglia da fare, insomma, perché loro avevano le sue esperienze, i suoi ricordi di una povertà e allora il cambiare sia la cultura, cambiare il sistema di lavoro, fare gli acquisti, era sempre impegnativo, insomma, ecco... Erano delle difficoltà. Poi le difficoltà le incontriamo, le abbiamo incontrate quando venia a grandine che ci porta via tutto il prodotto,

dopo devi pagare l'affitto, chi ghe ga già fatto gli acquisti per produrre, le rate delle macchine e via. Queste sono le difficoltà... ecco.

FBAR: Le difficoltà all'inizio era quella de crearse un lavoro proprio, crearse dal punto di vista totalmente sia dal punto di vista conoscitivo delle colture da fare proprio a livello di scuola e poi anche di struttura perché se doveva... e mezzi par produrre, dal trattore e via. E poi, come diceva Giacomo, far capire la trasformazione che c'era ai genitori che venia da esperienze di fame, de guerre, perché i nostri genitori l'hanno fatta tutta, non un anno ma tanti anni e quindi erano segnai da esperienze negative. Perché questo era il problema. Andare a cambiare per gente che era abituata anche così e poi si era rassegnata ad un certo trattà e via, e iera un trauma a volte. Mi me ricordo benissimo nella mia azienda dove che, ad un certo punto, mio papà coltivava ancora le vigne come il Clinton, con sistemi arcaici che non e produceva niente non davano reddito, però occupavano un mucchio di terreno. Mi a quel tempo lì me serviva il terreno per mettere le serre e me papà non voleva darmelo. Allora [*risatina, ndr*] xe qualcosa che vuio dire perché no iera tanto pi vecchio de voialtri, quando che el andava a messa la domenica, me prenda la motosega che tagliava le vigne e dopo stava via due giorni finché non sbolliva la rabbia e dopo tornava a casa. Xe una maniera che adesso ve fasso ridere, però ecco come se lavorava e quale difficoltà ierimo costretti a subire. Perché se oggi go anche accettà di venire qua, iera anche per dare questi messaggi, perché a volte sembra che sia tanto difficile vivere, ma certamente ghemo affrontà dei problemi che non ghimo le vostre conoscenze e anche le vostre competenze e anche i supporti la società dava. Certo quando che, dee volte, se fa qualcosa, e le robe migliori i vien fuori quando che se fa da irresponsabili nel senso che non se ghe pensa tanto. Ecco affrontare questa difficoltà qua ga servio anche per aprire la mente. Poi xe successo che negli anni Ottanta, quando xe venuo fora i supermercati, la grande distribuzione, ga inizià a volere del prodotto che comunque fosse più finito perché loro non avevano il tempo di stare là a sistemare, a fare, a sbrigare. L'idea che, dopo la vederi anche qui su sto articolo che ve asso e che il professore ve farà la fotocopia, a se sta un'idea abbastanza geniale, così via, da darghe la possibilità a sti supermercati de vendere un prodotto che prima non vendeva. In sto caso l'insalatina, questa qua [*mostra una confezione chiusa, ndr*], questo è un prodotto che faseiimo, è l'insalatina da taglio, perché questa iera possibile farla la primavera, se iniziava a raccogliere, quando andava bene i primi di marzo e se aspettava e se faseva questo che era il primo raccolto per poi fare il pomodoro dopo. Il pomodoro non si poteva piantare presto perché finché gelava. De solito se andava metterlo zo verso il diciotto, venti de marzo, inizio di primavera. In quel periodo, anche in serra, prima si faceva questo prodotto e se produceva e

se metteva zo so sta serra, se tagliava a mano e poi se metteva su delle casse e poi si portava al mercato. Gestirlo era 'na cosa abbastanza difficile perché sto prodotto qua, non avendo frigoriferi e via, e se vendea la mattina al mercato e sennò se buttava via. Noi de Camposampiero ierimo un po' svantaggiati rispetto a quelli che i gaveva la produzion vicin Padova perché i arrivava col prodotto più fresco.

Quindi anche il fatto de essere vicino al mercato iera importante. Era importante perché se riusiva a arrivare prima, avere il prodotto più fresco e quindi vendibile meglio. Ad un certo punto, quando la grande distribuzione ga inizià, mi go capio che oltre a dare il prodotto bisognava dare anche qualcosa in più perché il prodotto non bastava più, tutti davano il prodotto. Allora sto prodotto qua [*mostra la scatola, ndr*] me ricordo, go inizià a confezionarlo così nell' '88. Go acquistà 'na macchina che tutti diceva che iera matto, e a go comprà e go tacà a fare. Questo prodotto se vendeva mille lire al chilo. Mi, confezionato con poche spese vicin, gheo vendia a sei-sette mila lire al chilo perché ad un certo punto el era là beo pronto, la gente se lo prendeva, e i altri guadagnava e i te dava i soldi. Questa se sta un po' un'idea che iera come inventare l'acqua calda, però ecco questa ga servio.

Ad un certo punto, il prodotto era sempre venduto, ne serviva sempre di più, allora se ga inizià a fare più serre, se ga inizià a fare, a prendere dee macchine nuove perché quando ghe iera guadagno, dopo te permette de fare investimenti e da là, ad un certo punto se ga inizià a meccanizzare e fare.

A xe tutta una catena che se sviluppa. Allora, se prima, ad un certo punto, il prodotto arrivava solo da Camposampiero posto più grande, me ricordo che fra il mercato di Padova e di Treviso, se ad un certo punto quei de Treviso non gaveva insalata, anca costava il doppio rispetto a Padova, perché proprio non ghe iera scambio tra prodotto e via. E dopo e ga inizià tutti a copiare, a fare e adesso sto prodotto qua che prima iera distante portarlo a Padova, lo portemo fino a Londra, oppure in Svezia, de qua o de là, perché le tecnologie, i frigoriferi e i mezzi refrigerati i te permette de fare questo però, come che se ga la possibilità di andare a vendere là, altri paesi ga la possibilità di venire qua. Se ad un certo punto, sto qua [*mostra la scatola del prodotto, ndr*] noialtri lo raccogliamo il giorno primo e andavimo al mercato al giorno dopo, i produttori di Salerno finisce a raccoglierlo adesso e o mette in camion e domattina xe già al mercato come al mercato semo, al mercà noialtri. Iori ga anca il fatto favorevole de un ambiente di un clima a mille km da qua che ghe favorisce, che magari ga de temperature diverse.

Quindi la primizia è sparita. In sto periodo qua de Natale, avere un kg de saltatina, nell' '88 voleva dire avere venti mila lire in mano; adesso avere un kg di salatina vuol dire avere duemilacinquecento lire, parlando in lire, parlando in euro 1,30 contro 12-14 euro di venti anni fa. La

differenza quaea xea? Che venticinque anni fa sto prodotto qua se prendeva 'na forbice, un coltello e se tagliava a mano; oggi ghe see dee macchine e la produzione era trenta-quaranta kg all'ora, quando andava bene perché poi il prodotto non era sempre bello. Oggi ghe xe dee macchine che a ga anche gente dea zona, che raccoglie i quaranta-cinquanta quintali all'ora. Quindi la differenza: se prima se riusciva a beccare qualche soldo in più perché non ghe iera, adesso ghe xe tanta produzione e in tanta produzione ghe xe la possibilità de guadagnare lo stesso.

CSCH: Da agricoltori siete passati ad imprenditori, avete assunto nuovo ruolo: avete la consapevolezza di questo?

GCAP: Praticamente sì... anzi cambia, cambia, è cambiato, perché prima si era magari alle dipendenze dei genitori e via. Automaticamente dopo se ghemo, anzi semo diventà imprenditori, principali... in cui le decisioni le prendevamo, insomma, e che dopo la realtà era diversa anche da parte del mercato e anche si avevano delle esigenze. Comunque la difficoltà non l'ho provata da agricoltore ad imprenditore; è cambiata un po' la formula sennò non è cambiato più de tanto.

EBAR: Dico che a differenza da quando go inizià a lavorare, dove che manualmente lavoravo la terra, nel senso che facevo dalla lavorazione del terreno alla semina, alla raccolta e poi alla vendita del prodotto, e quello che xe cambià nella mia azienda – parlo della mia azienda – xe che a xe diventà un'azienda industriale nel senso che anche oggi, a parte il termine, là xe divisa in due cose: una produttiva, che a xe l'azienda agricola, ed una di lavorazione che è un'azienda industriale. Siamo iscritti alla Confindustria, quindi abbiamo i dipendenti che sono, lavorano circa 'na ventina di dipendenti. La gestione di questa azienda è una gestione industriale, dove se fa dei controlli de gestione, dove si fa dei bilanci, dove che se fa le analisi sia del prodotto, dove che nella mia azienda lavora, oltre a dei periti, anche una biologa dove per controllare se il prodotto è sano, è apposto, dove che se ga bisogno di un'impiegata amministrativa, dove se ga bisogno de dare poi efficacia a tutta la tracciabilità del prodotto. Perché se voemo parlare poi dei prodotti e via, ghe xe da fare altre tre, quattro lezioni.

Dove ghe se bisogno di fare marketing, de cercare di andare a vendere il prodotto e cercare di mercati nuovi, cercare dei prodotti nuovi. Qua ne go porta per vedere un po'. Per esempio, noi questa rucola qui noi la vendemo col marchio del Pellicano, perché il Pellicano, che è un supermercato che conoscete qui in zona, ci chiede di vendere il prodotto a marchio suo. Quindi dobbiamo fare le etichette a loro marchio, mettere tutte le indicazioni legali e via perché questa etichetta sia efficace ed efficiente. Ghemo da su un'etichetta xe scritto tutta la storia del prodotto,

dove che vien fora. Noi da questo codice di tracciabilità – si dice – sappiamo il giorno che è stato seminato, dove è stato seminato, il giorno della raccolta e il giorno del confezionamento e dove che va a finire.

Quando noi a ghemo le Usl o i Nas che i me fa un prelievo, noi dobbiamo poi dire ste notizie qua e del tutto. I ga avere, essere sta coltivà in assenza dei residui, dev'essere lavà con un certo sistema, con poi controllare le acque di scarico e quelle, le acque del lavaggio con macchine che siano a posto del tutto dal punto di vista industriale e via.

Quindi la nostra attività e sempre di più sarà un'attività industriale perché l'agricoltura si dividerà i prossimi anni fra 'na attività, tra un'agricoltura a carattere industriale, dove sarà esasperà la produzione.

Se quando ghe ierimo giovani noi, alla vostra età, con cinque vacche in stalla se poteva vivere una famiglia, oggi le aziende agricole che fanno latte, che hanno le vacche, devono averne almeno cinquecento è per poter fare bilancio. In America se xe arrivà a cinquemila.

L'agricoltura, quella industriale, verrà fatta in zone molto più ampie de questa nostra, quando ghe xe uno studio che ga fatto, dove i dise che qua il futuro non sarà più del camposampierese un futuro agricolo, xe vero in parte, xe vero in parte. Non e sarà un futuro agricolo per quanto riguarda il discorso industriale, perché sarà impossibile fare un'agricoltura industriale qua perché le stalle in mezzo ai paesi xe scomoda, i ga problemi dopo de portare via i liquami.

Quindi, pensare che da qua a cinquanta anni in questo nostro territorio ci saranno delle stalle grandissime, sarà quasi impossibile; pensare che ghe sia allevamenti di maiali, polli o conigli sarà impossibile; pensare che qui ghe sia grosse possibilità di fare ortaggi e via anca qua, sarà un qualcosa, perché anche gli ortaggi e via verranno fatti dove ghe xe ampia possibilità di terreno... 'ndemo a pensare, qua il Polesine può essere una zona, però podemo anca dire Croazia, podemo dire anca Serbia dove che a un certo punto le distanze xe de due, trecento chilometri e la possibilità de trasporto dei prodotti xea molto facile, quindi non podemo pì pensare che vi sarà il radicchio di Chioggia o di Treviso.

Ghe sarà del prodotto che vegnarà fatto dove ghe xe le condizioni migliori e le possibilità migliori per produrre come il vino e via. Però qua da noi ci sarà un'agricoltura senz'altro valida e secondo mi anche più importante de adesso, di servizi, un'agricoltura didattica dove che e sarà la possibilità per che ghe non ha mai visto magari allevare un pollo e così via, la possibilità di vederlo, che e sarà la possibilità de qualcuno di vedere il vigneto o la piccola stalla e vicino a questo vi sarà la possibilità di consumare il prodotto sul posto.

Perché uno dei cambiamenti, e speriamo che da qua a venti anni ghe semo tutti, per vedere che ghe ga ragion o no, sarà che sempre de più noi altri tutti no magneremo casa, perché credo che altri dieci anni e poi se vivrà che il 90% dei nostri pasti lo faremo fuori. Già adesso succede

perché chi co a mensa, chi fa un lavoro, chi alternati e via e quindi ghe sarà da una parte le varie mense che farà qualcosa, adesso i xe drio anche adottarle anche nei supermercati. Uno va a farse la spesa e invece di andare a casa a sporcare la cucina, il magna là poi va a casa come che succede unpo' sui Paesi più avanzati; forse i xe pi in drio. In America i ga inventà [suona il cellulare] scusa, rispondo... "Ti richiamo, posso? Ti richiamo mi tra dieci minuti"...

RCOR: Voi sapete di avere, dunque, la consapevolezza del passaggio da agricoltori ad imprenditori?

FBAR: Ah, certo, lo stiamo facendo già; se non facessimo gli imprenditori non saresimo qua... [risata]. Certamente anche per un fatto di assetto del territorio cosa succederà? Per forza o il terreno o un ambiente o queo che resterà costruito in apposita efficienza dove che sarà la possibilità di sfalciare l'erba perché diventerà del territorio che resta, purtroppo ne resterà poco in questa zona, un territorio che comunque dovrà essere governato nel senso de tenerlo un po' in ordine e via.

In questo territorio se riverserà tutte le persone che poi i starà sui palazzi che andrà in cerca de un po' di storia, perché quello che stemo dire, perché anche voi avete dei nonni che comunque i ve gavarà raccontà che gavea dee vacche e così via e vegnerà la curiosità di andare a vedere questi racconti e via. E certamente sarà un buon – secondo mi – momento bon de dare questo servizio, questa cosa per fare anche un lavoro, perché se no per il resto l'alternativa xe andare a lavorare distante.

Certamente ghe sarà a possibilità per qualche ragazzo de poder fermarse, de dare dei servizi, de dare del prodotto fatto in posto, certamente non fatto a livello industriale ma un prodotto con tanto, tanto servizio, con tanto...

Per esempio, adesso xe drio funzionare molto il fatto del biologico, soprattutto nel rapporto non che lo vende al supermercato ma nel rapporto di vendita diretta, nel rapporto produttore consumatore e questo permetterà di andare avanti a qualche azienda.

RCOR: Beh, l'ultima domanda...

JZAW: Aspetti prof. mancano ormai due minuti. Facciamo quest'ultima domanda o cambio la cassetta?

RCOR: La facciamo. Forza... facciamo presto.

LMAR: Oggi, vi sentite pienamente integrati nel tessuto socio economico del paese?

FBAR: Beh, dico di sì perché ad un certo punto, oggi, la differenza non la fa più il lavoro che fai, la fa l'uomo, il tipo di imprenditore. Oggi non è più come una volta, che ad un certo punto uno faceva l'agricoltore e era agricoltore. Oggi l'agricoltore è un lavoro come quello che fa sedie, che fa schede de computer, o quello come che fa il programmatore. La differenza di un lavoro non è più il lavoro; la differenza è l'imprenditore, che taglio che dà al lavoro. Questa, secondo me, xe quello che può dare.

Una volta ghe iera a compartimenti; uno iera là e iera bravo; oggi ghe xe degli agricoltori che vivono bene e agricoltori che vivono male, avvocati che studiano tutti a Padova e vivono, che hanno la macchina lunga cento metri e avvocati che stentano a vivere, ghe xe programmatori de computer che lavora e i vive, programmatori che fa.

La differenza è questa. L'impegno che mette la persona, l'imprenditore, nel fare il lavoro. Quindi quando uno me dise: Ma ghe xe futuro nell'agricoltura? E xe futuro per chi ghe che crede, per chi voe mettersi in zoco [gioco, ndr]. Ghe xe futuro a vendere gioielli e oro? Mi conosco aziende che ga faio pur vendendo oro e gioielli. No xe dito che xe il lavoro. È la persona che fa il lavoro, non il lavoro che fa la persona.

GCAP: Basta crederghe e meterghe buona volontà.

RCOR: Allora, qui si conclude questa intervista che io ho trovato molto, molto interessante. Vi ringrazio perché avete dato un contributo forte alla conoscenza del nostro territorio. Noi, quando abbiamo intrapreso questo cammino, lo abbiamo intrapreso proprio con la convinzione di arrivare a capire quella trasformazione che c'è stata in Camposampiero e siete stati veramente efficaci, bravi, competenti. Noi vi ringraziamo moltissimo perché per noi è motivo di soddisfazione, e poi anche di arricchimento culturale. Direi di applaudire...

La formazione scolastica
a Piombino Dese e nelle aree limitrofe
dal periodo fascista agli anni '70
del Novecento¹

2.1 - Tema ed obiettivi di ricerca

Questo lavoro, che nasce dall'adesione di alcuni insegnanti dell'Istituto Comprensivo di Piombino Dese al corso di formazione "Memoria/Memorie: l'uso delle fonti orali per la storia locale" tenutosi nella primavera del 2006, proposto dal *Centro Studi Ettore Luccini* di Padova, affronta il tema della ricostruzione storica della vita scolastica a Piombino Dese e nelle aree limitrofe nel periodo compreso tra gli anni Venti e gli anni Settanta del Novecento.

¹ **Ricerca svolta nell'Istituto Comprensivo di Piombino Dese (Padova).
Personale docente ed alunni partecipanti al progetto:**

Classe 5^aA, Scuola Elementare "Stiffoni" – Docente: Carmine Pullara – **Aluni:** Bavato Giorgia, Borghesio Carlo, Bragagnolo Filippo, Cagnin Emanuele, Cagnin Francesca, Chioato Camilla, Cinquegrana Salvatore, Codognato Sara, De Franceschi Sofia, Fainarea Adrian Emilian, Fanton Riccardo, Geron Thomas, Hajrizi Valmir, Libera Samantha, Palazzo Melissa, Pamio Riccardo, Peron Federico, Sartoretto Giulia, Scattolon Enrico, Squizzato Alice, Telve Francesca, Zakaria Sara, Zugno Eleonora.

Classe 1^aB, Scuola Media "Gemelli" – Docente: Franco Palumbo – **Aluni:** Ademaj Bergita, Balaso Fabio, Baldan Mattia, Bedon Beatrice, Boboc Daniel Lucian, Bortolotto Daniele, Caon James, Guerra Marta, Hu Matteo, Manera Paola, Marconato Emanuele, Mattiello Daniela, Mocanu Luciana, Pavanetto Simone, Pirolo Giada, Scapinello Riccardo, Squizzato Fabio, Solivo Elisa, Stocco Valentina, Vanzetto Nicola.

Classe 1^aC, Scuola Media "Gemelli" – Docente: Alessandra Onorato – **Aluni:** Aggio Chiara, Asan Semina, Benozzi Sabrina, Betteto Rudy, Bragagnolo Alessia, Cacciola Giulia, Calzavara Marco, Casarin Isabel, Chicos Andrei Marcel, Cremasco Steven, Duda Gheorghe Catalin, Formentin Vanessa, Gambaro Marco, Hajrizi Besart, Libralato Leonardo, Pallaro Sara, Roncato Filippo, Scattolon Andrea, Stecca Giulia, Tosatto Damiano, Vanzetto Giampietro, Vedovato Vanessa, Zampogna Elena.

Classe 2^aC, Scuola Media "Gemelli" – Docente: Renata Targhetta – **Aluni:** Abouel Seoud Heni, Aloisio Mirko, Atzeni Jessica, Bortolotto Elisabetta, Bosco Anais, Cagnin Riccardo, Campione Valeria, Cappellin Tommaso, Cavallin Luca, Checchin Silvia, Gasparini Alessandro, Gregato Arianna, Pallaro Matteo, Parisi Alessandra, Schiavo Michelangelo, Scripnicu Beti Madalina, Talin Davide, Telve Lorenzo, Tempesta Luigi, Trevisan Diego, Vallotto Beatrice Veronica, Vanzetto Luca, Ventura Andrea, Zamengo Arianna, Zanatta Veronica.

L'argomento scelto risultava interessante da più punti di vista: per la comprensione delle caratteristiche sociali, economiche, ambientali dell'area di residenza in una prospettiva diacronica: per indurre gli alunni a riflettere sulle differenze tra la scuola di un tempo e quella di oggi; infine, per l'opportunità di proporre un argomento a familiare a ragazzi, genitori e nonni. La scuola, infatti, rimane impressa nella memoria dei bambini in maniera significativa e costituisce un forte legame fra generazioni diverse.

2.2 - Metodologie prescelte

La metodologia di studio seguita è stata appresa e sviluppata durante una serie di incontri di carattere teorico-pratico promossi dal Centro Luccini e realizzati dai ricercatori David Celetti ed Elisabetta Novello durante la primavera 2006. La metodologia indicata durante gli incontri è apparsa innovativa ed interessante sia per le innumerevoli ricadute conoscitive e didattiche connesse all'uso delle fonti orali nella ricerca storica, sia perché permetteva di sperimentare quanto appreso in una attività laboratoriale nelle classi.

Al termine del corso teorico-metodologico, ogni Istituto aderente al progetto ha scelto un tema specifico da approfondire, poi proposto e discusso tra docenti partecipanti al corso e formatori.

Le classi coinvolte nel progetto sono state la 5^a A della Scuola Elementare "Stiffoni", la 1^a B, la 1^a C e la 2^a C della Scuola Media "Gemelli".

L'attività laboratoriale si è focalizzata sull'approfondimento del valore scientifico delle fonti orali; sull'avvicinamento degli studenti alla raccolta, all'interpretazione e all'uso delle fonti orali attraverso l'applicazione di una corretta metodologia; sull'educazione all'ascolto delle esperienze autobiografiche; sul recupero della memoria storica della comunità attraverso l'incontro e la comunicazione tra generazioni.

Il lavoro è stato pianificato seguendo una struttura di fasi successive, ciascuna funzionalmente preliminare alle altre.

In primo luogo si è proceduto alla stesura di un questionario che gli alunni hanno poi distribuito alle proprie famiglie. Lo scopo è stato quello di introdurre la ricerca nelle diverse realtà familiari e, al contempo, di acquisire una serie di informazioni di base sulle quali poi poggiare le successive ricerche. Unitamente alla somministrazione del questionario, è stata formulata l'ipotesi di un'intervista e raccolto il consenso delle persone disponibili. Il questionario è stato poi distribuito a tutte le classi

quinte elementari e alle prime e seconde medie dell'Istituto Comprensivo.

Una volta compilati, i questionari sono stati raccolti ed elaborati, raggruppando le risposte per temi omogenei quali l'anno ed il luogo di nascita, la professione, il numero dei componenti dell'unità familiare, il luogo e la denominazione della scuola frequentata, la distanza e le modalità di percorrenza del tragitto casa-scuola, le tipologie di strumenti didattici utilizzati. Ciò ha permesso di ricostruire un primo quadro di sintesi, puntuale e diacronico, della condizione scolastica nel comune. In base a tali risultati sono state predisposte le tracce di intervista, ipotizzando una serie di domande strutturate su un tema principale (per esempio, *com'era organizzata la mattinata scolastica*) a sua volta scomposto in argomenti specifici (*a che ora iniziavano le lezioni, c'era la ricreazione, che cosa mangiavate...*). In tal modo è stato possibile controllare che tutti i punti fondamentali venissero effettivamente toccati e, al tempo stesso, impostare l'intervista come una libera conversazione attorno ad un tema comunque importante nella vita e nello sviluppo personale dei soggetti ascoltati.

Queste prime tre fasi preparatorie hanno coinvolto esclusivamente i docenti che hanno aderito al progetto. Sono stati ancora gli insegnanti a tabulare i dati raccolti, ma poi gli alunni hanno provveduto a trascriverli utilizzando i mezzi informatici; tale lavoro di tabulazione, iniziato a scuola sotto la guida dell'insegnante, è stato portato a termine come compito per casa.

Successivamente si è passati alla registrazione in audio e/o video delle interviste a genitori, parenti e amici che hanno offerto la propria disponibilità a rilasciare una testimonianza.

Le persone disponibili ad essere intervistate sono state contattate dai docenti che hanno concordato con loro tempi, modalità e luogo dell'intervista. Alcune interviste sono state realizzate a scuola, alla presenza di tutta la classe, nelle ore curricolari dei docenti coinvolti nel progetto; altre, invece, si sono svolte a casa dell'intervistato, dove si sono recati l'insegnante e un piccolo gruppo di ragazzi. In tutto sono state realizzate venti interviste, cinque per ognuna delle classi coinvolte nel progetto.

Questa fase ha richiesto notevoli accorgimenti sia per tutelare la *privacy* di alunni e intervistati, sia per garantire la sicurezza dei minori negli spostamenti (permessi di entrata fuori orario scolastico, permessi per uscite nel territorio).

Le domande delle interviste sono state rivolte quasi sempre dai ragazzi; una prima parte è stata guidata da una traccia scritta, una

seconda, invece, si è svolta in maniera libera, in base alle curiosità suscitate dal racconto stesso dei testimoni. Ogni intervista è durata complessivamente circa due ore, è stata registrata con tecnica digitale e, nella maggior parte dei casi, videoregistrata da un docente esperto in sistemi audiovisivi ed informatici.

Alla realizzazione delle interviste è seguita la trascrizione delle stesse, e l'analisi degli apporti conoscitivi di ciascuna. Dopo che i docenti in classe hanno spiegato agli alunni come si esegue una trascrizione, tale lavoro è stato svolto a casa dai ragazzi divisi in piccoli gruppi. Gli insegnanti ne hanno effettuato la revisione, e quindi gli alunni hanno inserito le interviste al *computer*.

La fase della trascrizione è stata particolarmente difficile in quanto ha richiesto attenzione, concentrazione, capacità di decodificare il messaggio e precisione nel riportare quanto ascoltato. Tali difficoltà aumentavano quando la qualità della registrazione risultava disturbata da rumori di fondo, voci in sovrapposizione, commenti esterni.

Poiché dalle interviste, oltre all'argomento prescelto, emergevano informazioni riguardanti la vita quotidiana di quegli anni, utili a capire meglio il contesto del quale le persone intervistate riferivano, sono state individuate due macrounità: *a scuola e fuori dalla scuola*. Per ogni intervista gli insegnanti hanno operato una suddivisione in nuclei tematici (materiale, materie scolastiche, attività svolte in classe, maestro, autorità, famiglia, mezzi di trasporto...). È stata dedicata particolare attenzione alla scuola durante il fascismo e la seconda guerra mondiale, in quanto la maggior parte dei testimoni si è soffermata su questo periodo storico. Attraverso complesse operazioni di ricostruzione, gli studenti hanno unito tutti i contenuti di uno stesso nucleo tematico presenti nelle varie interviste al fine di meglio analizzare e rielaborare i dati così raccolti, di porre in evidenza le "tematiche forti", di rendere le stesse intelligibili anche a persone estranee alla ricerca.

Alla realizzazione, trascrizione ed analisi delle interviste è seguita la rielaborazione dei contenuti ed la produzione di un testo scritto. Delle quattro classi, due hanno lavorato sulle testimonianze che riportavano informazioni relative alle ore trascorse nell'edificio scolastico, le altre due su tutto ciò che concerneva la giornata degli scolari una volta terminate le lezioni. Gli alunni sono stati divisi in gruppi, ad ognuno dei quali sono state assegnate l'analisi e la rielaborazione di alcuni nuclei tematici. Oltre che nella stesura del testo, i ragazzi avuto qualche difficoltà nell'utilizzare, selezionare e riportare in maniera appropriata le citazio-

ni. Infine, i docenti hanno provveduto a correggere, organizzare e rendere coerente il testo definitivo.

Una volta concluse le interviste e le trascrizioni, è stato realizzato un DVD che sintetizza i momenti più significativi della ricerca.

Considerato la limitata disponibilità di tempo e la complessità del lavoro, gli insegnanti hanno utilizzato in maniera flessibile il proprio orario di cattedra, consentendo ai ragazzi di procedere nel rispetto dei loro tempi e ritmi di lavoro. Parte dell'attività è stata comunque svolta a casa, come compito individuale o di gruppo.

La fase che più ha coinvolto gli alunni è stata quella delle interviste: li ha resi protagonisti attivi nel momento di recupero della memoria storica collettiva, attraverso uno scambio di esperienze, riflessioni e ricordi che hanno arricchito la sfera culturale ed affettiva di ognuno.

2.3 - Sviluppi dell'indagine

Dalle interviste emergono alcuni temi e riflessioni comuni, capaci di far rivivere un mondo ormai lontano.

La povertà, innanzitutto, sintetizzata da particolari ricordi, come l'andare a scuola a piedi, con gli zoccoli di legno, l'impossibilità di usufruire di mezzi pubblici e, spesso, anche della stessa bicicletta. D'inverno, durante i giorni più freddi, i fossi che cingevano i capi ghiacciavano ed i ragazzini potevano raggiungere la scuola pattinando. Dalle interviste emerge un mondo profondamente rurale, in cui si "tagliava per i campi" per risparmiare strada e tempo anche a rischio di arrivare a scuola sporchi di terra e fango. Soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta, con la prima industrializzazione, la comparsa delle strade asfaltate, la predisposizione di regolari servizi di trasporto pubblico e, soprattutto, la diffusione di un certo benessere, la situazione iniziò a cambiare.

La struttura degli edifici scolastici era simile, essenziale, fatta di aule semplici e spoglie, con una cattedra, una lavagna e due o tre file di banchi provvisti del classico "foro" in cui ogni mattina il bidello introduceva l'inchiostro nero per il pennino. Alla parete una carta geografica d'Italia, in fondo alla stanza la stufa, fatta funzionare d'inverno con la legna portata dagli stessi ragazzi.

A scuola si andava per pochi anni e raggiungere la terza media, nonostante la riforma Gentile, era un fatto raro e riservato a pochi nella campagna veneta. Obbligatorie erano considerato solo le prime cinque classi elementari, spesso comunque seguite unendo allo studio il lavoro

nei campi e l'aiuto nelle faccende domestiche al quale erano sistematicamente destinate le bambine. Frutto di famiglie numerose, in cui i figli si susseguivano a dispetto della povertà, i ragazzini della campagna padovana non potevano usufruire della formazione prevista dalla legge nazionale.

A scuola si andava con i propri vestiti, e solo durante gli anni Trenta venne introdotto il grembiule nero ravvivato dal classico fiocco azzurro per i ragazzi e rosso per le ragazze.

Il materiale didattico era ridotto all'essenziale quanto la struttura degli edifici, limitato alla matita, al pennino, a qualche quaderno – uno “di brutta” sul quale scrivere i compiti a casa, ed uno “di bella” tenuto a scuola – e ad un Sussidiario. La cartella, di tela e più tardi di cartone, era spesso “confezionata” a casa, dalla mamma, durante le lunghe sere d'inverno.

Le materie di studio comprendevano la dettatura, la calligrafia, il componimento, l'aritmetica e, a partire dagli anni Venti, la religione e la “cultura fascista”. Dominava quindi un'impostazione fortemente incentrata sull'Italiano e le connesse capacità di espressione scritta ed orale, tra le quali un posto di rilievo era occupato dalla “calligrafia”, vale a dire dall'acquisizione di una scrittura chiara ed intelligibile.

Fondamentale era la disciplina, mantenuta innanzitutto grazie al rispetto di cui godevano gli adulti in generale, fossero essi insegnanti o genitori, e, in secondo luogo, in forza del prestigio di cui allora era depositario il maestro.

Figura centrale nel paese, egli costituiva, assieme al medico, al farmacista, al maresciallo dei carabinieri ed al sindaco (il podestà durante il fascismo), il punto di riferimento per la popolazione, rappresentando al tempo stesso l'autorità del sapere e dello Stato. A rinforzare e sostenere la struttura erano previste pesanti punizioni, anche corporali, per gli alunni più indisciplinati. Luogo di apprendimento di saperi e di vita, la scuola si proponeva allora di formare cittadini coscienti e rispettosi dell'autorità e del potere.

I compiti assegnati per casa o durante le vacanze erano generalmente considerati un preciso dovere degli studenti, quasi sempre consapevoli della forte valenza formativa della scuola, nonché dell'importanza di acquisire saperi e conoscenze per crearsi un futuro che si sperava migliore del presente quotidianamente vissuto.

Coerentemente con queste premesse, anche il rapporto tra alunni e genitori e tra famiglie ed insegnanti era improntato alla massima serietà:

le punizioni inflitte in classe erano duplicate a casa, il ragazzo indisciplinato e poco diligente non subiva soltanto votazioni negative, ma anche il biasimo di familiari che mai avrebbero contestato le valutazioni dei maestri.

Il risultato scolastico, in altri termini, elemento composito entro il quale l'ubbidienza occupava un posto non marginale, era considerato un dovere e non un diritto dei giovani.

Durante il fascismo la scuola diventò, al pari della radio e della stampa, tra gli strumenti fondamentali di diffusione della nuova ideologia.

Ciò avvenne inserendo forzatamente l'apparato docente entro le file del Partito, controllando i libri di testo, programmando le materie in modo funzionale al regime, aumentando l'importanza degli esercizi ginnici e paramilitari nel quadro di un progetto di “rafforzamento della razza” e di sostegno alle “abilità guerriere”, nonché unendo speciali privilegi (primo tra tutti la distribuzione gratuita di generi alimentari) all'appartenenza alle organizzazioni giovanili fasciste.

La guerra irruppe improvvisa anche nella scuola, subordinando le lezioni all'assenza di allarmi aerei. Nei piccoli paesi, sprovvisti di rifugi, l'unico rimedio era la corsa verso la chiesa e, poi, a casa, per proteggersi, se non dalle bombe, almeno dalle mitragliatrici.

Tale quadro, profondamente influenzato dalla realtà rurale dell'Alta padovana, presentava, accanto ad evidenti caratteri di povertà, anche aspetti positivi, fra cui emergono il gioco nei campi e la solidarietà, dimostrata ad esempio alle popolazioni colpite dall'alluvione del 1952 nel Polesine, entro vite segnate dal bisogno ed in cui il lavoro entrava prepotentemente fin dalla tenera infanzia.

2.4 - Risultati scientifici e didattici

La ricerca ha permesso di ricostruire, secondo procedure innovative ed utilizzando strumenti capaci di coinvolgere direttamente docenti, discenti ed intervistati, un periodo passato della nostra storia, ma tuttavia sufficientemente vicino da essere nitidamente ricordato da nonni e genitori.

Accanto ai risultati conoscitivi, brevemente illustrati in queste pagine e comprovati dal materiale raccolto, il progetto ha permesso di conseguire importanti risultati didattici.

19. Quale materiale scolastico portava a scuola ogni giorno? (libri, quaderni...)
.....
20. Avevate un libro di testo? Ne ricorda il titolo?
.....
21. Ha conservato del materiale di quell'epoca? (quaderni, libri, foto, pagelle...)
.....
22. Finita la giornata scolastica, lavorava?
.....
23. Se sì, quale lavoro svolgeva? Per quante ore?
.....
24. E' disponibile ad essere intervistato di persona da alcuni alunni? (se sì, lasci, per piacere, il suo nome e un recapito)
.....
25. Nel caso avesse conservato del materiale scolastico, è disponibile a prestarlo per una eventuale mostra allestita dalla scuola? (se sì, lasci, per piacere, il suo nome e un recapito)
.....

Grazie per la collaborazione

Piombino Dese, 12/05/2006

3. Informazioni riepilogative dai questionari

Purtroppo, tali informazioni – trattandosi di tabelle impossibili da riprodurre nel formato delle pagine di questo libro – non sono inserite. Chi fosse interessato a tale dettaglio, può contattare presso la Scuola i docenti di riferimento. Il Centro Studi Ettore Luccini, comunque, inserirà tali tabelle nel suo sito Internet al *link* dedicato al volume.

4. Traccia di intervista

1. Ci può parlare dei suoi ricordi di scuola?
- Per quanti anni ha frequentato (da che età a che età)?
 - Dove (in quale paese e in quale edificio)?
 - Ci può descrivere la scuola e l'aula? Quali erano gli arredi? C'erano: lavagna, banchi, cattedra, carte geografiche...
 - I bagni erano fuori o dentro la scuola?

2. Come raggiungeva la scuola?
- Era distante dalla sua casa?
 - Andava da solo o in compagnia?
3. Ci parli adesso della sua classe.
- Quanti eravate in classe?
 - Come era composta la sua classe? Eravate solo maschi, solo femmine o la sua era una classe mista...?
 - Nella sua classe eravate tutti della stessa età o eravate di età diversa (pluriclasse)?
 - Quanti sono stati i suoi maestri? Erano maschi o femmine? Com'erano?
 - Ricorda qualche episodio in particolare?
4. Com'era organizzata la mattinata scolastica?
- A che ora iniziavano le lezioni?
 - Ingresso, appello, preghiera...
 - C'era la ricreazione? Cosa mangiavate? Giocavate?
 - Per quante ore si rimaneva a scuola? Si faceva di mattina o di pomeriggio? C'era la mensa?
 - Quali materie si seguivano (ginnastica, canto, attività manuali e pratiche, calligrafia...)?
 - Ce n'era qualcuna che oggi non si insegna più?
 - La religione veniva insegnata da un sacerdote? Quando veniva? Andavate poi anche a catechismo?
5. Quale materiale adoperava per la scuola?
- Era suo o era prestato?
 - Quali libri usava (sussidiari, libro di lettura...)?
 - Come erano i libri di testo di allora? Li ha conservati?
 - Quanti quaderni usavate?
 - Come portavate l'occorrente (cartelle, nastro, borse...)? Usavate grembiuli/divise? Com'erano? Era obbligatorio indossarle?
6. Cosa vi faceva fare il maestro in classe?
- Vi faceva leggere a voce alta, imparare le poesie a memoria, vi faceva dettati, problemi...)?
 - Facevate lavori di gruppo? Per cosa?
7. Come faceva il maestro a tenere la disciplina e il silenzio?
- Usava la bacchetta o aveva altri metodi?
 - Se vi comportavate male, quali erano le punizioni?
 - Se non facevate i compiti o se vi comportavate male cosa faceva (chiamava i genitori, il direttore, assegnava compiti in più...)?

- E i genitori cosa dicevano e cosa facevano in questi casi? Vi picchiavano?
- Se invece vi comportavate bene, facevate i compiti... il maestro e i genitori vi davano un premio?
8. Come ci si rivolgeva al maestro?
- Ne avevate timore?
- Avevate paura di chiedere spiegazioni, di parlare, chiedere permessi?
- Il maestro aveva delle preferenze? Vi sembrava giusto?
9. Quali feste o ricorrenze venivano celebrate a scuola (festa degli alberi, festa del patrono...)?
- Preparavate recite, teatrini...
- Ogni tanto veniva in classe a trovarvi il direttore, l'ispettore o qualche altra autorità? Avevate soggezione?
10. Finita la scuola avevate compiti per casa da svolgere? Cosa?
- Finiti i compiti giocavate?
- Quali erano i giochi che facevate?
- Giocavate da soli, fra fratelli o tra compagni?
11. Se lavorava, di cosa si occupava? Ci racconti.
- Aiutava in casa?
- Lavorava anche fuori casa (campi, animali, andava già a imparare un mestiere...)?
- Per quanto tempo era occupato da queste mansioni?
- Le costavano fatica?
- Faceva a turno con i fratelli o toccava sempre a lei? Aveva qualche soddisfazione?
12. Come veniva considerato il maestro in famiglia?
- Che valore davano alla scuola i genitori?
- E in paese cosa si diceva dei maestri? Erano figure importanti?
- Facevate dei regali al maestro? In quali occasioni e cosa portavate (uova, salumi, verdure...)?
13. Adesso che ci ha raccontato un po' dei suoi ricordi di scuola e noi l'abbiamo ascoltata con attenzione... vuole dirci se nota dei cambiamenti fra la scuola che lei ha frequentato e quella di oggi?
- Cosa ne pensa?
- Cosa si sente di suggerire a noi alunni di adesso?

5. A scuola: trascrizione e rielaborazione delle interviste

a) La scuola

Nei primi decenni del '900 quasi tutti i ragazzi andavano a scuola a piedi, con gli zoccoli di legno o le galosce. L'unico paio di scarpe che possedevano veniva riservato per la festa. I tempi di percorrenza variavano da qualche minuto a un'ora di cammino, tuttavia il tragitto sulla strada di sassi e ciottoli, o sui solchi che lasciavano i carri del mugnaio, del lattaio e del pescivendolo, era piacevole: la mattina si incontravano cugini, amici, e il tragitto non si percorreva mai da soli, ma parlando, giocando con le palline o addirittura studiando, come spiega la signora A. Baesso (1916): «C'era una che non faceva mai i compiti [...] e allora per strada mi toccava insegnarle a fare i compiti».

In caso di pioggia o cattivo tempo solo alcuni avevano la fortuna di avere un cavallo e un carro che li trasportasse a scuola. Tutti gli altri dovevano accontentarsi di un rudimentale ombrello, come testimonia il signor T. Trevisan (1931): «L'ombrello sì e no, e se si arrivava a scuola coi piedi bagnati, bisognava stare coi piedi bagnati, non era come adesso che c'è il riscaldamento», oppure come dice la signora B. Sacchetto (1914): «Se bagnavamo i piedi, te stavi là fin sera coi pie moij».

Molte volte i ragazzi tagliavano per i campi per cercare una via più breve per arrivare a scuola; questo percorso poteva essere accidentato o fangoso, perciò, se ci si sporcava, si doveva stare fradici e freddi tutta la mattinata scolastica. E. Bortolotto (1938) ricorda: «A piedi, con gli zoccoli, per i campi, par far più presto attraversavamo i campi e rivavamo impantanai fin alto».

Andare a scuola era un vero e proprio esercizio fisico: oltre al disagio di fare un lungo percorso i bambini dovevano portare la cartella che poteva essere anche molto pesante, quindi era una gran fatica.

Gli inverni erano molto freddi e i fossi ghiacciavano, così i ragazzi li sfruttavano pattinando per arrivare all'edificio scolastico: «Venivano certi inverni ghiacciati, [...] allora dal Dese in poi si partiva lisciando [...] pattinando sopra il ghiaccio» (D. Checchin, 1920). La signora B. Sacchetto (1914), parlando degli «zoccoli coe brocche sotto», dice: «Xe par queo che sciamo scominciando da casa sul fosso e rivaimo Piombino parte pa parte e via».

Negli anni Venti-Trenta solo i benestanti disponevano di una bicicletta per i percorsi più lunghi, come testimonia la signora A. Baesso (1916): «Iera i signori, che vegneva in bicicletta, quei da Levada...».

Negli anni Quaranta le biciclette erano ancora poche, «e non tutte perfette come sono adesso», però tante volte i bambini si organizzavano e allora «qualcuno più fortunato che l'aveva, portava con sé qualcun

altro, un altro ancora o un altro ancora, due o tre persone sulla stessa bicicletta» (O. Bianco, 1937).

Negli anni Sessanta-Settanta le condizioni economiche erano decisamente migliorate e i ragazzi non solo frequentavano le scuole medie, che a volte si trovavano a qualche chilometro di distanza, ma vi andavano in bicicletta. Il signor G. Pallaro (1960) racconta che si recava a scuola percorrendo una «strada ghiaiosa e sempre... in bicicletta, mantello, ombrello... quello che serviva per la pioggia, per il vento, per il sole» e la signora L. Tempesta (1959) ricorda: «Per le elementari [...] mi accompagnava la mamma, e comunque sempre in bici, io facevo la passeggera, però. E poi pian piano mi hanno lasciato la libertà di adoperare la bicicletta. E le medie: la prima mi ricordo non c'era il mezzo di trasporto, e ho dovuto farla in bici lo stesso, ed erano, sono parecchi chilometri, quasi dieci, mi pare. Non ci pesavano allora, comunque. E poi invece c'era un pullman, sì, che faceva il servizio di trasporto».

Da questi racconti si è dedotto a grandi linee la situazione della gente di allora; riassumendola in poche parole: povertà, condizioni di vita impensabili adesso, ma all'epoca vissute con serenità e dignità.

Le persone intervistate hanno frequentato la scuola in luoghi diversi, ma la descrizione degli edifici è simile: le aule erano semplici, con la cattedra e una sedia con lo schienale, la lavagna che si poteva ribaltare, tre file di banchi di legno grandi abbastanza per due alunni, con in mezzo il calamaio che ogni mattina veniva riempito dal bidello, e la scanalatura per appoggiare penne e matite, la carta geografica appesa al muro assieme a cartelloni fatti dai ragazzi e, raramente, il mappamondo. Le aule, spesso molto grandi, erano riscaldate da una stufa a legna, legna che ogni mattina gli alunni si portavano da casa; a questo proposito il signor G. Manera (1932) dice: «Con la legna c'era una stufa, 'na stufa grande come un armadio, così... e così veniva riscaldata».

I bagni il più delle volte si trovavano dentro l'edificio, ma in qualche caso erano all'esterno. C'erano i bagni per le ragazze e quelli per i ragazzi; erano alla turca e, spesso, senza lavandino; la signora A. Baesso (1916) racconta infatti: «Il lavandino non sapevamo neanche che cos'era».

La scuola cominciava il 1° ottobre e finiva a metà giugno; l'anno scolastico era diviso in trimestri e la settimana scolastica durava sei giorni, da lunedì a sabato; generalmente, le lezioni cominciavano alle 8.30 e finivano alle 12.30.

La ricreazione era prevista verso le 10 e durava circa 10 minuti; i giochi preferiti dagli alunni di allora erano: nascondino, giocare con le biglie di terracotta (solo i più ricchi potevano permettersi quelle di vetro), con i cerchi, con la corda, la ciocca e a fazzoletto e recitare filastrocche. Per merenda quasi tutti si portavano da casa patate, pezzi di pane, frutti e, ancora una volta, la diversa condizione economica favoriva i più agiati che potevano permettersi dei panini, mentre i più poveri spesso non

avevano niente da mangiare, come nel caso della signora R. Mason (1924) che afferma: «Ah! gnente bei, gnente proprio, parchè, varda, no xe come adesso».

Tuttavia non tutti gli alunni andavano a giocare durante la ricreazione perché alcuni (soprattutto ragazze) erano impegnati ad aiutare le maestre nei lavori domestici. Era il caso della signora E. Bortolotto (1938) che dice: «Io andavo ad aiutare la maestra perché voleva sempre che andassi a fare i lavori de casa perché aveva do fioi».

Prima delle lezioni si recitava la preghiera e poi l'insegnante faceva l'appello.

La riforma Gentile del 1923 prevedeva che gli alunni andassero a scuola fino a 14 anni, ma già da prima sarebbe stato obbligatorio frequentare fino a 12 anni. Secondo l'uso comune, invece, negli anni Venti la frequenza scolastica era considerata obbligatoria solo fino alla terza elementare, mentre, a partire dagli anni Trenta, si estese alla quinta. Soltanto negli anni Sessanta si è cominciato a rispettare quanto la legge prevedeva.

Alcune persone hanno riferito com'era la scuola e come funzionava negli anni Venti. La signora B. Sacchetto (1914) ha frequentato sia l'asilo che la scuola elementare a Piombino Dese. All'asilo per insegnante aveva una suora; poi, alla scuola comunale, dove ha frequentato la prima, la seconda e la terza ha avuto una maestra. Anche il prof. D. Checchin (1920) ha frequentato le elementari a Piombino, dove nell'ultimo anno ha insegnato una «benefica suora» che si era presa il compito di fare da maestra, dato che a Piombino non c'era la quinta elementare di Stato.

Passando alla scuola elementare degli anni Trenta, per quanto riguarda le valutazioni la signora R. Trento (1927) ha detto che allora i voti erano come adesso, cioè non numerici; invece, secondo le altre persone intervistate i voti erano numerici, ad esempio 5, 6, 7 ecc. La signora S. Rossi (1933) ha poi precisato che: «I voti al momento andavano nel registro, ma alla fine del trimestre venivano trascritti nelle pagelle». Inoltre, secondo la signora R. Mason (1924) con quattro, cinque valutazioni insufficienti si veniva respinti. In questo caso alcuni alunni non hanno più continuato a frequentare la scuola perché, se si ripeteva l'anno, poteva capitare di essere fermati di nuovo, perciò spesso i genitori preferivano mandare i propri figli a lavorare nei campi.

Nel periodo compreso tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Quaranta, gli alunni nelle classi sono sempre stati più di 20 e meno di 38. In particolare, le classi erano formate da 25/27 alunni nel 1926, 37 nel 1941. Erano quasi tutti maschi, con poche femmine perché le bambine fin da piccole venivano avviate ai lavori domestici, alla cura dei fratelli minori e spesso dovevano aiutare papà vedovi o mamme impegnate nelle attività agricole. Alcuni avevano due, tre anni in più perché erano ripetenti; altri, essendo stati bocciati più volte, sono arrivati all'età di 13 anni frequentando sempre la quinta elementare. A volte fratelli e sorelle

di età diverse si trovavano nella stessa classe.

Comunque sia, alcuni ragazzi non sono riusciti a completare la quinta elementare perché dovevano andare a lavorare nei campi. Inoltre la signora R. Mason (1924) ha precisato che all'interno della sua classe c'erano due alunni di 18-20 anni emigrati in Piemonte e poi rientrati a Piombino: «I xe partii con la prima classe, i jera sempre del paese, ma i 'ndava lavorare sol Piemonte [...] i se vergognava un pocheto, sì, i savea solo fare la croce, e ora i vegneva scoea co noialtri; in prima elementare ghe ne jera do o tre, e dopo i xe aumentai».

Negli anni Venti, a causa della povertà diffusa, non era obbligatorio a scuola portare grembiuli; si andava vestiti con quello che si aveva. «No ghe jera mia divise... non ghe jera mia schei!» (A. Baesso, 1916). In seguito divenne obbligatorio portare il grembiule che, per quasi tutti gli intervistati, era nero, con il colletto bianco e il fiocco azzurro per i ragazzi e rosso per le ragazze. La signora O. Pelloso (1936) ha raccontato come il fiocco dovesse essere sempre stirato e come in testa le ragazze ne avessero un altro uguale «pettinate le femmine tutte alla stessa maniera». Il signor T. Trevisan (1931) ricorda che se a scuola si andava senza grembiule o con il grembiule sporco, si veniva rimproverati dal maestro e a volte è successo che alcuni ragazzi «sono stati mandati a casa a prenderselo». Questo indumento aveva una sua funzione: «Non sporcarsi con l'inchiostro. [...] I maestri erano abbastanza esigenti perché sennò ci si macchiava tutti i vestiti» (A. Marzari, 1937). Il grembiule, nei maschi, poteva essere sostituito da un camicetta nera o da una «blusetta nera fino alla vita» (O. Bianco, 1937).

Negli anni Cinquanta i maschi «avevano un giubbino nero con delle strisce secondo la classe che si faceva» (P. De Grandis, 1940). Queste strisce, che servivano «per segnalare la classe», ricorda la signora B. Bragagnolo (1944), erano di colore rosso.

Tra il Sessantacinque e il Settanta la divisa era obbligatoria solo alle elementari. Un intervistato (G. Pallaro, 1960) a proposito del grembiule ha raccontato un divertente aneddoto: lui e suo fratello erano due gemelli talmente identici che la maestra, per distinguerli, aveva attaccato ai loro grembiuli i rispettivi nomi; così, quando uno dei due non era pronto per essere interrogato, scambiava il grembiule con l'altro e in questo modo riusciva a cavarsela.

Per quanto riguarda il materiale scolastico, negli anni Venti, per scrivere, si usavano la matita, il canotto con il pennino e l'inchiostro nero, come racconta la signora B. Sacchetto (1914), mentre la maestra, per correggere e per firmare, usava quello rosso. I pennini allora non erano tutti uguali, ma «erano fatti in tante fogge [...] lungo, stretto, largo [...] e allora... eh!, strane scritte venivano fuori, strane grafie, calligrafie, perché ogni pennino aveva il suo tratto, il suo tocco» (D. Checchin, 1920). A volte poteva succedere che un ragazzo rovesciasse il calamaio,

sporcando non solo il suo, ma anche i quaderni del compagno vicino: «Andavi a intingere la penna e poi scrivevi, e con che disastri non puoi immaginare, perché ogni tanto un ragazzo rovesciava il calamaio e puoi capire quei poveri quaderni che erano vicini!» (L. Tempesta, 1959).

Negli anni Sessanta si utilizzavano, però, anche penne a sfera (le "Bic"); il signor G. Pallaro (1960) ha testimoniato: «Il pennino non l'ho mai usato».

All'interno della cartella c'era anche uno straccio che doveva servire a pulire il pennino e ad avvolgerlo per proteggerlo, affinché non si spuntasse, come ha raccontato la signora B. Sacchetto (1914): «Gheimo un nettapenne che seo feimo casa noialtri, poi snetavamo ea pennina e via [...] ansi la rujavimo, perché senò ea se schincava».

Anche l'astuccio, a quei tempi, veniva spesso fatto in casa e quindi ce n'erano di diverse forme. La signora S. Rossi (1933), per esempio, ha detto: «La mamma mi aveva fatto come un sacchettiino per mettere dentro i colori che allora ce n'erano sei, erano *Giotto*, mi ricordo bene, e poi si aveva la matita e il portapenne: come una scatoletta con due, tre pennini». Questi ultimi erano necessari, perché poteva succedere che il pennino si spuntasse e quindi c'era bisogno di un ricambio. La signora R. Mason (1924), a proposito dell'astuccio, ha raccontato: «El jera fatto di legno, con uno scavo e 'nà padea che 'ndava a chiuderlo. Quando che serve... tirava in qua... aperto [...]». Il signor G. Manera (1932) ha riferito di averne avuto uno durante la guerra perché «Una famiglia di sfollati di Castelfranco sono venuti a Salvatronda e mi hanno portato un astuccio». Dentro, chi poteva, aveva anche sei colori, come ha raccontato il signor G. Manera (1932): «I colori... chi che poteva, e chi che non poteva, non pretendeva neanche la maestra». Solo in seguito fecero la loro comparsa anche «qualche righello, qualche gomma, niente di più» (O. Bianco, 1937). Quasi tutti avevano il proprio materiale; alle persone povere lo prestava il Comune o la maestra. Il signor G. Manera (1932) dice: «Chi poteva lo aveva suo e chi non poteva lo passava il Comune». Anche il prof. D. Checchin (1920) a questo proposito ha ricordato: «Agli inizi la scuola forniva, ma, ad esempio, il pennino era del ragazzo; quindi c'era del materiale proprio e del materiale del Comune».

Fu solo grazie all'aiuto di un'ostetrica che la signora R. Trento (1927) poté frequentare la quinta elementare: «Jerimo poveri, me mama me diceva: "Non posso mandarte a fare ea quinta", e eora 'sta ostetrica me comprava i quaderni parchè ea ghea 'na fioea, ea jera amica mia, 'ndeimo scola insieme».

Anche comprare i libri o l'inchiostro poteva essere difficile, come testimonia la signora A. Baesso (1916): «In terza Suor Modesta, sicome che eravamo molto poveri, ea ga dito che non ocore che toga il libro di letura coi risparmi, quando no ghe ne jera bisogno. [...] a Ronchi è passata la maestra: "Perché non tiri fuori..." (parchè ea jera abbastanza...) "perché

non prendi i libri di lettura?” Io l’ho guardata: “Maestra” go dito “mi non lo go gnanca”. “Eh, l’hai stracciato nel tempo delle vacanze?” “No” go dito “me mama no meo ga gnanca comprà, perché la maestra la me ga dito che so eo stesso”. “Ooooh!” dice “Qui abbiamo una professoressa!”; a me ga anca tolto in giro, me go vergognato e sono stata zitta». La stessa testimone racconta anche: «Me mama me mandava a prendere delle bacche rosse» e con quelle faceva un inchiostro.

Era abitudine passarsi i libri fra fratelli, come ha testimoniato il signor G. Pallaro (1960): «Era quasi tutto mio, prestato dai fratelli, al limite. I fratelli maggiori mi avevano prestato qualche libro»; e ancora, R. Mason (1924): «Jerimo in tanti e se i pasaimo tra fradei, el più vecio ghe dava all’altro... e dal più vecio a che altro, a che altro, a che altro... n’dava cosita».

I libri, i quaderni e l’astuccio venivano portati a scuola con sacche di tela fatte in casa dalle mamme o dalle nonne che, essendo brave in questi lavori, le facevano volentieri, magari a volte anche un po’ ricamate: «Ea cartea ea feimo con un sacco, magari anca ricamà na s-cianta» (B. Sacchetto, 1914); queste cartelle venivano realizzate con ciò che si aveva a disposizione, ad esempio dei vecchi grembiuli, come ha raccontato la signora A. Baesso (1916): «Cò na traversa vecia fata da me mama» o addirittura con la stoffa presa «dai sedili di un treno» (A. Peron, 1938). Solo i più abbienti, negli anni Trenta, avevano una cartella di cartone; gli altri avevano la cartella di pezza «sulla spalla, a tracolla con ‘na cordeta, tipo montanaro, insomma» (D. Checchin, 1920).

In seguito, negli anni Quaranta, ci furono quelle di cartone, arricchite di tasche laterali. Il signor G. Manera (1932) dice: «E cartee e jera de tea... dopo xe rivà quee de carton». Solo nel 1960 sono uscite quelle di pelle e cuoio, in base alla testimonianza di G. Pallaro (1960). Queste cartelle non venivano buttate, finita la scuola, ma venivano utilizzate anche in seguito, come si ricava dal racconto del signor G. Pallaro: «La mia cartella era bellissima, era... forse di pelle di vitello, non so, o di cuoio duro, però un po’ squamata, un po’ strettina e alta; l’ho portata per tre anni, dopo di che l’ho tenuta per andare a fare il primo lavoro». Un ulteriore modo per portare i libri era un laccetto, come ha spiegato la signora C. Mariotto (1941).

I libri erano tutti in bianco e nero, con poche immagini e ce n’era uno (il sussidiario) per matematica, italiano, storia e geografia. «In prima e in seconda elementare [si usava] il libro di lettura e poi, terza, quarta e quinta il sussidiario» (S. Rossi, 1933). La signora A. Baesso (1916), invece, ha detto: «Il sussidiario... non sapevamo mica che cos’era!» Un intervistato (A. Marzari, 1937) ha raccontato che in tempo di guerra l’insegnante, una signorina di Levada, come libro di testo procurato da lei, aveva scelto *Pinocchio*. I libri di testo con le immagini e con i colori cominciarono ad essere usati con regolarità solo negli anni Sessanta,

mentre prima, anche se c’erano, non venivano utilizzati, perché più costosi.

I quaderni erano molto cari e quindi, negli anni Venti-Trenta, gli alunni ne avevano uno a righe e uno a quadretti, più un album da disegno, come ha raccontato il prof. D. Checchin (1920); in seguito avevano qualche quaderno in più «di quelli piccoli, però, non quelli protocollo... i blocchi che usate adesso» (O. Pellosso, 1936), fino ad arrivare agli anni Settanta, quando alle medie se ne usava «uno per ogni materia, ma ne portavamo sempre uno o due per la brutta copia» (G. Pallaro, 1960). Alcuni hanno raccontato che i quaderni di bella copia restavano a scuola, mentre quelli di brutta e dei compiti se li portavano a casa. La signora S. Rossi (1933), per esempio, ha detto: «C’erano i quaderni che si lasciavano in classe e che si dicevano di *bella copia*. Quelli che si facevano in classe, quelli rimanevano in classe. Gli altri, quelli che si faceva a casa e allora erano in cartella». Durante il tragitto a volte poteva capitare che un quaderno si bagnasse o si rovinasse. Cosa succedeva in questi casi? «Erano guai, ci si aiutava l’uno con l’altro, si cercava di recuperare quanto possibile» (G. Manera, 1932). I quaderni non erano variopinti come quelli di oggi, ma «molto grigi, addirittura neri, con la carta comune e col bordo rosso» (O. Bianco, 1937).

I compiti per casa si memorizzavano oppure si scrivevano in un pezzetto di carta o nel quaderno dei compiti; solo negli anni Sessanta si cominciò ad usare il diario.

Quali materie si studiavano in passato? Cosa si faceva a scuola? Sfolgiando una vecchia pagella del 1922, si è notato che in quegli anni si studiavano le seguenti materie scritte: dettatura; calligrafia; componimento; aritmetica. Quelle orali invece erano: lettura; spiegazione e nozioni di storia, geografia e di morale; grammatica; aritmetica, sistema metrico e geometria. Infine vi erano i lavori donneschi, considerati materie pratiche.

Negli anni Trenta e Quaranta vennero aggiunte nuove discipline come la religione, il canto, il comportamento, rispetto all’igiene, pulizia della persona, nozioni varie e cultura fascista, scienze fisiche e naturali e nozioni di igiene, nozioni di diritto ed economia, educazione fisica; altre, invece, già presenti in precedenza, avevano solo cambiato il modo di essere chiamate. Infatti, le voci presenti in seguito sono: disegno e bella scrittura; lettura espressiva e recitazione; ortografia; lettura ed esercizi per iscritto di lingua; aritmetica e contabilità; geografia; storia; lavori donneschi e lavori manuali. Come si vede, molte voci venivano utilizzate per valutare i diversi aspetti della lingua italiana: la bella scrittura, la lettura, che doveva essere espressiva e comprendeva anche la recitazione, l’ortografia e la grammatica. Un’altra novità stava nel fatto che la storia e la geografia in seguito vennero valutate separatamente.

Per la maggior parte degli intervistati la religione era insegnata dalla maestra e il sacerdote veniva solo in alcune occasioni. Il signor T. Trevisan (1931) dice invece che in classe andava un sacerdote due volte alla settimana. La giornata scolastica iniziava sempre con la preghiera (questo fino agli anni Sessanta) e a questo proposito la signora S. Rossi (1933) ha testimoniato: «Si pregava ogni mattina. C'era il crocefisso e ogni mattina si entrava in classe, si faceva il segno della croce e si diceva un *Padre Nostro*, un'*Ave Maria*, un *Gloria al Padre* e un *Angelo di Dio*».

La signora L. Tempesta (1959) ha detto: «Si iniziava appunto con questa preghiera, poi si prendeva solitamente il libro di lettura, dove c'era una pagina con il santo del giorno, per esempio, si ricordavano le date da festeggiare in quel mese, e insomma, a seconda anche delle stagioni ci veniva raccontato... non so... dei frutti, di quello che poteva succedere insomma, di quella che era la realtà del momento».

La signora R. Mason (1924), in merito alle materie studiate, ha riferito: «Italiano, matematica, geografia e storia, [...] disegno, [...] religione» e sulla ginnastica ha aggiunto: «Ea ginastica che faseimo noi altri: un bastoneto, così, tuto beo rancurà e fasevimo da qua portarlo alto, un passo e dopo... quea ea jera ea nostra ginastica».

La signora S. Rossi (1933) ha detto: «Canto, ginnastica... e poi... disegno e le altre cose, italiano, matematica, geografia, storia». Anche il signor G. Manera (1932) conferma ciò, aggiungendo che la ginnastica «era fatta nel cortile della scuola».

Tra le discipline che tutti gli intervistati studiavano c'era la matematica; in particolare, per la signora A. Baesso (1916), quest'ultima era una materia un po' ostica perché c'erano dei problemi difficili. «Quea de Ronchi me dava dei problemi difisili da fare». Il signor A. Marzari (1937) ha detto che «con i problemi si faceva sempre a gara fra chi li risolveva in minor tempo. Si faceva sempre a gara fra i vari allievi».

Un'altra materia molto importante era l'italiano: i bambini leggevano, imparavano le poesie a memoria, scrivevano diari, facevano dettati, riassunti, temi. La signora A. Baesso (1916) ha testimoniato: «Uno leggeva, si alzava in piedi per fare lettura». Non si doveva però leggere frettolosamente, bisognava dare «una certa intonazione al testo» che si leggeva, come ha raccontato L. Tempesta (1959). È ancora la signora A. Baesso (1916) a riferire di un tema particolarmente bello svolto da lei e da un altro compagno: in quel caso, allora, la maestra «ga ciapà il tema e eo gà fato trascrivere, el mio e queo de n'altro ragasso, e i mei gà fati scrivere su un cartellone grande e eo gà tacà al muro, così quando che vegneva qualcun de importante gheo faseva lesere». Un'altra intervistata ha detto: «Prima ci spiegava e poi ci faceva fare il tema» (S. Rossi, 1933). Il signor P. De Grandis (1940), invece, ha riferito: «Ci spiegava tante cose e poi noi dovevamo fare il riassunto. Ci faceva tanti dettati». Tutti gli intervistati hanno ribadito che a scuola facevano molti dettati per «impara-

rare a scrivere correttamente l'italiano» (D. Checchin, 1920) e perché «eravamo un po' duri nella calligrafia e allora, dettando, scioglievi la mano» (G. Pallaro, 1960). In classe a volte si scriveva così tanto che: «Quando avevi il braccio stanco, s'inventava delle scuse: si erano munte le mucche...» (G. Manera, 1932)

Tra le materie che oggi non si insegnano più c'era la calligrafia; tutti hanno concordato che la *bella grafia* era importante e che dovevano scrivere rimanendo dentro le righe, altrimenti venivano puniti. Se per caso si macchiava il quaderno con le gocce d'inchiostro: «Porco can! La maestra vedeva, strappava la pagina e dovevi ricopiarla tutta e... col massimo silenzio, senza gridare e senza dire niente!» (G. Manera, 1932). Il signor A. Marzari (1937) ha detto che si facevano anche esercizi di grammatica «Ho presente una volta, nella terza elementare, che ci avevano messo una giornata, tutte quante le ore di lezione, a fare analisi grammaticale».

Tutti hanno dichiarato di aver imparato poesie a memoria. Ecco una poesia che la signora S. Rossi (1933) ha recitato: «Piccolino dove sei?/ Sotto terra, non lo sai?/ E lì sotto, non fai nulla?/ Dormo dentro nella culla./ Dormi sempre, ma perché?/ Voglio crescer come te/ E se tanto crescerai, piccolino, che farai?/ Una spiga metterò/ e tanti chicchi vi darò». Il signor A. Peron (1938) e la signora B. Bragagnolo (1944) ricordano di aver studiato le poesie di Giosuè Carducci (in particolare, *San Martino* e «quella dei cipressi»).

La signora R. Trento (1927), invece, ha recitato: «Son qui sul balconcino della mia cameretta/ e bacio ogni momento il mazzolin/ che ieri mi mandasti a regalare/ a tratti a tratti il venticel marino/ mi gettava un'onda di fragranza cara/ e laggiù in fondo un tripudio di ombre/ e di luce/ il sol scompare/ e con l'anima piena di desiderio d'amore/ va giù».

La signora C. Mariotto (1941) ha spiegato cosa facevano nell'ora di scienze: «Facevamo scienze, facevamo tutti i lavoretti, magari non so, con l'imbutto, l'acqua come poteva funzionare... le tubature».

La signora O. Pelloso (1936) ha raccontato che non sempre venivano trattate tutte le materie presenti nella scheda di valutazione: «Sulla pagella c'erano scritte tutte le materie: religione, che sosteneva la maestra con preghiere che si facevano, poi c'era attività fisica che non abbiamo mai fatto e ho sempre preso sei lo stesso, canto che non abbiamo mai cantato e ho sempre preso sei; c'era, però, e si faceva, l'ora di lavoro, esercitazione, attività manuali e pratiche. E allora quella, però, si faceva con una maestra che non era della nostra classe e veniva una volta alla settimana, per un'ora».

Per quanto riguarda i *lavori donneschi*, la signora B. Sacchetto (1914) ha detto: «Portaimo, sì, i ferri, pà lavorare» e un'altra signora, a distanza di dieci anni, ha confermato che eseguivano «lavoretti da ragassine, fasevimo calse a ferri o senò uncineto, ricamo» (R. Mason, 1924).

Un intervistato ha raccontato che alle medie studiava anche il latino: «Mi ricordo, parlando delle medie, perché al primo giorno che ho frequentato, il professore ha cominciato a parlare delle declinazioni latine. [...] E finita la terza, si era finita la sintassi del latino. Si imparava il latino, si poteva quasi parlare in latino» (A. Marzari, 1937). La signora L. Tempesta (1959) ha detto che negli anni Sessanta alle medie c'era la possibilità di scegliere tra applicazioni tecniche o latino: «Nel posto di quelle ore io ho fatto latino».

In relazione alle materie di studio, come storia e geografia, tutti hanno sottolineato che le interrogazioni erano molto frequenti. La signora Fracalanza (1934), in particolare, ha riferito: «Lui spiegava e bisognava stare attenti. In termine, per casa, dovevi studiare e spiegare quello che loro insegnavano». Il prof. D. Checchin (1920) ha riportato che «la storia bisognava impararla tutta a memoria».

Tutti gli intervistati hanno concordato che non facevano lavori di gruppo né ricerche perché a quei tempi «era un lavoro individuale, un rapporto diretto dell'alunno con l'insegnante» (A. Marzari, 1937). Solo G. Pallaro (1960) ha raccontato di avere svolto «lavori di gruppo o ricerche di geografia, per casa, sì, a Natale o a Pasqua, di solito a casa con gli amici: erano tra maschi o tra femmine». Poi i risultati non venivano appesi in classe, come si usa adesso, ma «nell'atrio c'erano sempre dei cavalletti dove veniva esposto il lavoro che facevamo in gruppo».

Talora si mettevano in scena delle rappresentazioni teatrali. B. Bragagnolo (1944) ha riferito: «Facevamo le commedie del Goldoni» e ancora A. Peron (1938): «Facevamo il teatrino». Il prof. D. Checchin (1920) ha raccontato che «le recite erano tenute in molta considerazione per la capacità espressiva, perché si imparava meglio l'italiano». Inoltre ha aggiunto che alcune maestre preferivano far recitare i ragazzi del centro rispetto a quelli che abitavano in campagna. «Allora, siccome mia mamma era orgogliosa di me, hai capito, è partita, è andata dal maestro a dirgliene su; il maestro per farla finita, mi ha inserito, mi ha dato una partecina anche a me [...] perché c'era questa preferenza, quelli della campagna erano campagnoli, ma quelli del borgo erano i signorini, anche perché venivano vestiti diversi e avevano più cultura alla lavagna».

Una delle attività più frequenti era il canto. La signora C. Mariotto (1941) ha raccontato che in classe cantavano *Fratelli d'Italia*: «Voi lo sapete l'inno d'Italia? Perché i maestri ci tenevano tanto a farcelo cantare». La signora L. Tempesta (1959) ha raccontato che a scuola insegnavano loro i canti «che facevano i soldati durante la guerra» perché secondo il maestro «era giusto che noi ci ricordassimo di quello che [...] avevano fatto per salvare la nostra patria».

Un intervistato ha riferito che, alle medie, nell'ora di applicazioni tecniche, andava in laboratorio dove l'insegnante (che era unico sia per i maschi che per le femmine) «insegnavo a lavorare con il legno, facevamo

dei piccoli attrezzi fatti con delle piccole canne» e ancora «un giorno ci insegnava il lavoro del legno, un giorno a piantare le piante, qualcosa sempre di diverso» (G. Pallaro, 1960).

Infine, la signora L. Tempesta (1959) ha detto che alle medie «ci facevano vedere qualcosa con delle diapositive».

Al termine delle interviste i ragazzi hanno preso coscienza del fatto che nella scuola di oggi vengono proposte più materie (lingue straniere, informatica) e più attività laboratoriali (ceramica, costruzione di plastici, lettura creativa, cineforum...); inoltre si tengono anche corsi di educazione alla sicurezza e di educazione stradale. Si hanno a disposizione biblioteche molto fornite, sale dove poter assistere a documentari e film e computer dove cercare informazioni grazie ad Internet. Una volta tutto questo non c'era; l'unico intervistato che ha parlato di una biblioteca è stato G. Pallaro (1960). È ancora lui a osservare un'altra differenza fra la scuola attuale e quella del passato: «Una cosa che mi è mancata è che i professori parlavano troppo poco con noi, all'incontrario di quelli di oggi che hanno un colloquio più ravvicinato con voi [...] è bello così!»

Si è notata un'ulteriore differenza: oggi si imparano poche poesie a memoria e, a questo proposito, la signora L. Tempesta (1959) ha detto: «A me dispiace che i miei figli non le imparino più, perché anche questo serviva sicuramente [...] a coltivare un po' l'animo».

Ascoltando gli intervistati, gli alunni sono stati particolarmente colpiti nel sentire che quasi tutti andavano a scuola volentieri e cercavano di fare il loro dovere impegnandosi. La signora R. Mason (1924) ha detto: «Me piaseva tanto, ghe tegnevo tanto andare, me piaseva proprio. So sempre stata promosa... me impegnavo anca, mi», e la signora A. Baesso (1916): «So sempre 'ndata volentieri perché me piaseva tanto 'ndare a scuola e me piaseve ancora adesso... ». È ancora lei a evidenziare come la scuola, a quel tempo, fosse ritenuta importante: «C'era la scuola pubblica, ma non era obbligatorio andare, ma mia mamma, siccome che lei era analfabeta, mi ha sempre mandato. Eravamo in dieci, io sono l'ultima di dieci figli e mi ha sempre mandato a scuola perché sapeva cosa vuol dire essere analfabeta». Se potevano, i ragazzi frequentavano le lezioni anche nei giorni più freddi; la signora S. Rossi (1933), a questo proposito, dichiara: «Ho sempre praticato la scuola. Mi piaceva andare a scuola, sì!».

Per quanto riguarda le feste e le ricorrenze celebrate a scuola, le uniche ricordate da tutti gli intervistati sono state il Natale e la Pasqua. In queste occasioni si imparavano delle poesie a memoria e si leggevano racconti inerenti alla festività, come ha raccontato, per esempio, la signora B. Bragagnolo (1944): «Il Natale e la Pasqua si facevano racconti e le festività erano vissute in maniera profonda». La signora S. Rossi (1933) ha spiegato che a Natale si «faceva il presepio in classe con delle piccole statuine, uno portava una cosa, l'altro lo stesso... e io ricordo che lo fa-

cevo con le figure tagliate da un libro». L'ultimo giorno di scuola, prima delle vacanze pasquali, «si faceva la processione, tutti vestiti da scuola, [...], sulle 10 ... alle 11 era finita» (S. Rossi, 1933).

Altri hanno riferito che in queste occasioni allestivano spettacoli a cui assistevano anche i genitori, come testimonia A. Baesso (1916): «Quando andavo da suor Modesta facevo bee cose, se recitava tanto...».

Il signor G. Manera (1932) invece ha detto che le rappresentazioni teatrali venivano preparate dal parroco con i ragazzi che volevano farle, «ma sennò a scuola no, non perdevano tempo per fare questo». Anche la signora S. Rossi (1933) ha confermato di aver partecipato a delle recite solo all'asilo, ma non alle elementari.

Diverse persone hanno dichiarato che altre ricorrenze celebrate a scuola erano il giorno di S. Francesco (4 ottobre), quello della commemorazione dei defunti e la festa del patrono del paese. Durante il fascismo si celebravano le feste del fascio e, finita la guerra, venivano ricordate le ricorrenze della fine del primo e del secondo conflitto mondiale. B. Bragagnolo (1944), infatti, ha dichiarato: «Le ricorrenze tipo la guerra erano rispettate con il canto e il teatro».

Due intervistati (E. Bortolotto, 1938 e A. Marzari, 1937) hanno detto di aver festeggiato il Carnevale a scuola; in particolare, il signor A. Marzari ha ricordato: «Negli ultimi giorni di Carnevale, si faceva un po' di baccano in classe». Come altri intervistati, la signora C. Mariotto (1941) ha parlato della festa degli alberi: «C'era la festa del patrono e la festa degli alberi, vero? Piantavano un albero, vero? Era l'11 novembre, giorno di San Martino. Per fine anno si preparava sempre qualcosa». Il signor P. De Grandis (1940), infine, ha menzionato pure la festività di San Giuseppe (19 marzo) e il 1° maggio: «C'erano le vacanze di Natale e Pasqua proprio come adesso, poi si festeggiava San Giuseppe, il 1° maggio, 4 novembre». La signora L. Tempesta (1959) ha detto che le ricorrenze «ci venivano fatte presenti e le ricordavamo in classe con qualche commento; esempio, qualche santo, ci veniva raccontato un po', così, un cenno rapido sulla sua vita, oppure qualche ricorrenza particolare, ci veniva, insomma, ricordata e spiegata». Non venivano mai, però, festeggiati i compleanni, come si fa a volte, adesso, nelle classi: «Voi festeggiate i compleanni, non so, a volte, vedo alle elementari, è successo anche per i miei figli: questo non veniva fatto» (L. Tempesta, 1959).

Quasi tutti gli intervistati, soprattutto le persone più anziane, hanno raccontato che la scuola non organizzava gite, visto che non c'erano soldi («Andaimo a fare gite? A casa varda che i soldi no ghe jera...», A. Baesso, 1916). S. Rossi (1933) ha riferito che loro facevano solo piccole passeggiate: «Beh! Guarda, si facevano gite... non di andare via con corriere... si faceva qualche passeggiata». Il signor G. Manera (1932) ha ricordato che era il parroco a proporre delle gite e che una fabbrica «dava i carri gratis al parroco» per andare a Crespano: a quei tempi, visitare

Crespano era considerata un'opportunità da non perdere, come ha spiegato il signor G. Manera: «Ciò, vedere Crespano era una cosa meravigliosa!». R. Mason (1924), invece, ha raccontato che durante il fascismo, in occasioni importanti, andava con altri compagni fino a Trebaseghe a piedi (abitava a Silvelle), tutti in divisa per ascoltare le persone che parlavano: «Vegnava qualcuno a parlare e i ne meteva in divisa tutti quanti e quee e jera e nostre gite, sì». Il signor A. Peron (1938) ha detto di essere andato sul Montello con un carro trainato da cavalli; ha poi aggiunto che, per uscire dalla scuola, non servivano le autorizzazioni dei genitori. I signori L. Tempesta (1959) e G. Pallaro (1960) hanno invece dichiarato di aver partecipato a gite scolastiche quando frequentavano la scuola media. G. Pallaro, per esempio, un anno è andato a Miramare e un altro anno ha visitato la basilica di Sant'Antonio a Padova. Dunque, da quanto si è potuto ricostruire, risulta chiaro che, prima degli anni Sessanta, chi organizzava gite e uscite per ragazzi/e era la Parrocchia (l'Azione Cattolica), come hanno testimoniato il signor P. De Grandis (1940): «La scuola non organizzava gite. Con l'Azione Cattolica sì, ma non con la scuola» e la signora C. Mariotto (1941): «L'unica cosa che si faceva era con l'Azione Cattolica».

La disciplina era fondamentale nella scuola italiana. Lo spiega il signor O. Bianco (1937) quando dice: «C'era tutto quanto un clima in cui l'insegnante, come anche il genitore o comunque una persona grande, si faceva rispettare: stesso modo di fare, stesso modo di comportarsi, e quindi i ragazzi e le ragazze erano aiutati in questo, perché nessuno mai si sarebbe sognato di mancare di rispetto o di disobbedire né al genitore né all'insegnante». Di conseguenza le punizioni erano usate abbastanza spesso. Circa i motivi, racconta ancora il signor O. Bianco: «Io ricordo qualche punizione anche corporale, cioè se qualcuno chiaramente disturbava moltissimo o si comportava come una persona maleducata, aveva queste punizioni: il maestro lo metteva dietro alla lavagna, qualche volta, più raramente, con i ginocchi per terra, qualche altra volta, nei casi più gravi, lo mandava fuori dalla porta». Spesso, infatti, i maestri obbligavano gli alunni a rimanere in piedi in un angolo dell'aula, oppure davano una bacchettata sulle nocche delle mani; qualche volta facevano inginocchiare il malcapitato sui sassi del cortile. Sempre il signor O. Bianco ricorda che: «Uno dei maestri, per tenere la disciplina anche nei casi più difficili, si era procurato una lunga bacchetta di bambù, perché dalla cattedra dove lui si trovava voleva raggiungere anche l'ultimo posto in fondo».

Dagli anni Venti e fino agli anni Cinquanta le punizioni corporali erano consuete; successivamente, furono sostituite da provvedimenti di altro tipo. Negli anni Sessanta furono introdotte, in sostituzione di quelle corporali, castighi come scrivere più volte sul quaderno o sulla lavagna delle frasi molto lunghe.

Dal 1920 al 1960 circa, gli alunni eseguivano i compiti in qualsiasi ora del giorno e ovunque si potesse. Dopo aver svolto le consegne per casa, fra cui problemi, temi, riassunti, poesie da imparare a memoria, si era più liberi.

Siccome alcuni alunni dovevano anche lavorare o svolgere le faccende domestiche, qualche volta non avevano il tempo per studiare, come testimonia la signora S. Rossi (1933). A tal proposito anche la signora A. Baesso (1916) ricorda: «Sì, e anche si doveva imparare. Magari... dava un testo di poesia e dovevi impararla a memoria per il giorno dopo, oppure per due giorni [dopo], perché alle volte staltre maestre capiva che anche i ragazzi quando erano a casa dovevano lavorare, allora non avevano tempo magari di stare là a studiare. Alla sera erano stanchi eh... si era stanchi... così si diceva: "Maestra, mi interroga domani? Ero andato a lavorare la terra". E la maestra diceva: "Beh, fallo per domani..."».

I compiti si assegnavano anche durante le vacanze e nessuno si permetteva di non svolgerli. Allora fare i compiti per casa e studiare era un modo per crearsi un futuro e per arricchire le proprie conoscenze. Quando capitava che un alunno non portasse a scuola quanto assegnato, il maestro la prima volta lo richiamava, la seconda volta lo bacchettava e la terza lo mandava fuori dalla porta o dietro la lavagna. Chi invece si impegnava, non riceveva premi particolari, ma aveva la soddisfazione di aver ottenuto un bel voto.

Qualche volta in casa succedeva che i bambini subissero punizioni corporali, allora considerate necessarie e funzionali per insegnare loro quello che era giusto e quello che era sbagliato.

Durante l'anno non erano previste riunioni tra genitori ed insegnanti; per questo la famiglia raramente era a conoscenza delle attività scolastiche, dei voti belli o brutti ottenuti dai propri figli e del loro comportamento. Il signor A. Peron (1938) precisa: «[I genitori] non andavano mica a fare le lamentele ai maestri, tutto il contrario!».

A quell'epoca la mamma ed il papà davano sempre ragione all'insegnante; se i ragazzi si lamentavano, erano guai seri! Ricorda infatti il signor P. De Grandis (1940): «A quei tempi i genitori davano sempre ragione ai maestri, e se noi ci lamentavamo, ne prendevamo una anche da loro». Anche la signora B. Bragagnolo (1944) concorda: «Se gli alunni si comportavano male e facevano delle marachelle a scuola, non si avvisava a casa con note o telefonate (perché il telefono non c'era): in quegli anni si usavano diverse punizioni fisiche».

Se i genitori venivano a sapere di qualche disubbidienza dei figli (magari da parte di qualche pettegola), anche loro li punivano e qualche volta li picchiavano con dei grandi ceffoni, come dichiara la signora C. Mariotto (1941). Se invece gli alunni si comportavano bene e facevano i compiti, venivano premiati con un bel voto o con delle caramelle da parte dei genitori.

Tra la scuola e la famiglia i contatti erano rari. La signora B. Bragagnolo (1944) infatti riferisce: «La maestra non li conosceva i nostri genitori. Non venivano a prenderci come adesso fuori da scuola, ma non c'era neppure il bisogno di chiamarli. C'era il muro fra famiglia e scuola».

La signora L. Tempesta (1959) riporta che raramente i maestri andavano a casa degli alunni per discutere del loro comportamento scolastico; se succedeva, in questo caso speciale, le mamme, avvisate, preparavano qualche cibo particolare. Il più delle volte, dunque, la famiglia era disinformata sull'andamento scolastico dei propri figli.

A proposito delle giustificazioni per le assenze, tra gli intervistati sono emerse due opinioni contrastanti: il signor G. Manera (1932) riferisce che nella sua scuola non serviva presentarle, mentre il signor T. Trevisan (1931) afferma che i genitori dovevano comunicare ai maestri perché il figlio era rimasto a casa, se per malattia o per altri motivi. Bisogna arrivare agli anni Sessanta per sentir nominare il libretto scolastico; infatti il signor G. Pallaro (1960) dice che: «Era all'incirca come quelli di adesso. C'erano pagine per le annotazioni, sotto mettevvi la firma e sopra firmava il preside».

Il direttore non andava molto spesso a visitare le scuole, ancor meno quelle che si trovavano nelle frazioni di Torreselle, Ronchi e Levada. A volte, per mantenere la disciplina, le maestre dicevano agli alunni che sarebbe arrivato il direttore, come racconta la signora S. Rossi (1933): «La maestra magari diceva, appena entrata in classe: "Guardate, state buoni perché deve arrivare il direttore!" E poi, magari, qualcuno ci interrogava. Sì, era una visita di qualche quarto d'ora... breve, insomma, ecco!». Questo funzionario veniva all'improvviso ed interrogava il più bravo della classe, facendogli qualche domandina, come ha riferito la signora A. Baesso (1916). La signora R. Mason (1924) invece ricorda che andava a trovarli una volta al mese: «Veniva il direttore (allora Mazzocca), faceva il giro una volta al mese, così faceva interrogazioni. Erano delle domande già pilotate da prima, dicendole alla maestra; faceva le domande sull'argomento... si sapeva bene, e andava fuori».

Gli intervistati dicono tutti che il direttore non andava molto spesso tra le classi e che ne avevano sempre soggezione quando venivano interrogati. Il signor A. Marzari (1937) è l'unico che riferisce che visitava la sua scuola una volta l'anno.

Anche in passato si cambiavano molto spesso gli insegnanti. In cinque anni si potevano avere anche tre o cinque maestri diversi, come confermano il signor O. Bianco (1937): «Io ne ho avuti tre, ricordo un maestro che si chiamava Antonio Secon, uno che si chiamava Bortolo Cognaro e un terzo, Antonio Fraccalanza», e il signor A. Marzari (1937): «I maestri miei sono stati cinque, uno per anno, purtroppo». Tuttavia, nel secondo dopoguerra il cambio di insegnante diventa meno frequente. La signora C. Mariotto (1941), infatti, racconta: «Avevo una sola maestra,

per me è stata come una seconda mamma perché mi ha seguito per tutti e cinque gli anni»; lo stesso dice la signora L. Tempesta (1959) parlando del suo maestro. Un caso particolare è quello della signora A. Baesso (1916), che però si riferisce agli anni Venti, in quanto per insegnante non aveva una maestra, ma una suora: «Una maestra suora. Lei voleva andare suora, ma i suoi genitori l'avevano fatta studiare e ancora i ghe ga dito: "Varda, te ve suora se te fe ea maestra"».

Gli insegnanti erano piuttosto severi e, molto spesso, venivano da fuori paese. La signora S. Rossi (1933) ha riferito: «Le maestre venivano da fuori, quelle della prima e della seconda elementare erano di Treviso, quella della terza elementare veniva da Albaredo».

Il signor G. Manera (1932) ha raccontato che al maestro ci si rivolgeva dando del *voi*, mentre gli altri intervistati hanno detto che gli si parlava dando del *lei*.

Soprattutto le persone più anziane, quando andavano a scuola, avevano paura di chiedere spiegazioni o permessi ai maestri. Il signor O. Bianco (1937), però, spiega che lui e la sua classe non avevano paura, ma solo timore; infatti, racconta: «Non paura, ma un certo timore reverenziale, cioè rispetto per lui. Certo non c'era tutta quella disinvoltura che c'è in questi anni, però si manteneva il rispetto e la necessaria confidenza, limitata, ma confidenza».

A scuola i maestri facevano fare temi sui genitori o sulla vita quotidiana degli alunni. Dice la signora O. Pelloso (1936): «Mi ricordo che in seconda elementare ho fatto un tema scrivendo che mia mamma si chiamava Lina, ma il suo vero nome era Clorinda e la maestra me lo ha corretto. Quando me lo ha consegnato, ho cancellato il nome che mi aveva corretto, finché non ho strappato la pagina e sono andata a casa piangendo. Non ho detto alla mia mamma e alla maestra il motivo di questo fatto perché non c'era la confidenza di oggi».

Naturalmente parecchi intervistati conservano ricordi particolari del loro rapporto con gli insegnanti; ad esempio, la signora B. Bragagnolo (1944) riferisce questo: «Avevo un bel rapporto con la maestra. Io stavo bene anche perché ero un po' la preferita. Ora che sono grande, mi rendo conto che alcuni bambini erano guardati meno».

I maestri, come i genitori, non davano premi, ma a volte gratificavano gli alunni ai quali avevano assegnato valutazioni particolarmente alte: «Per i bei voti, come gratificazione ricevevi soltanto dei complimenti» (B. Bragagnolo, 1944). Altri invece raccontano che, a loro, la maestra attaccava per un giorno un fiocco rosso o blu sulla divisa ogni volta che prendevano un bel voto.

Dall'intervista del prof. D. Checchin (1920) si evince che i maestri negli anni passati erano considerati figure importanti come il parroco, il medico condotto, il maresciallo dei carabinieri e il sindaco del paese. A scuola non solo insegnavano le materie scolastiche, ma impartivano

anche le regole affinché gli alunni imparassero a comportarsi con maggiore rispetto gli uni verso gli altri ed educatamente in società. Così riferisce il signor G. Manera (1932): «In famiglia il maestro era considerato bene, perché ci insegnava a rispettare, perché lui faceva per il bene degli scolari e si doveva rispettarlo anche perché è più anziano, perché una volta una persona più anziana doveva essere rispettata anche se non la conoscevi».

In classe, durante le lezioni, gli alunni non parlavano e non interrompevano le sue spiegazioni, anche perché sapevano a cosa andavano incontro: una bella bacchettata! Racconta il signor G. Pallaro (1960): «Allora il maestro era come un genitore per i nostri genitori, e quello che diceva il maestro era legge, perché credevano nella scuola». Il signor A. Peron (1938) ricorda che il maestro veniva ritenuto una persona autorevole. Anche la signora B. Bragagnolo (1944) concorda: «Il maestro era considerato un'autorità; anche quando si incontrava per strada ci si rivolgeva a lui dicendo: "Buongiorno signor maestro"». Riferisce la signora E. Bortolotto (1938): «Il maestro in famiglia era considerato bene, mi ha insegnato a scrivere e a leggere».

Nel corso degli anni, le famiglie degli alunni hanno cominciato a vedere il maestro come una figura di riferimento a cui potersi rivolgere sempre, con il dovuto rispetto, ma senza tanto timore.

Un discorso a parte merita ciò che hanno raccontato i testimoni riguardo la scuola nel periodo del fascismo e della guerra.

Durante il *Ventennio nero* la scuola fu un ottimo strumento per la diffusione dell'ideologia fascista², in quanto dava l'opportunità di plasmare gli italiani, fin da piccoli, secondo quel credo. A. Marzari (1937), infatti, ha detto: «La cultura fascista era insegnata in tutte le maniere: il sabato fascista, i ragazzi Balilla...».

«Ogni scuola aveva il fascio» (S. Brugnaro, 1931), esponeva, cioè, con evidenza il simbolo del partito che il Duce aveva ripreso direttamente dall'antica Roma. L'insegnamento venne fascistizzato: si arrivò all'adozione del libro di testo unico, il cui contenuto era controllato dalle autorità, per inculcare nella mente dei ragazzi il solo punto di vista del partito. Gli insegnanti, come tutti i dipendenti pubblici, per lavorare dovevano avere la tessera del partito fascista³. Il signor A. Marzari (1937) ha detto che gli insegnanti «erano abbastanza fascisti. Nella nostra zona, nei pressi delle sorgenti del Sile, c'era una zona paludosa dove di notte veniva sganciato materiale bellico e non bellico per i partigiani. C'era qualche insegnante fascista che portava i ragazzi a lezione per i campi per

² G. GENTILE – L. RONGA, *Il Multilibro di storia*, vol. 3, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, pag. 200.

³ *Ibidem*.

controllare cosa succedeva di notte». Gli stessi maestri andavano a scuola in divisa, come ha raccontato il prof. D. Checchin (1920).

A scuola parlavano di Mussolini, ne tessevano le lodi e i dettati, i problemi e i temi parlavano di lui e del suo operato. La signora S. Rossi (1933) ha raccontato a questo proposito: «Mi ricordo che era il tempo di Mussolini e avevo fatto un tema che hanno detto che era bello e mi hanno fatto passare per tutte le classi a far leggere questo tema perché avevo messo sotto: “Evviva i bravi contadini di Mussolini”. Eh, sì! Era il tempo! Mi ricordo che ho preso lode».

Per i ragazzi c'era il *sabato fascista* che fu considerato fin da subito un momento importante; ognuno si doveva recare alle adunate, in divisa, con bandoliera al petto, fez in testa e in mano moschetto (vero o di legno) per esibirsi, con la squadra, in esercizi paramilitari gridando le parole d'ordine del Duce. «Quando facevo la quinta elementare ogni sabato a mezzogiorno ci si vestiva di nero, con una camicia nera, con un cappello col fiocco rosso, ci si metteva lo scialle nero, il fucile di legno e si marciava, si faceva del movimento» (S. Brugnaro, 1931); e G. Manera (1932) ha ricordato: «Al sabato i più grandi andavano al campo sportivo di Castelfranco e là facevano marciare, insegnavano a marciare, cantare gli inni nazionali». E ancora G. Manera (1932) ad aggiungere: «Ci insegnavano come, nel partito di Mussolini, si salutava con la mano alta [...] canti c'era *Giovinazza*... era proprio l'inno nazionale!». Una signora intervistata ha raccontato che suo marito una volta si era stancato di stare fermo e aveva lanciato il basco per aria urlando: “Abbasso il Duce!” e poi era scappato nei campi. «Allora la maestra se andata da mia suocera, la mamma sua, e gli ha consegnato il diploma di 5^a elementare dicendo: “Non lo voglio più vedere”. È stata un cosa terribile» (O. Peloso, 1936).

I ragazzi erano inquadrati militarmente fin dalla tenera età: dai 6 agli 8 anni venivano chiamati *Figli della lupa*, dagli 8 ai 14 *Balilla*, dai 14 ai 18 *Avanguardisti*; dai 18 ai 21 anni entravano nei *Fasci giovanili di combattimento*. Anche le ragazze erano inquadrature nel fascismo, divise per età: dagli 8 ai 14 anni erano *Piccole italiane* e dai 14 ai 18 *Giovani italiane*. Tutto questo è stato confermato da alcuni intervistati. Per esempio, il signor G. Manera (1932) ha detto: «Sulla seconda elementare partivano le categorie [...] Figli della lupa, Balilla, Avanguardisti, dopo c'erano altri», mentre S. Rossi (1933) ricorda di essere stata una *Piccola italiana*: «Si aveva la gonnellina blu e la camicetta [...] era bianca e i ragazzi avevano i pantaloncini con fazzoletto sulla schiena e anche un berrettino, berrettino con fiocco». Non è corretto affermare che l'iscrizione dei bambini a questi gruppi fosse obbligatoria; è anche vero, però, che non aderire era poco opportuno, visto che sul tesserino rilasciato all'atto dell'iscrizione era evidenziata la possibilità di usufruire delle provvidenze stabilite dallo statuto della Cassa Mutua Assistenza

“Arnaldo Mussolini”. Infatti l'Opera Nazionale Balilla promuoveva ogni settore dell'assistenza sociale per i giovani, dalla refezione scolastica («La refezione scolastica è venuta con l'avvento del fascismo», D. Checchin, 1920), ai libri, ai quaderni per i più bisognosi, alle colonie marine estive. La signora S. Rossi (1933) ha raccontato che a scuola davano un panino con la marmellata alle dieci e poi «a quei che erano tanti fratelli, che erano più bisognosi, ci davano anche da mangiare a mezzogiorno, all'una, appena finita la scuola. Ricordo che c'era una bidella e un'altra signora che faceva da mangiare a casa e poi lo portavano nelle scuole e si mangiava il primo... al tempo di Mussolini [...] il mangiare era tutti i giorni, tutti i giorni [...] per i più bisognosi, quelli che erano in tanti fratelli» e ancora: «A scuola c'era uno spuntino gratuito e latte con alimenti» (D. Checchin, 1920).

In determinati periodi dell'anno scolastico, inoltre, era obbligatorio prendere l'olio di fegato di merluzzo (non dolcificato), un ricostituente dal sapore molto sgradevole. La signora O. Peloso (1936) sostiene: «I primi giorni d'autunno, quando si cominciava la scuola, e in primavera, era obbligatorio andare a prendere l'olio di fegato di merluzzo per evitare certe malattie. Siccome a casa nessun genitore riusciva a darlo ai bambini, all'ingresso della scuola c'era un bidello con la bottiglia e un cucchiaino che diceva: “Avanti uno, avanti l'altro...” e tutti con lo stesso cucchiaino».

La signora S. Rossi (1933) ricorda che a Vedelago c'era «un campo solare, si diceva, e allora lì andavano a prendere il sole al tempo estivo i più bisognosi. Su questo campo a Vedelago, ecco, sì, mi ricordo che sono andata anche io».

Il fascismo credeva molto nello sport, come hanno testimoniato tanti nostri intervistati. «Tanta ginnastica, in tempo di fascismo! [...] Il fascismo curava un po' di più la preparazione fisica perché *divisa e moschetto fa fascista perfetto*» (D. Checchin, 1920).

Un altro mezzo di comunicazione e di propaganda fascista fu sicuramente la radio, la cui influenza può essere paragonabile a quella odierna della televisione.

Il 4 novembre 1925 gli Italiani ascoltarono per la prima volta alla radio la voce di Mussolini che, da quel momento, pretese la trasmissione in diretta di tutti i suoi discorsi. Così fu obbligatoria l'installazione di altoparlanti nelle piazze di tutta Italia. In questo modo il popolo veniva istruito sulla vita politica e il fascismo. Quando, in occasione di ricorrenze importanti, arrivavano delle autorità fasciste a parlare in paese, tutti i ragazzi erano invitati, anche se succedeva durante le vacanze: «Anca quando che jerimo in vacanza che veniva so da Padova gente per parlare in piasa... el gheva invità tuti i ragasi che ierimo là tuti vestiti in divisa e n'davimo a piedi e alora Trebaseleghe, el iera più lontano» (R. Mason, 1924). Erano le maestre stesse, in questi casi, ad incitare i ragazzi

a partecipare: «Ea me diseva tuto anche a noialtri e doveimo seguire, perché se ea diseva: “Bisogna ‘ndare a Trebaseleghe a far presensa” bisognava ‘ndare, e “Vien qua uno in paese, bisogna in tuti presensiare” così i giornai parlava, e ea ghe tegneva anca ea, parchè ea jera in dovere». Notevole importanza aveva anche il cinema, utilizzato per gli stessi scopi. Nel 1924 fu creato l’*Istituto Luce*, principale strumento di propaganda fascista, in quanto produceva cinegiornali e documentari sul regime. Nei cinematografi si doveva proiettare, insieme al normale film, anche un *Film Luce* che consisteva in una serie di immagini dove compariva il Duce. G. Manera (1932), a questo proposito ha detto: «Dopo, quando si era in terza elementare, si andava a vedere qualche documentario al cinema su Mussolini, la vita sua, per vedere quello che faceva e quello che ha fatto».

Per quanto riguarda la scuola nel periodo del secondo conflitto mondiale, invece, tutti gli intervistati hanno riferito che durante la guerra le scuole a Piombino Dese hanno comunque continuato a funzionare; poteva succedere, però, che le lezioni venissero sospese per qualche giorno «perché c’erano magari i bigliettini che dicevano che venivano a bombardare» (G. Manera, 1932). Molte persone hanno raccontato dei bombardamenti, frequenti soprattutto lungo la ferrovia. Il signor T. Trevisan (1931) ricorda che si utilizzavano, come rifugi al fine di ripararsi, ponti e cantine. Quando gli Alleati bombardavano, le campane della chiesa suonavano, come ha testimoniato la signora S. Rossi (1933): «La guerra... quando è scoppiata... hanno suonato le campane... e poi, per dirci che c’erano gli aerei che bombardavano, suonavano la campana, perché in quei paesi non c’era l’allarme». Al suono dell’allarme, i maestri non si prendevano la responsabilità di tenere i bambini a scuola e allora li mandavano a casa: «Noi si andava a scuola, però, quando suonava l’allarme, le maestre non si prendevano più la responsabilità e allora, cosa dovevamo fare? Rangiarci! Ci mandavano fuori... “Andate dalla parte della chiesa che è più facile, che come mitragliamento siete più riparati dai muri e poi cercate di andare a casa”. Però non ho mai visto un genitore, lì, prendere il bambino. Si andava da soli, chi per i campi... chi scappava per di qua, chi per di là» (G. Manera, 1932). Anche la signora S. Rossi (1933) ha raccontato: «Quando suonavano la campana, dall’asilo mandavano a casa i bambini, sì, e anche dalla scuola elementare».

Un altro intervistato (O. Bianco, 1937) ricorda che la scuola durante la guerra era nel caos e molti ragazzi frequentavano classi in cui l’età non era la stessa per tutti gli alunni.

Il signor G. Manera (1932) ha riferito che a Piombino Dese, alla fine della seconda guerra, esisteva una scuola serale tenuta da un insegnante del paese, fuori dall’orario di scuola, la sera. Infatti, durante l’ultimo anno di guerra, «si facevano magari due giorni di una settimana a scuola, altri giorni a casa, la scuola non è stata più finita»; così, dopo aver fatto un

riassunto a quelli che non volevano più andare, i maestri avevano dato il diploma lo stesso. In seguito, però era stata istituita una scuola serale «e allora si andava tre, quattro giorni per settimana [...] da questo maestro che ci spiegava, rinnovava quello che ci aveva lasciato la maestra».

b) La famiglia e il paese

A quei tempi, le famiglie erano molto numerose, spesso composte da venti o più persone: «Noi eravamo... anche in 22 siamo arrivati, se non sbaglio. Noi siamo in 10 fratelli» (G. Manera, 1932). Queste famiglie venivano chiamate patriarcali, da patriarca, il membro più anziano, che faceva da capo all’intera famiglia, la guidava e la controllava. Non di rado, dunque, le famiglie erano formate, oltre che dai genitori e figli anche da nonni, zii e cugini.

Il rispetto verso gli adulti era fondamentale: «Ai nostri tempi non si poteva dare del *ti* perché era una cosa sgarbata. Non c’era nessuno che dava del *ti*. Anzi, anche al nonno si dava del *lei*, bisognava dare del *lei* e anche a qualche zia più vecchia e qualche signora che stava là vicino, sempre del *lei*, mai del *tu*» (S. Rossi, 1933). Anche il fratello maggiore aveva autorità sul minore, e a lui si doveva rispetto.

A fine giornata, dopo il lavoro nei campi, «quando era buio si doveva essere dentro in casa» (S. Rossi, 1933). Durante l’inverno si mangiava presto, «non c’era la televisione, non c’era niente!... e allora [...] si andava vicino in una casa che avevano le mucche, la stalla, e allora si diceva il rosario, tutte le sere, perché tanto si cenava presto... perché allora alle sei si mangiava perché era buio [...] e poi verso le otto, otto e mezza si era a letto» (S. Rossi, 1933).

Il signor G. Manera (1932) ricorda la sua infanzia: «Quando si faceva il filò le donne lavoravano, le vecchie riposavano e anche noi, e c’era magari qualche povero che intelligentissimo, bravo da leggere e allora si dava la cena e lui leggeva mezzo libro, che lo dava il parroco, e in silenzio si ascoltava ‘sto qua che leggeva; però prima c’era il rosario... perché la religione andava rispettata». C’era anche il divertimento, certe volte la sera si ballava e si cantava.

Occasioni per festeggiare erano anche il Natale, l’Epifania, la festa del patrono, il battesimo.

La signora S. Rossi (1933) testimonia: «Nel mio paese c’era la festa della Madonna del Rosario, che è la prima domenica di ottobre, la sagra del paese... e allora... ricordo che la mamma invitava suo papà (mio nonno), qualche zia e qualche cugino e si faceva festa in casa, si metteva giù la gallina, poi carne...».

Il battesimo si festeggiava in casa: si invitavano i nonni, «i santoli che tenevano il bambino e si faceva un piccolo pranzetto in casa» (S. Rossi,

1933). Il neonato veniva battezzato in chiesa dopo otto giorni dalla sua nascita.

A Natale i presepi si allestivano all'esterno delle abitazioni con il muschio e delle pietre, dove venivano appoggiati San Giuseppe e la Madonna «tagliati con la carta» (S. Rossi, 1933).

La Befana come regalo portava «le carobole, le noci, qualche mandarino, perché d'inverno c'erano i mandarini e qualche bel botolo» di pannocchia incartato con la carta che faceva volume (S. Rossi, 1933).

I compleanni non venivano festeggiati perché le condizioni economiche delle famiglie non lo permettevano.

Per i bambini il tempo dedicato al gioco era limitato. Infatti dal 1920 al 1960 molti alunni che frequentavano la scuola elementare, dopo aver finito i compiti, nel pomeriggio andavano a lavorare nei campi per aiutare i loro genitori. I ragazzini più fortunati, invece, avevano il piacere di giocare tra fratelli, sorelle, compagni e amici, come riferisce il signor O. Bianco (1937).

I giochi per i maschi erano il calcio, il più delle volte «con una palla di pezza legata con lo spago, [...] che non rimbalzava mai» (D. Checchin, 1920), nascondino, bandiera (cioè *fazzoletto*) e le palline di terracotta, fatte di creta e asciugate al sole, rese molto rotonde perché scivolassero via con facilità. I bambini più poveri giocavano con queste palline, mentre i più ricchi, con qualche lira in più, potevano permettersi di acquistare le più costose, di vetro e di tutti i colori.

Le bambine avevano giochi particolari, come il *campanon*, che a quell'epoca era molto in voga; inoltre si correva e ci si divertiva all'oratorio e dalle suore con i bottoni, con le bambole di pezza, con le carte da gioco, con la corda, con il tamburello, lanciando e rincorrendo la palla, facendo la conta e disegnando. Ci si svagava con la fionda o, come riferisce la signora S. Rossi (1933), giocando a *palla degli schiavi*.

In inverno si scivolava sui fossi ghiacciati e si correva tra la neve candida con lo slittino. Il signor P. De Grandis (1940) riferisce: «In inverno c'era una peschiera [...] dove andavamo a "lissiare" ogni domenica e si viveva tutti assieme sempre in gruppo. Si giocava anche a tirarsi palle di neve, in lotta con chi abitava al di là della via Roma dove abitavamo. Ne prendevamo tante di "sbaeotae"!».

In quel periodo la parrocchia svolgeva un ruolo fondamentale nell'educazione dei bambini attraverso il catechismo che, in quei lontani anni, verso il 1940, si insegnava in un'aula dell'asilo o in sacrestia. L'asilo a Piombino, come oggi, si trovava in via Roma. Più o meno trenta scolari seguivano la "dottrina" curata dai parroci, dalle suore o da alcune signorine; si spiegavano i Dieci Comandamenti, le parabole, i salmi e il Vangelo. I sacramenti a cui ci si preparava erano la Comunione e la Cresima che si ricevevano in prima elementare.

A seconda del paese in cui si andava a catechismo variavano orari e giorni: il signor G. Manera (1932) ricorda: «Sì, ciò! C'era una giornata al pomeriggio... si andava a catechismo. E neanche non si poteva mancare se non c'erano motivi giusti»; invece il signor A. Peron (1938) afferma: «Prima di venire a scuola, mi pare tre giorni alla settimana, andavamo alle 7.00-7.30 davanti alla chiesa, facevamo cinque file, 1, 2, 3, 4, 5, e andavamo a dottrina e dopo andavamo a scuola».

Chi abitava distante dal centro, faceva anche qualche chilometro a piedi per non mancare a quell'incontro; alcuni, come la signora O. Pelloso (1936), approfittavano del tragitto per imparare a memoria e ripetere preghiere e recitazioni in latino: «Dovevi impararlo tutto a memoria e in latino [...] che fatica, che fatica!».

Circa le condizioni economiche generali dei piombinesi, la maggior parte delle famiglie era povera e non poteva permettersi neanche il necessario per vivere. La signora S. Rossi (1933) ha raccontato che l'uovo intero «era per il papà, e gli altri se lo dovevano dividere a metà, e si metteva quel poco di aceto, perché c'era pochissimo». Anche la signora R. Trento (1927) parla della povertà dei pasti: la mattina «se magnava poenta e latte, no caffè, poenta e latte, ecco! E se stava fin mesogiorno. A mesogiorno ghe jera la minestra [...] E ea sera se magnava insalata e fichi secchi, tre, min dava, tre fichi secchi o meso uovo». Le famiglie che invece avevano una situazione economica migliore potevano concedersi una pastasciutta, del riso e perfino la carne degli animali da cortile che allevavano.

«Soldi non ghe ne jera tanti» (B. Sacchetto, 1914) e spesso al problema del cibo si sommava quello dello studio: alcune famiglie non avevano il denaro necessario per pagare la scuola. Il signor O. Bianco (1937) infatti ricorda: «La quinta elementare l'ho frequentata in una cittadina non molto lontana, Trento, perché a quel tempo per studiare ci volevano molti soldi. Quindi ci mandavano nei collegi o nei seminari per poter continuare la scuola, sicché io andai a fare la quinta elementare a Trento e dopo continuai a fare le scuole medie e superiori». Frequentare le superiori dopo la terza media non era così scontato neanche negli anni Sessanta-Settanta, come racconta il signor G. Pallaro (1960): «Io mi sono fermato alla terza media perché i problemi economici erano grandi nella mia famiglia, mentre dopo, rimettendoci in carreggiata, c'era la possibilità, ma bisognava tirare la paglietta... sapete cos'è la paglietta? Si prendono due paglie, una più lunga e una più corta, si mettono dentro alla mano e... ci hanno fatto tirare la paglietta; io avevo quella più corta e ho perso e il mio gemello è andato a studiare».

Siccome «no ghe jera argent, una volta i chiamimo argent» (A. Baesso, 1916), i regali che i genitori facevano ai propri figli praticamente erano sconosciuti. «Ah, no, no, non c'era premi, solo con la bocca: "Sei bravo, sono contento di cosa fai". Solo in qualche caso i genitori i me portava

fuori in fine anno, co jerimo promossi, a gavevimo un bar lì vicino e i me portava a bevare la gasosa... queo jera el regalo» (R. Mason, 1924) oppure a fine settimana davano una ricompensa di poche lire per un gelato o qualche altra piccola cosa. «Alla domenica che si andava sempre alla Santa Messa (non si perdeva mai Messa!) e poi c'erano le funzioni, il Vespero, e allora ci davano a quei tempi una palanca, una palanca era di dieci centesimi e allora quando siamo venuti fuori dal Vespero, poi noi ragazzi si andava all'oratorio, dalle suore, e andando a casa c'era una palazzetta che vendevano i melograni [...] e io ricordo che a questi tempi c'era anche la farina castagna e allora si prendeva una bel fagottino e dal paese fino a casa si mangiava questa farina castagna, ecco, così... e quella era la paghetta, se ce n'era... e se non ce n'era... stavi... vuoto!».

La stragrande maggioranza delle famiglie, non avendo soldi né cibo a sufficienza neanche per i propri bambini, non poteva fare regali ai maestri: «No gheimo gnanca par casa, figuremose par quei» confessa la signora A. Baesso (1916), mentre il signor P. De Grandis (1940) dice, parlando delle sue galline: «Aspettavamo che facevano le uova per mangiarle noi». Solo qualcuno poteva permettersi di regalare ai maestri qualche piccola cosa.

In inverno, quando si macellava il maiale, si portava un pezzettino di carne: «quando il saeamaro ammazzava il maiale, la mamma me ne dava un tochetto per la maestra, visto che del maiale si mangiava tutto perché non c'erano congelatori per mantenerlo» (B. Bragagnolo, 1944). Invece in primavera si potevano regalare uova fresche che «ce n'erano tante» ed «erano apprezzate» (G. Manera, 1932), le verdure di stagione, come un mazzetto di asparagi (B. Bragagnolo, 1944) o i fiori, che però venivano donati più raramente. Altri bambini, in segno d'affetto, realizzavano per i loro insegnanti un «piccolo attrezzo fatto in casa con un coltellino» (G. Pallaro, 1960).

Sicuramente negli anni dal Venti al Cinquanta le famiglie si aiutavano come potevano nei momenti di bisogno, ma la solidarietà era difficile, come racconta la signora E. Bortolotto: «Durante il mio periodo no, proprio no, mi so del '38, non c'era la solidarietà, non c'era neanche per noialtri, [...], non avevo dieci anni ancora, a go preso i pantaloni, li ho disfatti tutti, li ho messi sora na tavola dove che si lavava e dopo li ho copiati, e go incomincià a fare i pantaloni per i miei fratelli perché non li vendevano e non c'era gnanca da pagare ea sartora, e eora ci si impegnava da fare così, a jera de chei ani... gavevimo solo un vestito, eo gavevimo intorno tutto il giorno, eo cavavimo al sabo e seo meteimo ea domenega, come i nisioi, che andaimo in letto senza, fin che i se jera sugai; pioveva dentro casa e ho sempre dormito senza finestre e balconi».

La prima grande testimonianza di solidarietà si vide nel 1952.

Nel novembre del 1951, infatti, in Polesine ci fu una grande alluvione e il livello del Po aumentò fino a superare gli argini. Fu una grande catastrofe, molti persero la vita e 160.000 persone furono costrette ad abbandonare la propria abitazione, perché distrutta dalla furia dell'acqua. Anche a Piombino Dese scattò la solidarietà: «Allora mi ricordo del 1952 che il Po aveva straripato, e abbiamo ospitato tantissima gente dal Polesine. Con un camion hanno trasportato tutte le famiglie, soprattutto i bambini, e tanti furono scaricati nel cortile della scuola. Io ricordo questo momento dove il cortile [era] pieno di bambini e siamo stati a casa tanti giorni dalla scuola. Poi tutte le famiglie di Piombino, quelle che potevano in particolare, si portavano a casa una o due persone. Il tempo di solidarietà vera me lo ricordo che venivano a scuola con noi, non mi ricordo il nome, ah, sì, Carraro, quello delle giostrine. Poi i bambini dalla quarta alla quinta elementare, quando andavamo a scuola, la maestra ci lodava tanto, con delle borse piene di roba lei gliele dava a queste persone che ne avevano bisogno. Una volta abbiamo ospitato una bambina dai otto ai dieci anni» (P. De Grandis, 1940).

Nei primi decenni del '900 l'economia piombinese si basava soprattutto sull'agricoltura, dunque, a differenza dei ragazzi di oggi, i bambini nati fra le due guerre non passavano certo le loro giornate giocando, davanti alla televisione o in giro con gli amici. Il loro tempo era infatti occupato da diverse mansioni. La maggior parte dei ragazzi lavorava nei campi, coltivati principalmente a frumento e a granoturco, ma c'erano anche la vite e gli ortaggi: «C'erano certi lavori come la vendemmia dell'uva, si facevano i bozzoli della seta e altri lavoretti come la mietitura e trebbiatura del frumento. Ci si radunava tre, quattro famiglie perché ci occorreva personale. C'era, così, più collaborazione di adesso!» (A. Marzari, 1937). Inoltre i ragazzi badavano anche all'allevamento e al pascolo di piccoli animali da cortile come oche e tacchini.

Gli adulti, invece, si occupavano di animali più grandi, mucche, cavalli, maiali, allevati nelle stalle. Le vacche, oltre che per la loro carne, erano necessarie nei campi per trainare l'aratro: a seconda del tipo di terreno, ne servivano quattro, sei o otto.

Molte volte, in autunno e in primavera, i bambini venivano svegliati verso le cinque di mattina e, prima di andare a scuola, dovevano aiutare i genitori, i nonni e gli zii nella semina, nell'aratura e nel raccolto dei prodotti agricoli. A volte si lavorava nei campi anche prima di andare a scuola: «Mi ricordo che andavo nel periodo tra settembre e ottobre; con mio papà venivo su presto, preparavo le bestie governate, poi si andava ad arare perché allora si faceva con le bestie. Si andava con gli zoccoli sul campo, dopo, quando si cominciava ad arare, la terra sotto era molto calda, ma c'era la brina sull'erba. Si conduceva le bestie e con gli zoccoli si andava male a camminare nel fango, allora si camminava a piedi nella terra calda ed era bello; poi si tornava a casa, ci si sciacquava per bene, e

via a scuola con gli zoccoli in mano, quando si arrivava a scuola si mettevano ai piedi» (T. Fraccalanza, 1934). Nel momento dello sviluppo delle piante, inoltre, non essendoci diserbanti, crescevano le erbacce, cosicché i bambini erano costretti ad andare con le zappe a togliere l'erba che sottraeva il nutrimento al raccolto.

Di solito i bambini di quell'epoca cominciarono a lavorare all'età di otto anni, per tre-quattro ore al giorno; a mano a mano che diventavano grandi, il lavoro si faceva più pesante e si lavorava per tutto l'anno. Così, però, non avevano il tempo per istruirsi. Fu per questo che il prof. D. Checchin, sindaco di Piombino Dese dal 1945 al 1965, dopo la guerra, decise di emanare un'ordinanza per obbligare i ragazzi dai dieci ai quattordici anni a frequentare la scuola; ma i contadini «mi guardavano male perché costringeva i ragazzi ad andare a scuola. Non volevo averli per i campi anche perché si deformano [...] non erano vanghe adatte per bambini. [...] Ho avuto resistenza a Ronchi, perché erano più lontani e cercavano di sfuggire, ma comunque [...] facevo controllare dal messo comunale: "Va a vedere quanti sono a scuola là, là, là e là"» (D. Checchin, 1920).

Durante il giorno si lavorava; poi «finiti i lavori della campagna, finiti i lavori di casa, finito quei lavori lì, se c'era da studiare, da imparare la poesia, allora, alla sera, ti mettevi in stalla, con i nonni che ti aiutavano» (O. Peloso, 1936).

Le famiglie facevano molti figli per «sfruttarli» nei campi, poiché i lavori erano tutti manuali: «Li tenevano a casa a lavorare, erano forza lavoro, erano. Perché le famiglie erano così numerose [...]: sette, otto, nove, dieci figli, [...] perché non erano, cioè erano considerati figli sì, ma erano necessari, perché allora il lavoro era tutto manuale» (D. Checchin, 1920). Gli strumenti di lavoro usati nell'agricoltura erano la falce, il rastrello, la vanga, la forca, l'aratro e la zappa.

Le ragazze, invece, si occupavano principalmente della casa: cucivano, ricamavano, lavoravano all'uncinetto e con i ferri: «A casa accudivo i miei fratellini, finché andavo a scuola aiutavo anche la mamma; dopo sono andata ad imparare un mestiere, la sarta, ero occupata tutta la giornata e senza soldi e portavo pazienza, io facevo il mio dovere. Almeno avevo imparato qualcosa, a farmi la cartellina» (C. Mariotto, 1941). Se la mamma era morta, stava male o era molto impegnata nel lavoro dei campi, le bambine dovevano badare alla casa e ai loro fratelli più piccoli. Inoltre, molte volte, erano loro che dovevano pascolare oche e tacchini e stare attente che non mangiassero l'uva, il frumento e il grano, come racconta la signora O. Peloso (1936): «Io dovevo andare a far su legna che non mi piaceva, perché io dicevo sempre a mia mamma che io non faccio su legna perché devo andare suora. D'inverno e d'estate invece dovevo andare a far pascolare le oche, i tacchini, quelli che poi servivano per vendere, perché se andavano sul campo che c'era il grano e il

frumento, mangiavano quello e poi era inutile, allora andavamo fuori con loro nella strada o nei campi dove si poteva».

Una volta cresciute, le ragazze andavano a "servire" in qualche casa o, come testimonia la signora R. Trento (1927), a lavorare in filanda: aveva cominciato a quattordici anni, ma i guadagni «jera tanto pochi che me tocava sempre domandarghe l'anticipo perché casa i ghea bisogno... e eora ghe domandavimo el stipendio in anticipo».

Anche coloro che non erano figli di contadini potevano allevare piccoli animali come conigli, per poi venderli il sabato al mercato a una lira l'uno, oppure potevano coltivare in un'aiuola degli ortaggi.

In paese c'era qualche bottega artigiana, e anche in questo caso i genitori si facevano aiutare dai figli. Il lavoro procedeva in cooperazione tra le famiglie del vicinato. Ad esempio, la signora B. Bragagnolo (1944) racconta: «Avevamo le gaeosse di legno. Il papà era falegname, ne faceva una grande quantità, circa 15 per volta; consegnava le forme a tutto il vicinato. Avevamo un vicino di contrada specializzato che con la sgonfia faceva le forme del piede a seconda della taglia. Poi avevamo il calzolaio che le realizzava. Si metteva il cuoio sopra, e sotto copertone delle macchine perché la mamma non voleva che a scuola si facesse rumore. La mamma si alzava alle quattro del mattino per pulire tutte le scarpe. Era una cosa meravigliosa da vedere!».

Fra le attività artigianali c'era quella del fabbro: «A casa mia allora si facevano i fabbri, sapete quelli che lavorano il ferro, e una volta il lavoro più grande dei fabbri era mettere i ferri ai cavalli, ai mussi ecc. Io nel pomeriggio aiutavo il nonno perché il mio papà era disperso in Russia (durante la guerra) e io sono rimasto orfano; *inseavo* i cavalli e davo con il frustino per mandare via le mosche perché, quando dovevano tenere la zampa dei cavalli per mettere i chiodi, così il cavallo non si muoveva» (P. De Grandis, 1940).

Alcune famiglie avevano aperto un negozio: c'erano, ad esempio, il tabacchino, il casolino e alcune osterie, ma all'epoca molto rari. Dal tabacchino e dal casolino si vendevano fiammiferi, sale, materiale scolistico e altre cose.

Solo dopo gli anni Cinquanta, cioè dopo che a Piombino Dese erano state aperte due fabbriche di cinturini di orologi, la Felesina e la Berica, l'amministrazione comunale richiamò altre industrie sollevando e migliorando le condizioni della gente locale. Nel 1957 cominciarono ad installarsi nove industrie e attività artigianali, che consentirono l'occupazione di circa 900 operai. Nel 1965 le industrie e le attività artigianali erano diciassette⁴.

⁴ A. PELLOSO, *Piombino Dese. Cenni di Storia ed Arte*, pp. 262-263.

c) Considerazioni finali

Alla fine di ogni incontro le diverse persone intervistate hanno voluto dare alcuni consigli particolarmente significativi.

Tanti hanno suggerito di studiare e di approfittare dell'opportunità di andare a scuola. Il signor G. Manera (1932), in particolare, ha detto: «Cercate di studiare, perché un giorno vi chiamerete contenti, questo ve lo dico per la mia esperienza».

Anche la signora T. Fracalanza (1934) è dello stesso parere e ha consigliato di studiare tanto, di stare attenti, di prepararsi, di concentrarsi perché «per avere un buona cultura bisogna studiare». Il signor P. De Grandis (1940) ha consigliato di «seguire i propri maestri e di non considerare cose inutili, di non guardare troppa televisione e di leggere più libri e di studiare; la televisione non vi insegna niente. E vivete tranquilli e sereni».

Il signor O. Bianco (1937) ha notato che la scuola in questi anni si è evoluta e ciò ha comportato un impegno maggiore anche per i ragazzi che la devono frequentare per più ore rispetto al passato; egli ha ricordato, però, che «senza impegno e senza sacrificio non si va avanti».

La signora B. Bragagnolo (1944) ha suggerito di essere felici di quello che si ha e di non avere sempre nuovi desideri: «Noi non volevamo niente di più di quello che avevamo. Ci accontentavamo. Eravamo molto felici. [...] Noi non avevamo nessun desiderio, ma nei miei anni di scuola sono stata contenta. [...] Io vi suggerisco di essere bravi e di aiutare anche con i lavori più semplici. Anche se noi avevamo poco, eravamo felici».

Il signor G. Pallaro (1960), infine, ha consigliato: «Dovete crederci nella scuola e dovete ascoltare sia la maestra che i genitori, ma soprattutto i genitori che, se ti dicono: "Guarda che la scuola è un domani per te...", dovete crederci perché è vero... perché, dopo la scuola, c'è il lavoro e il lavoro è più duro della scuola!».

Storie di "filò" a Massanzago
Racconti dalla terra

3.1 - Tema ed obiettivi di ricerca

L'Istituto Comprensivo Statale G.B. Tiepolo di Massanzago ha affrontato il tema del filò, un momento sociale fondamentale della scomparsa civiltà contadina in cui svago, comunicazione, ed esecuzione di piccoli lavori univano le persone nelle ore serali. Elemento centrale di un mondo senza televisione né radio, esso è rimasto impresso nel ricordo degli anziani e viene associato ad un passato per molti aspetti guardato con nostalgia.

La ricerca si è posta l'obiettivo di riportare alla memoria tali fenomeni tramite l'utilizzo delle interviste a familiari degli alunni e la partecipazione diretta di questi ultimi alle varie fasi del progetto. L'aspetto conoscitivo, dunque, si trova intimamente connesso a quello formativo.

3.2 - Metodologie prescelte

Dopo aver brevemente illustrato ai ragazzi la natura e lo scopo della ricerca sul territorio ed averli sensibilizzati sull'argomento, coinvolgendo anche le famiglie, alle classi sono stati distribuiti dei questionari che richiedevano anche al compilatore la disponibilità a farsi intervistare. In totale sono stati compilati ed analizzati 62 questionari, ma la disponibilità all'intervista è data da una sola persona.

Per realizzare l'intervista orale sono state formulate, insieme ai ragazzi, delle domande da sottoporre al nonno di un'alunna disponibile a venire di persona in classe. Le domande sono state poi assegnate ai ragazzi e questi sono stati istruiti in modo che fossero poste secondo un ordine preciso.

Si è cercato di far sì che dalle risposte del testimone scaturisse un racconto organico e completo, che fornisse cioè quanti più elementi possibili sul filò.

I ragazzi si sono dimostrati partecipi, interessati, incuriositi ed anche divertiti nell'aiutare i loro nonni nella compilazione del questionario, e

sono sembrati anche un po' emozionati dalla visita del nonno di una loro compagna, nonno che sarebbe poi stato intervistato da loro.

Gli alunni hanno preparato un cartellino con il loro nome da attaccarsi sul maglione così da mettere il nonno quanto più possibile a proprio agio accogliendolo in un'atmosfera affettuosa e serena, diciamo familiare.

L'intervista si è svolta senza alcun problema in base a quanto predisposto: il testimone era contento di aver avuto un'occasione per chiacchierare di cose ancora vive nella sua memoria, e la gioia di trasmetterle e condividerle era evidente anche dalla commozione che l'ha colto più di una volta.

Il tutto è durato poco più di un'ora, ma anche dopo l'ultima domanda nessuno era stanco di ascoltare, di cercare insieme il corrispondente italiano di una parola dialettale. Un dubbio resta ancora irrisolto: si tratta dell'"esca", una pianta spontanea che cresce lungo i fossi e le cui lunghe foglie, una volta seccate, si prestavano perfettamente per impagliare sedie.

3.3 - Sviluppi dell'indagine

La ricerca ha portato alla luce una serie di elementi interessanti i quali hanno reso possibile descrivere le motivazioni che inducevano le persone a ritrovarsi la sera, i luoghi di incontro, le modalità dello "stare assieme".

Tali elementi sono stati individuati durante il lavoro di "rimontaggio" dei questionari e confermati dalle informazioni raccolte durante l'intervista.

In particolare lo studio ha permesso di soffermarsi sui seguenti punti caratteristici:

a) casa

Spesso grande, a volte grandissima, anche con degli archi nel porticato, o molto piccola; può essere anche solo un "casone" fatto di paglia; è sempre povera, senza piastrelle o al massimo con il pavimento di "pietra rossa" o di tavole di legno, sempre priva di riscaldamento.

Per lavarsi si andava nel fienile, mentre il gabinetto era sempre esterno all'abitazione tanto da essere chiamato "gabinetto sperduto", provvisto di foglie di fico al posto della carta igienica.

Il gabinetto aveva le pareti costruite con canne di bambù e una turca fatta da due tavole di legno e un buco scavato nel terreno.

Non tutte le abitazioni erano provviste di stalla; in alcuni casi esse avevano stalla, fienile, granaio, porcile e pollaio.

b) condivisione della casa

Spesso la casa veniva condivisa da più nuclei familiari composti da parenti stretti, come i fratelli, con i loro figli o gli zii e i figli di questi. A volte anche 3 nuclei familiari, più spesso due.

c) composizione della famiglia

La famiglia è numerosa, spessissimo sono presenti i nonni, talora i bisnonni, a volte si contano anche più di 20 persone; i figli molto spesso sono più di 4 e possono arrivare a 14, in un caso a 24.

La vita era dura, i componenti stessi della famiglia vengono definiti "tutti poveri".

d) lavoro del capofamiglia

Nella stragrande maggioranza dei casi sono contadini, talora avventizi, solo qualche volta anche calzolai, fabbri, falegnami, muratori, cuochi, manutentori ferroviari. In un questionario si accenna a un piccolo laboratorio a conduzione familiare di scope di saggina.

e) lavoro del compilatore

Chi ha compilato il questionario, se donna, abbina il lavoro di contadina a quello di casalinga, qualche volta, dopo essere andata a scuola fino ai 10 anni, ha aspettato di compierne 13 per andare a fare l'operaia o la domestica; se si tratta di un uomo, invece, quasi sempre faceva il contadino.

f) lavori di altri componenti

Spessissimo sono contadini; in altri casi svolgono svariati mestieri (sarto, carrozziere, falegname, calzolaio, muratore, ferroviere, cameriere; se sono donne fanno le domestiche).

Una madre di famiglia organizza un'attività particolare coinvolgendo anche i figli più piccoli: quella della cucitura di vestiti per le bambole

g) giornata tipo

La sveglia è all'alba, e la giornata inizia con una colazione a base di polenta o pane biscotto e latte.

Comincia poi il lavoro dei campi, scandito e definito dal ritmo delle stagioni; esso veniva brevemente interrotto per il pasto del mezzogiorno proseguendo poi fino a sera.

Vi era poi la cura degli animali della stalla e del cortile e la preparazione del formaggio.

Le donne, soprattutto se giovani, lavoravano nei campi e si occupavano dell'orto, mentre alle più anziane erano affidati i vari lavori domestici come preparare il cibo, stirare con il ferro a braci, lavare a mano o anche portare le mucche al pascolo o portar fuori le oche.

h) cos'è il "flò"

- occasione per ritrovarsi a fine giornata
- per passare la serata in compagnia
- ritrovo per raccontarsi storie o quanto successo nella giornata
- i fidanzati portavano le fave per mangiarle in compagnia

i) scopo del “filò”

- scaldarsi
- stare in compagnia qualche ora
- momento della giornata per svolgere piccoli lavori
- momento per stare tutti assieme
- unico momento di svago

l) partecipanti

Il numero delle persone variava, ma in genere si aggirava tra le 20 o 30 o più, ed il numero più elevato è in relazione alla capienza della stalla.

Più raramente la riunione del filò è ristretta ai soli membri della famiglia anche se questa vi partecipa al completo: in questo ambito anche i fidanzati, ma solo quelli «delle ragazze più grandi», che portavano le fave per poterle dividere e che evidentemente nell'ammissione al filò trovano la sede opportuna per un riconoscimento ufficiale della loro frequentazione di quella ragazza, sono definiti «unici estranei» o come elementi comunque aggiuntivi. Ma “estranei” possono essere anche persone delle case dei dintorni le quali, erano tenuti a portarsi le sedie per conto proprio.

Più frequentemente la partecipazione al filò veniva allargata ai parenti ma quasi sempre, oltre a tutta la famiglia, vi partecipavano anche altre famiglie, quelle che evidentemente non possedevano una stalla. Vi partecipavano anche amici o vicini e, allora come adesso, non sempre i rapporti di buon vicinato erano garantiti: si trova che «non sempre era piacevole: a questo filò partecipavano anche i vicini, quindi si litigava molto spesso».

Generalmente, tuttavia, la presenza di “estranei” al nucleo familiare è vissuta di buon grado, forse nella consapevolezza di offrire un aiuto a famiglie che, proprio per il fatto di non possedere una stalla, non potevano godere di ciò che il filò offriva su un duplice piano: quello concreto, cioè la possibilità di stare un po' al caldo durante i rigidi inverni e di starci tutti insieme, e quello emotivo-relazionale, vale a dire l'unica occasione di svago che quei tempi offrivano.

Nei questionari ricorre spesso che non esistevano altri svaghi, almeno nel periodo invernale, e non a caso è stato osservato che il filò era «la televisione di allora» nonché «il salotto della povera gente».

In più di un caso, a detta di chi ha aiutato a redigere il questionario, si avverte chiaramente che il ricordo del filò è un ricordo piacevole che evoca una qualche sorta di malinconia per tempi passati, definitivamente cancellati dal progresso.

Ma di sicuro, se è vero che la televisione ha preso il posto del filò, in quanto spesso in essa si trova compagnia, è altrettanto vero che essa non ha saputo certo rimpiazzarlo in tutte le sfumature emotive che questa tipica riunione del mondo contadino portava con sé.

Ciò risulta molto chiaramente dall'intervista, di cui si allega in seguito la trascrizione.

Risulta anche molto spesso che i bambini partecipassero al filò volentieri ma per un tempo più limitato, in quanto essi venivano mandati a letto ben prima del suo termine; i ragazzi più grandi, oltre i 15 anni, potevano invece ascoltare i discorsi dei grandi.

m) dove si svolgeva il “filò”

In inverno senza dubbio nella stalla, nella parte più pulita, perché era il luogo più caldo per la presenza degli animali. Solo in qualche caso questa viene sostituita dalla cucina. In estate il filò aveva luogo in cortile, «nella corte», o sotto il porticato.

n) quanto durava il “filò”

Il filò si protrava per due-tre ore; il fatto di raggiungere la mezzanotte (troviamo «durava anche fino a mezzanotte») era una cosa straordinaria.

o) in quali occasioni si svolgeva il “filò”

Generalmente si svolgeva tutte le sere, ma a volte con sospensione al sabato e domenica e nelle “feste grandi”, cioè Pasqua e Natale.

In altri casi invece sono proprio queste ultime feste a dare al filò ancora più vita perché proprio l'arrivo delle festività comporta l'aggiungersi di parenti e un'atmosfera più gioiosa e anche più ricca, «specialmente di dolci».

Nei giorni festivi, come la domenica, prima si andava a Messa e poi si andava in stalla a scaldarsi.

Durante le feste alcuni filò si rivestivano di una più profonda atmosfera religiosa, diventando luogo di preghiera («si cantava il rosario») e luogo di alacre lavoro: evidentemente in questi era meno frequente il carattere di luogo di svago, almeno in certi periodi.

p) quali strumenti di illuminazione si utilizzavano

Per illuminare il luogo nel quale si svolgeva il filò si usava un fanale, “il chiaro” a petrolio o a “carburo”, una sorta di contenitore con una fessura che conteneva dell'acqua sotto e sopra gas («un sasso che bagnato con l'acqua produceva gas»). Oppure la luce era affidata alle candele o anche addirittura al fuoco. Prima dell'elettricità, che in alcuni filò veniva usata, esisteva raramente un generatore che andava caricato ogni 15 giorni e per farlo bisognava andare in paese.

q) che cosa si faceva nel “filò”

Si evidenziano abbastanza nettamente due gruppi distinti: quello delle donne e quello degli uomini.

Le prime erano dedite al lavoro, magari più leggero come quello, a volte silenzioso, del cucito, del rammendo, del lavoro a maglia o della filatura della canapa o con il fuso.

L'indumento che spesso viene menzionato sono i calzini, che venivano confezionati o rattoppati. A volte le donne sbattevano il burro

con fiaschi di vetro.

Anche gli uomini continuavano il lavoro della giornata con semplici occupazioni: la costruzione o la riparazione di utensili per il lavoro nei campi o di uso comune (aggiustavano i sacchi con l'ago e filo, affilavano le falci, preparavano legacci per le viti, spannocchiavano il grano, separavano i fagioli, costruivano manici per le forche e i rastrelli, impagliavano sedie, intrecciavano ceste con rami di salice («con i ramoscelli più fini»), costruivano reti ("roccoli"), sgabelli, zappe, vanghe, forconi, rastrelli o ancora accudivano i bachi da seta o infilavano le foglie di tabacco.

Gli uomini risultano sì dedicavano più spesso allo svago, chiacchiando tra di loro dei lavori nei campi o giocando a carte, a Tria, a tombola, fumando il sigaro, riposando.

Raramente si fa accenno al ballo: solo una volta troviamo infatti che «mio padre insegnava a ballare il liscio nella stalla agli amici».

In parole povere il filò, anzi "il far filò", per le donne è semplicemente una continuazione del lavoro quotidiano che in questa sede è riservato a quello più tipicamente femminile delle abilità manuali (cucito, ecc...), mentre spesso per gli uomini "il far filò" è un momento di riposo e svago.

Gli argomenti erano i più diversi: dai racconti di guerra alle vecchie storie di paese a quello che era recentemente successo in paese... e i pettegolezzi sulle persone conosciute costituivano l'argomento centrale della serata.

In alcuni questionari emerge una sorta di narratore, senza fissa dimora, che poi avrebbe pernottato nella stalla e difficilmente si sarebbe rivisto di lì a breve.

Nel filò anche i bambini hanno le loro mansioni: devono fare i compiti, recitare il rosario prima di poter giocare a Tria, a tombola, con le bambole di pezza o con le foglie di granoturco. Potevano anche ascoltare le storie, i proverbi e le fiabe degli anziani, ma solo se erano grandicelli.

r) tipi di sedili utilizzati

Ci si sedeva su un po' di tutto: anche le balle di paglia diventavano sedili; è facile supporre che nella stalla ci fossero degli sgabelli per la mungitura. Ma si può immaginare che per i frequentatori abituali, cioè i componenti della famiglia, vi fossero in qualche modo sedili sufficienti.

Le sedie invece spesso si portavano da casa, e ciò valeva soprattutto per gli "estranei": il compilatore di un questionario parla della richiesta, evidentemente insistente se viene evocata, da parte di una donna, che si avesse l'accortezza di ripulire le sedie dal materiale di stalla prima di riportarle in casa, dove non bisognava far entrare «quella sedia sporca del filò».

s) gli altri "filò"

Si sapeva dell'esistenza di altri filò nei dintorni, ma viene detto che essi non differivano molto l'uno dall'altro e anche che le stalle dove si teneva il filò si alternavano l'una con l'altra.

Sfogliando i questionari, tuttavia, prende corpo la supposizione che alcuni filò fossero caratterizzati da un'atmosfera più marcatamente ludica e gioiosa: in essi «qualche bicchiere in più metteva molta allegria anche nei racconti». Altri invece dovevano essere, come dire, più severi e improntati a maggiore operosità, e altri ancora potevano avere un carattere più religioso.

È risultata anche una, inedita, vena di noia che traspare dall'asserzione di un compilatore che dice testualmente: «Non c'era molto da fare». Risalendo al questionario si resta stupiti: chi parlava è infatti una donna. Noi crediamo che si tratti dell'eccezione che conferma la regola.

Gli elementi ora evidenziati sono stati integrati da quanto appreso durante l'intervista.

A tale riguardo sono emerse alcune osservazioni interessanti sia dal punto di vista conoscitivo che da quello umano-sociale.

Il testimone ammette con sincerità che parlare del filò lo fa commuovere, e aggiunge che sente un po' di nostalgia non tanto del filò ma di quello che esso rappresentava: un rapporto umano autentico, mosso dal bisogno di calore, in senso sia fisico che metaforico, e dalla ricerca di un qualche svago. E quest'ultimo risulta talmente semplice e spontaneo da soddisfarsi nella pura presenza, e quindi in definitiva della sola compagnia, di altre persone che condividevano una realtà comune a tutti, una realtà dura, fatta di lavoro e di sacrificio.

Dal suo racconto emergono elementi nuovi: durante il filò, tra i vari lavori che venivano eseguiti, si faceva anche quello del rinforzo delle punte degli zoccoli di legno con una lamina di ferro e l'impagliatura delle sedie veniva fatta con le foglie di una pianta spontanea che cresce nei fossi, una volta essiccata.

L'intervistato conferma l'usanza di recitare il rosario, di farsi il segno della croce, di radunarsi nella stalla dopo la Messa, l'abitudine di consumare nella stalla anche dei pasti frugali, a base di pietanze contadine (la pinza, la polenta), e ne parla come se si fosse trattato di piatti elaborati. Racconta anche della presenza di estranei, meglio definiti rispetto ai questionari: c'erano dei cantastorie, degli affabulatori, gente che non aveva studiato ma era intelligente e conosceva le lingue (il tedesco, tanto da fare l'interprete con i militari tedeschi). Erano una sorta di pellegrini itineranti e dormivano nelle stalle, loro unico letto. Descrive, anche lui, un filò dall'atmosfera familiare dove alcune regole erano osservate: i fidanzati chiedevano di essere am-

messi al filò, i genitori esercitavano una certa sorveglianza sul comportamento dei figli e delle figlie («il bacino veniva dato solo su permesso dei genitori») e il buon odore del cibo. I cattivi odori non erano avvertiti, perché comuni a tutte le persone che frequentavano la stalla, nessuno escluso: il nonno precisa che l'odore di stalla era "profumo" perché la sensazione olfattiva era legata ad una promessa di cibo e perché era accompagnata da quella della sfera degli affetti, come affettuosa era l'atmosfera del filò («ci si voleva bene»): i nonni che preparavano la fettina di polenta con il salame che poi si mangiava al caldo della stalla, l'uovo che si apriva a Pasqua, la pinza dopo la Messa. Viene confermato anche il carattere allegro se non proprio giocoso che caratterizzava alcuni filò e quello frequentato dal nostro testimone doveva essere uno di questi: si giocava a carte appoggiandosi sulla tavola che veniva usata per fare il bucato. Egli si ricorda anche di uno scherzo, che definisce un po' volgare, e che veniva fatto spesso. Dal racconto si scopre che si tratta di un gioco che oggi sembra addirittura ingenuo: è quello dello schiaffo dato sulla mano di un componente che lo riceve di schiena e che poi deve indovinare da chi lo ha ricevuto. Dalla severità con cui questo "scherzo" viene presentato dall'intervistato non può sfuggire la considerazione, se vogliamo un po' trita, che davvero i tempi sono cambiati: una volta ci si divertiva davvero con poco, come con poco si viveva.

3.4 - Risultati scientifici e didattici

Il progetto ha indotto i ragazzi ad avvicinarsi ad aspetti di vita e di storia di particolare rilevanza in una comunità rimasta, fino a cinquant'anni or sono, profondamente contadina. In particolare sono emerse forme comunicative completamente diversi rispetto a quelle attuali. In un mondo in cui la radio e la televisione non esistevano e difficoltose erano le condizioni di viaggio, il riunirsi alla sera per chiacchiere, raccontare ed ascoltare aneddoti, fatti, vicende, sviluppare riflessioni costituiva il maggiore e più accessibile momento di svago.

La nostalgia con la quale il filò è ricordato dai testimoni è stata particolarmente utile per acquisire la consapevolezza dell'importanza dell'espressione e della comunicazione interpersonale.

La narrazione degli intervistati ha inoltre evidenziato il ruolo e la funzione del ricordo nella costruzione di una memoria che, filtrata dagli

anni e dagli eventi succedutisi dopo il periodo di riferimento, ne addolciscono i tratti, allontanando sovente aspetti meno gradevoli e rendendo positive anche situazioni dettate da evidenti condizioni di povertà.

Così, ad esempio, sul ricordo della scarsità e monotonia del cibo prevale quello della bontà del pane disponibile.

Sono inoltre emersi particolari e descrizioni di evidente valore storico nella ricostruzione della civiltà contadina, oltre che delle condizioni economiche dell'epoca.

Sono inoltre stati conseguiti importanti esiti in termini di apprendimento metodologico per quanto attiene alle modalità di strutturazione delle interviste, di redazione dei questionari, di lettura e rielaborazione dei dati raccolti e, soprattutto, in termini di formalizzazione delle riflessioni dagli stessi indotte.

3.5 - Materiali

1. Questionario e griglia risposte

Istituto Comprensivo Statale "G.B.Tiepolo" di Massanzago
Scuola Secondaria di I grado
Massanzago, via Roma, 18
Anno scolastico 2006–2007

Storie di filò

QUESTIONARIO

Dati anagrafici di chi risponde al questionario (facoltativi)

Nome: _____

Cognome: _____

Luogo di nascita: _____

Data di nascita: _____

Luogo di residenza: _____

Come era la vostra casa? _____

La vostra famiglia era l'unica ad abitare in questa casa o condividevate alcuni spazi con altri nuclei familiari?

Com'era composta la sua famiglia?

Quale lavoro faceva il capo famiglia?

Quale lavoro svolgeva lei, o quale ruolo aveva all'interno della famiglia?

In quali mansioni erano impegnati gli altri componenti della famiglia?

Come si svolgeva la sua giornata?

Che cos'è il filò?

Perché si faceva?

La vostra famiglia vi partecipava? Tutti i suoi componenti o solo alcuni di loro?

Dove si svolgeva?

Quanto durava?

Si faceva tutte le sere? Anche di sabato e domenica? Anche nei giorni delle "feste comandate" (Natale, Capodanno, l'Epifania, Pasqua ...)?

Quante persone partecipavano al filò? Quanti bambini e quanti adulti?

Eravate solo persone di famiglia, o vi erano anche estranei, provenienti da altre famiglie del vicinato?

Chi prendeva la parola usualmente? Come lo\la descriverebbe?

Cosa facevano gli uomini, le donne e i bambini durante il filò? Erano impegnati in lavori utili ad incrementare il reddito agricolo? Se sì, quali?

Quali erano gli strumenti di illuminazione?

Dove ci si sedeva? Ci si portavano le sedie o gli sgabelli dalle proprie abitazioni?

Quali storie si raccontavano durante i filò? Fiabe o storie vere? Scherzi?

Ricorda un racconto in particolare?

Oltre che presso la sua abitazione, si ricorda se si tenessero altri filò nelle vicinanze? Si svolgevano nello stesso modo? C'erano differenze nei racconti che si facevano?

E' disponibile ad essere intervistato di persona da alcuni alunni? (se sì, lasci, per piacere, il suo nome e un recapito telefonico)

2. Questionario e griglia risposte: schemi

3. Indicizzazione per temi

Purtroppo, i materiali di cui ai punti 2 e 3 – trattandosi di tabelle impossibili da riprodurre nel formato delle pagine di questo libro – non sono inseriti. Chi fosse interessato a prenderne visione, può contattare presso la Scuola i docenti di riferimento. Il Centro Studi Ettore Luccini, comunque, inserirà tali tabelle nel suo sito Internet al *link* dedicato al volume.

4. Domande per intervista

Le domande che seguono sono quelle suggerite dagli alunni per l'intervista al testimone Orlando Zorzi, svoltasi il 6 Dicembre 2006 nella classe IIA.

1. Nome, cognome, luogo di nascita (Jusuf)
2. Data di nascita, dove viveva? luogo di residenza (Davide)
3. Può raccontarci qualche ricordo particolare legato al luogo dove viveva? (Luca)

4. Secondo Lei ci sono state delle trasformazioni dovute alla costruzione dell'aeroporto? Per l'economia del luogo la cosa è stata un vantaggio o uno svantaggio? (Marco A.)
5. Ricorda qualche tradizione particolare del luogo dove viveva che le fa piacere raccontarci e a cui partecipava volentieri? Es. qualche festa del patrono, o sagra, o ricorrenze locali legate a produzioni particolari? (Deborah)
6. Nel filò chi prendeva la parola per primo? Forse la persona più anziana? Una persona che sapeva raccontare bene? Il capofamiglia? (Fabio R.)
7. Di che cosa si parlava nel filò? (Fabio Frasson)
8. C'era una storia che veniva raccontata spesso? Quale? (Ilenia)
9. Le storie di paese erano tutte storie vere o con aggiunta di un po' fantasia? si facevano pettegolezzi? (Patrick)
10. Erano storie del passato o dell'avvenire? (Mattia)
11. Si ricorda qualche storia fantastica (o qualche scherzo) che veniva raccontata? (Debora Z.)
12. Si parlava anche dei problemi del raccolto? (Kerubin)
13. Come descriverebbe l'aspetto delle persone che partecipavano al filò? Eravamo alla fine di una giornata di duro lavoro... Si vedeva la fatica fisica? Erano molto stanchi ma nonostante tutto vi si partecipava volentieri? Si lamentavano di qualche cosa, per es. della vita dura? (Chiara)
14. In quanti eravate? Più bambini o più adulti? I bambini restavano fino alla fine o andavano a letto prima? (Leonardo)
15. Quale era l'atmosfera generale? Scherzosa? Di lavoro? Si mangiava e soprattutto si beveva qualcosa? E cosa? (Marco M.)
16. Che tipo di giochi si facevano? Che tipi di lavori si eseguivano? (Alberto T.)
17. In altri filò si facevano attività diverse? E se sì, quali? Per es. si ricorda se si recitava il rosario magari a Maggio?(Sara)
18. Si trascorrevano nel filò le feste natalizie? Tra queste c'era tra queste anche il capodanno? (Debora Z.)
19. È stato detto che il filò era la televisione di una volta e anche che era il salotto dei poveri. In qualche modo lei sente un po' la mancanza del filò e del rapporto umano di una volta e che oggi manca? (Xhulio)

5. Trascrizione intervista

Istituto Comprensivo Statale “ G.B. Tiepolo” di Massanzago
Scuola Secondaria di I grado
Massanzago, Via Roma 18
Anno scolastico 2006-2007

Mercoledì 6 Dicembre 2006
Intervista orale ad Orlando Zorzi

La persona intervistata è il nonno di un'alunna (Debora Zorzi); è simpatico, disponibile, si capisce che ha una gran voglia di parlare e infatti parlerebbe di tutto... e non solo del filò, come invece vorremmo noi.

C'è stato anche qualche piccolo problema sorto dal fatto che si faticava un po' perché le sue risposte rimanessero entro i binari dell'argomento “filò”: infatti il nostro nonno deragliava volentieri ad ogni minimo pretesto... si sarebbe fermato in classe anche molto di più se fosse stato possibile, ma questo del resto ci faceva piacere.

In ogni caso, alla fine sono riuscita a fargli porre dai ragazzi tutte le domande preventivate e concordate con loro.

Gli alunni si sono comportati veramente molto bene: lo hanno accolto alzandosi in piedi e salutandolo calorosamente; ognuno di loro aveva un bigliettino attaccato alla maglia con sopra scritto il proprio nome e ciò per mettere l'ospite a proprio agio. Questo scopo è stato raggiunto perché il nonno si è sentito in un'atmosfera familiare e si è sciolto velocemente da un lieve, iniziale imbarazzo. A tratti l'intervista da entrambe le parti si è espressa “in lingua” dando al tutto un colore locale e confidenziale. In chiusura lo hanno ringraziato con un applauso.

Le parole in corsivo dell'Intervista sono osservazioni dell'Insegnante.

(JUSUF): Può dirci il suo nome, cognome e luogo di nascita?

NONNO: Favaro Veneto-Tessera; io sono nato a Tessera che era frazione del comune di Favaro, ora non lo è più, ma scrivi pure Favaro Veneto. Puoi chiedermi anche il titolo di studio... io ho la quinta elementare e facevo io la dichiarazione dei redditi e anche le domande di lavoro dei miei figli... anche se diplomati... ho fatto la denuncia anche a un magistrato... [poi parla dei figli... l'insegnante cerca di riportarlo sull'argomento...]

INSEGN.: Una volta però era così... tutti facevano solo le elementari... si andava a scuola fino alle elementari... si arrivava sui 10-12 anni e poi si lavorava.

NONNO: Nelle campagne... e anche Massanzago era territorio di campagna... vede, quando uno si sposava e non aveva figli era un dramma perché venivano a mancare le braccia lavorative nelle campagne... nelle campagne una volta si faceva tutto a mano, non c'erano le macchine... qualcuno aveva il trattore, così, sennò si lavorava con le mucche.

INSEGN.: Ecco perché si facevano tanti figli...

NONNO: Anche per la guerra... dopo il quarto figlio il genitore non andava in guerra... la gente si dava da fare e metteva al mondo figli... mio papà che era del 1909 ha fatto la guerra...

[parla del padre tornato dalla guerra e si ipotizza un suo intervento per l'anno prossimo in classe terza... ha un libro, portato da lui, con delle foto... riconosce le persone che ci sono...]

(DAVIDE): Ci può dire la sua data di nascita? Dove viveva? Luogo di residenza?

NONNO: 24 del IX del 1932. Io vivevo a Tessera sono nato a Tessera però per motivi di lavoro sono stato a Roma e Trento, città diverse dalla mia sono solo Roma e Trento. Tuttora vivo a Tessera

(LUCA): Può raccontarci qualche ricordo particolare legato al luogo dove viveva?

NONNO: Guarda, eh, dove vivevo io eravamo... c'era un volta... capirai io ti posso dire addirittura che a mezzogiorno si mangiava su un pezzo di carta... quando avevo la vostra età, e anche prima, perché io sono del '32, mangiavamo un po' di zucchero nemmeno raffinato, grezzo, con un po' di polenta e in campagna era proprio una desolazione... ma nonostante tutto io ho nostalgia dei tempi passati quando andavo a trovare i nonni che erano contadini sentivo odore della stalla era profumo perché sapevo che c'era da mangiare

[si commuove...]

INSEGN.: Quello che io ho capito, o più che capito ho sospettato, che, parlando del filò, la gente ne ha parlato volentieri e soprattutto è andata indietro con la memoria e ne parla con nostalgia di tempi

che non torneranno perché c'erano delle cose che non sono state sostituite da nulla, secondo me.

NONNO: Si viveva male economicamente... Si era poveri... ma c'era tanto amore.

INSEGN.: Sicuramente è quello che oggi non c'è... abbiamo tutto ma non la cosa essenziale.

NONNO: Oggi si vive nei condomini ma nemmeno ci si conosce...

INSEGN.: Appunto...

NONNO: Qualcuno si vanta... io quello nemmeno lo conosco nemmeno... invece è sbagliato perché ci vuole uno scambio di idee con il vicino di casa.

INSEGN.: È il minimo... infatti si muore anche e nemmeno ci se ne accorge.

NONNO: Ci sono dei casi che per 10 cm di confine si ammazzano...

INSEGN.: Andiamo avanti...

NONNO: Tanto per dirle... nel 1978 è morto mio padre...
[qui parla di problemi di confine, di galline... di rapporti di buon vicinato che non ci sono più... insiste che bisogna essere amici anche se si hanno idee diverse]

NONNO: comunque il filò...

INSEGN.: Arriva la domanda di Marco...

[il Nonno si toglie la giacca... parla della sua salute precaria...]

(MARCO A.): Secondo lei ci sono state delle trasformazioni dovute alla costruzione dell'aeroporto? Per l'economia del luogo la cosa è stata un vantaggio o uno svantaggio?

NONNO: Trasformazioni... guarda... l'aeroporto è fatto importante, è importante ma non è che a noi abbia portato... anzi... a noi ha portato disagio, disagio per il fatto dell'acustica, per inquinamento ambientale, l'aereo che parte brucia kerosene e la nube di scarico arriva in paese... c'è gente che a volte non respira... non si respira... non si possono mangiare più dei fiori che prima si mangiavano fritti... mol-

te persone raccolgono questi fiori credendo che siamo in mezzo alla campagna, solo aspirarli hanno... la mano resta nera... conviene venire in centro... l'aeroporto ha distrutto tutto, le campagne le ha distrutte... alla sera quando c'è l'illuminazione dell'aeroporto non vediamo neanche più le stelle... alla sera non si vede più il cielo. Il rumore ...

[*parla poi di problemi ambientali... di discariche che nessuno vuole... ma per le quali nessuno vuol pagare le tasse... una volta non c'erano questi problemi, non c'erano bottiglie di plastica*]

(DEBORAH): Ricorda qualche tradizione particolare del luogo dove viveva che le fa piacere raccontarci e a cui partecipava volentieri? Es. qualche festa del patrono, o sagra, o ricorrenze locali legate a produzioni particolari?

NONNO: Da bambino che mi ha colpito era in occasione del 6 di gennaio quando si brucia il falò e si andava presso le famiglie di contadini che faceva questo tipo di tradizione... era una tradizione bruciare i falò... c'è un comitato culturale ricreativo che lo fa ancora... facciamo la sagra della "sbrisa" e bruciamo anche il falò...

ALUNNO: Anche a casa mia...

NONNO: Si partiva dalla stalla, si usciva dalla stalla dicendo il rosario, ci si avvicinava al falò, si bruciava i falò, si ritornava ultimando il rosario... si rientrava in stalla e ci davano un pezzetto di pinza, come la chiamate voi fatta con la polenta e i fichi secchi, si stava lì... naturalmente si faceva un po' tardi... piaceva... io ricordo con simpatia il capofamiglia, dottoressa, tutta la processione...

INSEGN.: Il falò era solo di legna? noi a Padova...

NONNO: Qualcuno metteva anche la vecia... la vecia se dovrià bruciarla a parte... c'era un osteria, un bar dove si giocava, si beveva il vino nell'urinale... nel vaso... vasetto...

INSEGN.: Quindi la vecchia no, solo il falò?

NONNO: Solo il falò, si bruciava anche la vecchia... naturalmente l'intendimento ecc era che le cose dell'anno vecchio andavano via tutte con il bruciare della vecchia.

(FABIO R.): Nel filò chi prendeva la parola per primo? Forse la persona più anziana? Una persona che sapeva raccontare bene? Il ca-

pofamiglia?

NONNO: Guarda, non è che si andavano inquadri al filò... noi al filò... non so che origine abbia... si diceva filò perché si andava nelle stalle per riscaldarsi con le mucche... era un ritrovo in una stalla al caldo degli animali ma non c'è origine... si diceva filò come fanno veder anche qua [*si riferisce al suo libro*] e la parola, come dici tu, sai c'erano i raccontatori e gente che raccontava le fiabe... comunque però c'era l'angolo dove le donne facevano la calza, stavano assieme, facevano il rammendo, cucivano, i bambini no, al filò fino a 13-14 anni non venivano, andavano a letto, in stalla si trovavano le signorine, poi c'era qualche pretendente che sapeva che c'era la ragazzina e chiedeva se poteva partecipare.

INSEGN.: Chiedeva se... non è che uno poteva arrivare...

NONNO: Nel giro di una settimana l'approccio era sempre iniziativa del maschio e a seconda delle stagioni poteva seguire due vie durante la prima e l'estate e cercando un incontro casuale o ricorrendo alla mediazione di terzi il filò faceva anche queste funzioni... però il più delle volte gli uomini facevano le sedie, aggiustavano gli zoccoli e o mettevano delle punte agli zoccoli che si portavano in campagna... sotto c'erano i chiodi... una lamina di ferro... venivano rinforzati sulla punta...

INSEGN.: Che lamina?

NONNO: Una lamina di ferro... i bambini, una volta non c'era il pallone, giocavano a pallone con un vaso, con i sassi, davano calci... i genitori per non farseli rovinare... andavo a scuola anche io con gli zoccoli, dietro erano tutti aperti... gli zoccoloni venivano rinforzati da questa lamina sulla punta...

INSEGN.: Quindi per non rovinarli...?

NONNO: ... sento ancora la nostalgia... come dicevo prima perché era bello stare assieme... voi non avete idea di quanto ci si voleva bene tra noi, tra ragazzi o tra genitori, bene, i genitori per me... [*si commuove*]... i genitori per me... [*si commuove di nuovo*] io avrei sempre seguito mio padre... per cui vi invito a seguire i genitori che voi prendete come un antagonista invece non è così, quando lui vi riprende è perché vi ama.

INSEGN.: [scherzando per farlo un po' riprendere] ci mettiamo anche gli insegnanti??!!

NONNO: E anche gli insegnanti!!!...

(FABIO FRASSON): Di che cosa si parlava nel filò?

NONNO: Si parlava... si parlava un po', si giocava a carte... la tavola dove si lavavano i panni ce la mettevamo sulle ginocchia, una volta la lavatrice era la tavola, l'avete mai vista la tavola? era di legno... e faceva da tavolino. Guardate ragazzi, questa qui era la bicicletta fatta di legno questi erano ricchi fatti dai genitori con un cerchione. [qui si riferisce al suo libro, e si discute brevemente di quali libri potrebbero servire per la ricerca in atto, parla della parrocchia, della difficoltà di andare a Messa a piedi, si passavano le scarpe che si usavano solo alla Domenica, di una famiglia di 16 figli. Un alunno dice che la sua non aveva 12 fratelli... un altro che la sua ne aveva 14... si riesce a riportarlo al filò]

Giocavamo a carte, qualcuno faceva... le donne facevano le calze, che non si andava a comperarle al supermercato... qualcuno aveva anche la pecora, filava la lana, si facevano le calze, calzini, eh, ma si facevano anche calze lunghe... noi ragazzi portavamo i pantaloni corti fino a 13 anni e poi le calze e dovete sapere anche non le ragazze dovevano essere coperte, ma per andare in chiesa non si potevano mostrare le gambe neanche i ragazzi... si facevano le sedie con la pianta del gelso, queo che fa le more, anche con l'acacia si facevano le sedie...

INSEGN.: Le foglie d'acacia...

NONNO: No, l'impagliatura... c'è una esca particolare, non so gnanca mi, si impagliavano le sedie, è un'erba che cresce così alta...

INSEGN.: Esca? Cercheremo il nome italiano... cresceva nei campi spontanea?

INSEGN.: C'erano persone che raccontavano?

NONNO: Erano quelle persone, adesso li chiamiamo accattoni, no, una volta ce n'erano tanti che andavano a carità in giro con il sacchetto sulle spalle chiedere la adesso ci sono i neri una volta era noi una volta noi anziani, vecchi che andavano per le famiglie c'erano tra questi persone che erano squisite, avevano un'intelligenza superiore alla media, e raccontavano storie... la moglie che aspettava...

INSEGN.: Era gente del luogo?

NONNO: No, era gente senza fissa dimora che dormiva nelle stalle.

INSEGN.: Si infilavano nel filò?

NONNO: Sì, Sì, quando c'erano queste persone... Storie varie... Storie di sempre, di fatti, come Cappuccetto Rosso...

INSEGN.: Fiabe?

NONNO: Cappuccetto rosso...

INSEGN.: Di fantasia?

NONNO: Gente che inventava come nel cantastorie... Come nel meridione...

INSEGN.: Fatti inventati?

NONNO: Non mi ricordo... ho letto i libri di Salgari, Sandokan...

INSEGN.: Avventure?

NONNO: Sì...

INSEGN.: Quindi prese anche da libri noti?

NONNO: [Guardando i libri suoi... parla della levatrice...] ecc.

(ILENIA): C'era una storia che veniva raccontata spesso? Quale?

NONNO: Non mi ricordo, perché mi ricordo del nome dell'autore... si chiamava Adolfo cha aveva intelligenza superiore e conosceva anche le lingue, il tedesco, l'italiano... quando nel 1943 i tedeschi facevano i bunker, i camminamenti, quelli che facevamo in campagna, avevo 12 anni, si lavorava solo e questi bunker, come interprete c'era questa persona che andava a carità ma era persona colta... Era intelligente... Faceva lui l'interprete con i tedeschi durante il periodo... non ha mai avuto un letto, dormiva sempre nelle stalle... Adolfo, mi ricordo il nome...

(PATRICK): Si facevano pettegolezzi?

NONNO: Noi ragazzini no, io non ricordo di aver parlato male degli altri, anche perché, come dicevo prima, a parte che ci saranno stati 5.600 abitanti, zona rurale, tutta contadina, eravamo amici, di noi a meno che non ci fossero particolari che noi ragazzini, ho fatto il militare di carriera... alle mucche davano il miele, il melasso, ciamavano noialtri, era il residuo che buttavano nel fieno e noi andavamo a mangiare quello quando davano da mangiare agli animali davano il grano grezzo noi stavamo attenti quando la massaia... la pannocchia lessa... la "rupia" è della mucca, del maiale è "lebo"... ma so vegnuo grandando lo stesso

(MATTIA): Erano storie del passato o dell'avvenire?

NONNO: No, solo del passato... mi dispiace che non ricordo bene, erano avventure di guerra, più di tutto guerre precedenti quando il marito era lontano e la moglie...

INSEGN.: Storie anche familiari...

(DEBORA Z.): Si ricorda qualche storia fantastica (o qualche scherzo) che veniva raccontata?

NONNO: Sai cosa facevamo? Degli scherzi piuttosto volgari [qui si alza racconta come avveniva lo scherzo... si tratta dello schiaffo dato da dietro e poi si doveva indovinare chi era stato...] Erano scherzi da bambini... Ho una cugina che ha la stalla, le capre le mucche quando vado e arrivo a casa mi devo cambiare... mi devo cambiare... Orlando, fai la cortesia... invece una volta eravamo tutti puzzolenti ma era profumo, l'odore delle mucche, quando mi avvicinavo a casa della nonna anche perché sapevo che c'era da mangiare, io ho cominciato a fare quella strada che avevo sette anni, andavo a piedi, era profumo...

Quando sentivo questo odorino la nonna mi faceva l'ovetto, la polenta...

Io ho lavorato nelle famiglie di contadine solo per mangiare, sapere ragazzi, a 16-17 anche 19 andavo a lavorare nelle famiglie solo per il vitto... non si pretendeva la mancia... avevo un cappottino, un tre quarti, che tenevo fino alle cinque lo indossava mio papa e poi lo prendevo io... avevamo un paltoncino fatto con una coperta... un tre quarti... adesso tutti si lamentano ma non per questo governo ma anche per l'altro, voi insegnanti che avete uno stipendio così, da tirare a campà... [parla poi di trattenute al 3% su pensioni di € 5.000 al mese...].

(LEONARDO): In quanti eravate? Più bambini o più adulti? I bambini restavano fino alla fine o andavano a letto prima?

NONNO: Eravamo una bella squadra, anche una trentina di persone, dipendeva dalla capienza delle stalla... Anche quanto caldo c'era... Nn, no si stava bene in stalla...

INSEGN.: C'era davvero tepore, meno freddo?

NONNO: Io non ricordo l'anno ma mi pare che nel '46-'47 ha fatto una nevicata che è rimasta la granella fino ad Aprile, sulle strade ci saranno stati 2 metri di neve quando sono passate le scavatrici hanno fatto le montagne di neve... e noi andavamo in stalla anche al mattino... questa stalla era di un imprenditore che aveva parecchio terreno e in quest stalla c'erano solo buoi... mio nonno ha fatto il bovaro in questa stalla, quando lui è venuto da Limena... questa stalla mio nonno quando è venuto a Tessera faceva il bovaro, servitore di stalla, ha lavorato anche in questa stalla...

INSEGN.: E quindi la temperatura era davvero diversa?...

NONNO: Si stava bene, si stava bene... nella stalla.

INSEGN.: Era il fiato degli animali?

NONNO: Si stava bene nel filò... c'era il fiato degli animali che riscaldava...

INSEGN.: E riusciva a riscaldare davvero?...

NONNO: Sì, sì, sì... in casa, tranne che intorno al focolare, era freddo...

INSEGN.: Leggo che non c'era riscaldamento nelle case, non c'era niente...

NONNO: Nel letto mettevano la munega, sapete che cos'è la munega? la munega è fatta come una sedia... dentro si metteva una bacinella con delle braci accese e si copriva con una coperta... e si andava a letto... era anche pericoloso...

INSEGN.: Magari qualche letto ha preso fuoco...

NONNO: ... sisi ha preso fuoco...

ALUNNO: Mio papà ce l'ha tra le cose vecchie.

NONNO: ... prendeva fuoco... se no si metteva un mattone, una pietra, la mettevi sul fuoco, l'avvolgevi dove ci si accovacciava e poi la si spingeva, la si metteva sui piedi.

INSEGN.: Certo che dormire senza riscaldamento non riusciamo neanche a pensarlo, è difficile perfino pensarlo...

NONNO: Quando mi toglievo i calzoni dovevo restare a letto perché mia mamma li puliva, lavava... una volta avevamo tutti i pantaloni lunghi.

INSEGN.: Nel filò c'era davvero tepore?

NONNO: Si stava veramente bene, certo c'era l'odore delle mucche... ma non si sentiva... voi conoscete i Bortolato? avete visto le mucche di Bortolato? Da 50 litri di latte al giorno...

INSEGN.: una razza particolare?

NONNO: Sono delle belle mucche... una volta le mucche erano attaccate alla catena con tutti i suoi nomi... c'era la tabellina. Anche i buoi avevano i nomi... il contadino quando chiamava i buoi... anche alle mucche facevano trainare il carro ma era lavoro più che altro dei buoi... Gira a sinistra... gira a destra...

INSEGN.: Ma obbedivano?

NONNO: Una volta tenevo il bue, per non farlo andare in fosso... dai lati c'erano due fossi, come si dice, "caini", passavo, ho tenuto il bue così e mi ha messo il piede sopra. Ma ha sentito che sotto di lui c'era qualcosa...

ALUNNO: Anche a mio padre hanno pestato il piede ma non l'hanno tirato via.

NONNO: Forse era in trazione, tirava e allora...

INSEGN.: Che i buoi obbedissero è una scoperta, non l'avrei detto mai... ma rispondono al nome?

NONNO: Il cavallo obbedisce...

INSEGN.: Alla voce?

NONNO: Quando noi correvamo nei campi da mio nonno, salivamo nel carro ci sedevamo... sì... Guido... "volta man" era girare a destra... a sinistra... fora... "volta man" e "volta fora"... e il bue obbediva.

(DEBORA): C'erano più bambini o più adulti?

NONNO: No, no: adulti, i bambini andavano a letto perché era così... il bambino doveva crescere bene, forte e sano...

INSEGN.: Anche voi, allora, spegnete la Tv e andate a letto prima!

[A questo punto, il Nonno parla della nipote che va a letto tardi]

(MARCO M.): Quale era l'atmosfera generale? Scherzosa? Di lavoro? Si mangiava, e soprattutto si beveva qualcosa? E che cosa?

NONNO: Sì, sì, sì... qualcuno, a volte qualche famiglia... si mangiava un pezzetto di salame, un pezzo di pane, un bicchiere di vino... allora noi ragazzini, avevo 17-18 anni...

INSEGN.: C'era atmosfera conviviale?

NONNO: Ma non sempre... nel periodo... in aprile... marzo si mangiava l'uovo colorato a Pasqua, ma non era proprio filò, i andava lo stesso... dove c'era aeroporto non potevano esserci insediamenti diversi, i nostri figli non potevano farsi una casa... hanno fatto un albergo... [parla poi del numero degli abitanti dei comuni limitrofi...]

(ALBERTO T.): Che tipo di giochi si facevano? Che tipi di lavori si eseguivano?

NONNO: Nel filò lavori... giochi, giocavamo a carte, mi vien in mente i pegni... qualche ragazzina, se voleva, dava un bacino ma se non si voleva non si faceva...

INSEGN.: Ai miei tempi si dovevano pagare i pegni...

NONNO: No, dovevano stare attenti... non era una roba molto... se i genitori non volevano non si faceva... in stalla non si potevano fare molte cose... i lavori che facevano gli anziani, le donne rammendavano preparavano certi strumenti per l'estate, strumenti, strumenti di lavoro... la morsa si faceva di legno, come si dice in italiano? la

morsa... avevano quel ferro per fare i manici per i badili, per rastrelli, i rastrelli di legno, la struttura più grossa, il buco... con una trivella...

(SARA): In altri filò si facevano attività diverse? E se sì, quali? Per esempio si ricorda se si recitava il rosario, magari a maggio?

NONNO.: A filò non dicevamo il rosario, solo in certe circostanze si recitava il rosario... non sempre... in occasione del 6 di Gennaio ma anche in altre occasioni... dipendeva da dove andavi... c'erano anche quelli dove si diceva il rosario.

INSEGN.: E nel filò, in genere no?

NONNO: No, no. [e poi parla di una famiglia cattolica che prima di mangiare si faceva il segno della croce e che anche adesso è così... parla dei suoi figli... di come li seguiva... se erano educati a scuola... di come sono riusciti nella vita...]

NONNO: Nel filò non si recitava il rosario ma si faceva il segno della croce, erano cattolici però loro rispettavano prima di mangiare... anche adesso sono così...

INSEGN.: Non ci sarebbe niente di male...

(DEBORA Z.): Si trascorrevano nel filò le feste natalizie? Tra queste c'era anche il Capodanno?

NONNO: C'era anche Capodanno ed erano occasioni maggiormente importanti perché ci si ritrovava tutti nelle Feste, Natale, Capodanno e in quell'occasione si dicevano due preghiere e si mangiava qualcosa... il contadino portava salame

INSEGN.: A Natale si uccideva il maiale?

NONNO: Un po' prima di Natale a Novembre, Dicembre... una volta si faceva con il freddo... ora con i contenitori non ci sono problemi...

ALUNNO: Era con il feddo che si manteneva...

NONNO: Il maiale che si uccide a Novembre e a Dicembre... che si fanno i salami... sembrerà strano ma i salami sono più fragranti, più buoni di quelli che si fanno a Gennaio... io a Novembre uccido il maiale.

ALUNNO: Anche mio zio...

NONNO: Io ho fatto acquisti, ho preso un ossocollo, una pancetta, otto salami, cotechini no, troppo grassi, il cotechino lo mangio con i fagioli... ma poi mi fa male la pancia...

INSEGN.: Allora, arriviamo giusti giusti, con l'ultima domanda pensata in chiusura di conversazione...

(XHULIO): È stato detto che il filò era la televisione di una volta e anche che era il salotto dei poveri. In qualche modo lei sente un po' la mancanza del filò e del rapporto umano che di una volta e che oggi ci manca?

NONNO: Guarda, sotto l'aspetto umano era una cosa eccezionale... la nostalgia non ce l'ho ma il filò era proprio il salotto dei poveri, dei poveri poveri, si faceva nella stalla... [e, guardando un disegno che riproduce un filò] ecco qua, quello che diremo mi... la sedia per impagliare le careghe, l'anziano che faceva il lavoro, anche questo è vero fino ad un certo punto... le mamme insegnavano ai bambini le tabelline, qui giocano a carte, questi stanno discutendo...

INSEGN.: Comunque queste atmosfere qua non ci sono più nemmeno nei salotti nostri, il ritrovarsi tutti insieme... è finito il gusto di stare insieme...

NONNO: No, non c'è più... adesso c'è solo competizione... Finché sono giovani... finché vanno a catechismo perché devono prendere la comunione... spezzano l'amicizia tra loro... e poi se ne vanno uno da una parte uno dall'altra...

INSEGN.: Tra famiglie non c'è più quel gusto di chiamarsi l'una con l'altra...

NONNO: Io ricordo anche due o tre amici di mio papà che venivano qualche sera... portavano mezzo litro di vino e si stava assieme ma adesso... è finita...

INSEGN.: È finita per sempre.

NONNO: Ognuno si fa i fatti suoi.

ALUNNO: Mio papà dice che si tornerà perché soldi non ce ne sono, la vita adesso costa troppo.

ALTRO ALUNNO: Io il sabato vado con mio nonno a giocare a carte...

[e qui si conclude l'incontro]

Bibliografia di riferimento

- BERMANI, Cesare, *Storia e antropologia. Appunti di lavoro*, in Botta R., Castelli F. e Mantelli B. (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988
- BERMANI, Cesare (a cura di), *Introduzione alla storia orale*. Volume I: *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma, Odradek, 1999
- BERMANI, Cesare, *Nota introduttiva*, in ID. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume I, op. cit., pp. I-VIII
- BERNARDI B., PONI C. e TRIULZI A. (a cura di), *Fonti orali – Oral sources – Sources orales*, Milano, Angeli, 1978
- BERNARDI, Bernardo, *La storia nella storia dell'antropologia*, in Bernardi B., Poni C. e Triulzi A. (a cura di), *Fonti orali...*, op. cit., pp. 19-33
- BLOCH, Marc, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969
- BORUTTI S. e FABIETTI U. (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia, 1998
- BRAUDEL, Fernand, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973
- BRAUDEL, Fernand, *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998
- BURKE, Peter (a cura di). *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- BURKE, Peter, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in ID. (a cura di), *La storiografia...*, op. cit., pp. 3-29
- BURKE, Peter, *La storia "événementielle" e il revival del racconto*, in ID. (a cura di), *La storiografia...*, op. cit., pp. 281-299
- CAPECCHI M. e MARTONE R. (a cura di), *Memorie di "classe". Lavorare a scuola on le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo*, Bolsena (VT), Cesp-Cobas e Massari editore, 2005
- CASTELLI, Franco, *Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Bermani C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume I, op. cit., pp. 167-190
- COVINO, Renato (a cura di), *Fonti orali e storia d'impresa*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000
- CONTINI G. e MARTINI A., *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993
- DUBY, George, *La domenica di Bouvines*, Torino, Einaudi, 1977

- FERRAROTTI, Franco, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- FERRAROTTI, Franco, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma, Donzelli, 1997
- FRANZINA, Emilio, *Merica! Merica!. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Verona, Cierre Edizioni, 1994
- GINZBURG, Carlo, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976
- JAMESON, Fredric, *L'inconscio politico*, Milano, Garzanti, 1990
- LE GOFF, Jacques, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977
- LE ROY LADURIE, Emmanuel, *Le frontiere dello storico*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1976
- LE ROY LADURIE, Emmanuel, *Storia di un paese: Montaillou*, Milano, Rizzoli, 1977
- LEVI, Giovanni, *A proposito di microstoria*, in Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 111-134
- MACRY, Paolo, *La società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1992
- PASSERINI, Luisa, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1988
- PORTELLI, Alessandro, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.
- PORTELLI, Alessandro, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, Albany, SUNY P, 1991
- PORTELLI, Alessandro, *The Battle of Valle Giulia. Oral History and the Art of Dialogue*, Madison, The U. of Wisconsin P., 1997
- PORTELLI, Alessandro, *Sulla diversità della storia orale*, in Bermani C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume I, op. cit., pp. 149-166
- PRINS, Gwyn, *La storia orale*, in Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 135-166.
- RANGER, Terence O., *Memorie personali e esperienza popolare nell'Africa Centro-orientale*, "Quaderni storici", n. 35/1977 (*Oral history: fra antropologia e storia*), pp. 359-402.
- ROSSI, Pietro (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1988.
- SHARPE, Jim, *La storia dal basso*, in Burke Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*, op. cit. pp. 31-50
- STONE, Lawrence, *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- STONE, Lawrence, *Il ritorno al racconto*, in ID., *Viaggio nella storia*, op. cit., pp. 81-106
- THOMPSON, Paul, *Storia orale e storia della classe operaia*, in "Quaderni storici", n. 35/1977 (*Oral history: fra antropologia e storia*), pp. 403-32
- THOMPSON, Paul, *The Voice of the Past*, Oxford, Oxford U. P., 2000
- THOMPSON, Willie, *What Happened to History?*, London, Pluto Press, 2000

- TOSH, John. *Introduzione alla ricerca storica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1989.
- VARRICCHIO M., *Storia orale e storiografia*, "Ricerche storiche", 2-3, XXXIII, 2003, pp. 451-476

finito di stampare nel dicembre 2006 da
Tipo-Lito NUOVA GRAFICA
(Vigorovea-Padova)
per conto del
Centro Studi Ettore Luccini
Padova

Questo volume raccoglie gli esiti di un percorso didattico relativo all'uso delle fonti orali per la storia locale, incentrato su un corso di formazione ("memoria/memorie") per docenti di alcuni istituti scolastici della Provincia di Padova e poi sulla realizzazione di "casi di studio". La prima parte affronta gli aspetti teorici e metodologici della storia orale, mentre la seconda raccoglie i lavori realizzati nelle tre scuole impegnate nel progetto (Scuola Media "Parini" di Camposampiero, Istituto Comprensivo di Piombino Dese ed Istituto Comprensivo di Mazzanzago).

David Celetti insegna Storia economica dei paesi in via di sviluppo presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Padova. Egli è inoltre assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia della stessa Università.

Elisabetta Novello, Ricercatrice presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, insegna Storia dell'agricoltura presso la Facoltà di Agraria del medesimo Ateneo.

Autori dei *casi di studio*: Gian Paolo Bustreo, Monica Celeghin, Renzo Corsini (Camposampiero); Alessandra Onorato, Franco Palumbo, Carmine Pullara, Renata Targhetta (Piombino Dese); Isabella Anacreonte, Chiara Fia, Sabrina Olivi, Maria Pavone (Mazzanzago)